

Vittorio Fantoni

ATTI DEGLI APOSTOLI

Appunti per il Corso dei Laici

Quaderno n. 6 del
Messaggero avventista

**ISTITUTO AVVENTISTA
DI CULTURA BIBLICA «VILLA AURORA»
ANNO 1998**

Introduzione

Il racconto è già citato verso il 180 dagli *Atti dei Martiri di Lione* e dalla *Epistula Apostolorum*, e menzionato espressamente nel *Canone Muratoriano*¹ in cui si fa anche il nome del presunto autore, Luca.

Ireneo (fine secondo secolo) si serve ampiamente degli *Atti*.

Il titolo usuale, *Atti degli Apostoli*, inizia a essere utilizzato comunemente a partire dalla fine del secolo II. Tale titolo non gli è stato attribuito dall'autore che ha concepito questo scritto come la seconda parte di un'opera complessiva sulle origini cristiane, che facesse seguito al terzo vangelo².

I due libri infatti manifestano un unico disegno: Gesù Cristo, si manifesta prima in Galilea, poi a Gerusalemme con la sua morte e resurrezione, continua a manifestarsi anche dopo la sua ascensione al cielo, per mezzo della sua parola e del suo Spirito e, grazie all'opera dei suoi testimoni, a partire da Gerusalemme e fino ai confini della terra.

Tale missione è affidata nei primi 12 capitoli a Pietro e a partire dal cap. 13 a Paolo. Il libro termina con la prigionia di Paolo a Roma ma evidenziando la sua facoltà di predicare il vangelo nel centro del mondo.

Per quanto riguarda l'autore c'è un generale accordo sull'idea tradizionale che vede il terzo vangelo e gli *Atti* scritti dalla stessa persona. A questa conclusione si giunge non soltanto con l'analisi del prologo, ma anche per l'unità di vocabolario, di stile e per motivi letterari e teologici. Meno omogenea è la posizione degli studiosi sul problema se l'autore sia da identificare con chi racconta in prima persona plurale nelle cosiddette sezioni "noi"³; accettando questa identificazione si ammette che l'autore è stato compagno di Paolo in alcuni viaggi e quindi anche testimone oculare da diversi avvenimenti narrati.

Si confermerebbe così l'antica convinzione che già vedeva in Luca questo autore⁴.

Restano alcune obiezioni a tale identificazione⁵.

Di Luca non si sa molto: era probabilmente un ex pagano di Antiochia, medico, di notevole cultura, con qualche familiarità con autori classici e con la Bibbia greca.

Non è sicura neppure la data di redazione del nostro libro, che si può comunque individuare nell'intervallo tra il 62 e il 70 d.C.⁶

Luca ha composto il libro servendosi di materiale di differente provenienza, da cui si ha una grande varietà di tematiche.⁷ Considerata la singolare e evidente duplicità di tradizione testuale prevale l'idea che il testo sia stato trasmesso in due forme autonome: la prima è costituita dal

¹ Il *Canone Muratoriano* è un elenco dei libri accettati dalle Chiese come normativi della fede nella seconda metà del II secolo.

² Cfr. Lc 1:1-4 e At 1: 1.

³ At 16:10-17; 20: 5-21; 27:1-28, 16.

⁴ Paolo lo cita in alcune sue epistole: Col 4: 14; Filemone 24; 2Tm 4:11.

⁵ Essenzialmente esse sono due: 1) la mentalità teologica di Luca sarebbe diversa da quella di Paolo. Luca pare non insistere come Paolo sull'idea che Cristo ci ha liberato dalla servitù della Legge, egli pare giustificare la missione presso i pagani mostrando piuttosto che essa corrisponde al disegno divino ed è promossa dallo Spirito. Luca appare anche uno spirito più irenico e ottimista rispetto a Paolo, a differenza del quale non pare cogliere la problematicità di certe tematiche. 2) Nella sua opera Luca presenta Paolo come un eroe della fede (compie miracoli, è un grande oratore); l'apostolo invece si vanta sovente delle sue debolezze e delle sue sofferenze (cfr. 2Co 12:10). Inoltre Paolo rivendica per sé il titolo di apostolo che invece l'autore degli Atti non gli attribuisce.

Evidentemente Luca presenta Paolo e il suo operare in modo originale, dal suo punto di vista, enfatizzando ciò che ritiene più importante rispetto ai suoi obiettivi specifici.

⁶ L'autore mostra di non conoscere la raccolta delle lettere di Paolo, che furono ben presto diffuse tra le comunità del I secolo inoltre il racconto si interrompe con la prigionia dell'apostolo a Roma, questi fatti indirizzano a una data di poco posteriore al 62 d.C.

⁷ È importante notare che "L'epistolario paolino, che per noi oggi rappresenta la fonte più importante della storia e della teologia dell'apostolo, non è invece tra le fonti usate da Luca. Quando vennero scritti gli Atti esso non era ancora riunito in una collezione. Non è escluso che Luca conoscesse alcune delle lettere; però non le usò per fare la storia del ministero di Paolo". Alfred Wikenhauser, op. cit., p. 292.

cosiddetto testo neutrale costituito dai codici maiuscoli⁸, la seconda forma, meno attendibile, è rappresentata dal testo occidentale⁹

Comunque l'autore ha rielaborato il materiale raccolto in un racconto unitario che presenta le diverse fasi di sviluppo del cristianesimo primitivo.

Appaiono ben distinti fra loro due grandi periodi: quello della chiesa di Gerusalemme, in cui i cristiani sono tutti provenienti dal giudaismo e continuano a frequentare il tempio e a osservare le leggi mosaiche (capp.1-5); quello delle chiese fuori dalla Palestina, formate in maggioranza crescente da pagani convertiti, che non si sentono più legati alle osservanze giudaiche (capp.16-28). La prima epoca è dominata dalla figura di Pietro, la seconda da Paolo¹⁰. Tra i due periodi ve n'è uno intermedio che mostra il passaggio dai Giudei ai pagani pur nella continuità della fede e del disegno provvidenziale di Dio. Trattandosi di una narrazione, l'azione si svolge secondo una certa successione cronologica che non rifugge però da anticipazioni e ritorni, quando si tratta di riprendere il filo di un altro racconto.¹¹

Il libro può essere suddiviso nelle cinque parti seguenti:

1. Le origini della Chiesa a Gerusalemme (1:1-5:42)
2. Le prime persecuzioni (6:1 -12:25)
3. La missione di Paolo e Barnaba fino al concilio di Gerusalemme (13:1-15 .35)
4. La missione seguente di Paolo (15:36 - 20:38)
5. Dall'arrivo di Paolo a Gerusalemme fino al suo arrivo a Roma (21:1-28:31)

A livello della struttura generale dell'opera l'autore si serve innanzitutto di un'economia ordinata, con un equilibrio tra le varie parti, con un costante richiamarsi dei racconti a due a due¹², con delle volute ripetizioni enfatiche di certi avvenimenti¹³, con lunghi discorsi collocati in posizioni strategiche¹⁴.

La lingua usata nel testo è la cosiddetta koiné, la lingua popolare greca usata universalmente nell'ellenismo.

Le citazioni dell'A.T. sono sovente tratte dalla versione greca dei Settanta.¹⁵

Lo scopo del libro è quello di stabilire una salvifica continuità tra l'Antico e il Nuovo Testamento; tra attività del Cristo e vita delle chiese; tra Israele e la Chiesa¹⁶; tra giudeo-cristiani e pagani

⁸ Il Sinaitico, il Vaticano (B) e l'Alessandrino (A).

⁹ Il codice di Beza (D), il codice E, le più antiche versioni latine, siriane e copte.

¹⁰ Molti critici di tradizione liberale muovono al testo l'accusa di offrire un quadro falso della figura di Paolo e di presentarlo più giudeo di quanto non lo sia realmente stato, questo per un confronto con la letteratura paolina. Si può rispondere che *“un quadro di Paolo delineato principalmente sulle lettere polemiche risulta necessariamente unilaterale, poiché in questi documenti è naturale che sia posta in risalto la lotta dell'apostolo contro la legge mosaica e contro la pretesa di obbligare i gentili a osservarla. Ma quando non era in discussione questa questione di fondo, anche il Paolo delle lettere poteva essere un giudeo per i Giudei”*. Alfred Wikenhauser, op. cit., p. 299.

¹¹ Molto usate da Luca sono due tecniche: (a) compone a *blocchi*, quando ha cominciato un argomento lo porta al suo compimento logico fino ad un momento culminante che dà senso all'intera sezione, poi lo abbandona per passare a un altro ciclo narrativo; (b) alla fine di ogni ciclo o di ogni racconto l'autore suole introdurre una frase che costituisce una pausa e induce il lettore a riflettere sul senso della narrazione.

¹² Un esempio è offerto dal procedere delle azioni di Pietro e Paolo in cui si riscontrano costanti e ricercate analogie.

¹³ Un esempio è costituito dalle tre narrazioni della conversione di Paolo (9: 1-18; 22: 5-16 e 26: 10-18).

¹⁴ Fondamentali sono i discorsi di Pietro, quello di Stefano, i tanti di Paolo; attraverso di essi Luca offre al lettore il senso delle diverse situazioni e dei differenti ambienti in cui si viene a trovare l'opera missionaria.

¹⁵ Sull'origine della cosiddetta versione dei LXX (Septuaginta) nacque una leggenda che comunque ha un significativo fondamento storico: secondo la lettera di Aristeo (circa 100 a.C.) il Pentateuco sarebbe stato tradotto su iniziativa del re Tolomeo II (285-246 a.C.), che voleva arricchire la sua biblioteca, da 72 saggi ebrei (6 per ogni tribù d'Israele) in 72 giorni. Gli studiosi, secondo Ireneo, sarebbero stati chiusi nelle loro celle per il tempo necessario alla traduzione e alla fine confrontando le traduzioni le avrebbero trovate identiche! Comunque il bisogno di una traduzione greca era molto sentito dai giudei di Alessandria che conoscevano poco l'ebraico; probabilmente il numero dei traduttori non fu superiore a 5/6. Gli autori neotestamentari citano generalmente l'A.T. dalla traduzione dei Settanta, questa però non è sistematicamente letterale per cui il lettore può trovarsi in difficoltà comparando la citazione al testo di riferimento corrispondente. La versione dei Settanta ha integrato l'A.T. con un certo numero di scritti, gli apocrifi o deuterocanonici, che non figuravano nella Bibbia ebraica, ma che erano diffusi tra i giudei di lingua greca.

¹⁶ *“Il cuore del progetto lucano rimane indubbiamente la Chiesa, ma non come surrogato di quella parusia che non si presentava all'orizzonte”* Gianfranco Ravasi, *“La Buona Novella”*, Mondadori, Milano, 1996, p. 256.

convertiti. Il garante, invisibile ma sempre presente e operante, di tale continuità è lo Spirito santo inviato da Cristo, garanti visibili, ugualmente investiti d'autorità dal salvatore sono gli Apostoli.¹⁷ In tale prospettiva i fatti non sono narrati soltanto per il valore che hanno in sé, ma soprattutto per il disegno divino che in essi si attua.

Scriva A. Wikenhauser: *“Possiamo, dunque, esprimere il tema del libro con questa proposizione: gli Atti tratteggiano la diffusione universale della religione cristiana, iniziata con la forza dello Spirito Santo e da lui sostenuta”*.¹⁸

Luca non ha dunque utilizzato il materiale disponibile come avrebbe fatto uno storico moderno cioè con il massimo scrupolo cronologico, ma con maggiore libertà, preoccupato più del piano d'insieme e del messaggio che dell'esattezza dei particolari.¹⁹ Comunque le notizie storiche che il libro offre, pure nella loro peculiarità, sono di grande valore. Quest'attitudine ha posto alcuni problemi che affronteremo durante l'esame del testo²⁰.

¹⁷ Scrive Ravasi: *“Il vero interesse dell'autore non cade sul futuro quanto piuttosto sul presente e sul passato, cioè sulla continuità tra la fede dell'Israele biblico e quella della Chiesa. Lo Spirito Santo presente e operante nella storia cristiana indica che il 'già' della salvezza si è compiuto ma non si è esaurito, è aperto verso un 'non ancora'...”* Gianfranco Ravasi, op. cit., p. 257.

¹⁸ Alfred Wikenhauser, *“Introduzione al Nuovo Testamento”*, Paideia, Brescia, 1966, p. 289.

¹⁹ Ancora Ravasi: *“Proprio i due livelli, quello della superficie storica e quello del filo divino sotterraneo, rendono la seconda opera... simile a un nuovo vangelo. Anche in queste pagine bisogna procedere come se si fosse in equilibrio su un crinale, che divide e unisce storia e teologia. A prima vista negli Atti sembrerebbe dominare la storia... Ma, a partire dall'Ottocento... si è spostato l'accento sulla dimensione teologica dell'opera.. Come per i vangeli, anche nella lettura degli Atti, è necessario invece conservare il non facile equilibrio tra fede e storia”*. Gianfranco Ravasi, op. cit., p. 255.

²⁰ Particolarmente significative sono le differenti prospettive con cui vengono descritti alcuni avvenimenti, come ad esempio il concilio di Gerusalemme, nel testo lucano e in quelli paolini.

COMMENTO AL TESTO

Cap.1 vv.1-14

Il breve prologo dedica, come nel vangelo dello stesso autore ²¹, l'opera a Teofilo che ora è menzionato senza titoli onorifici; forse ciò indica che egli è passato definitivamente alla fede cristiana (mentre prima forse era un "timorato di Dio" ²²). Altri ritengono che Teofilo fosse un funzionario imperiale ben disposto che Luca desidera onorare e informare sui principi cristiani in modo tale da assicurarlo ulteriormente sull'onestà della nuova dottrina.

La parola di Gesù è definita come "insegnamento", non nella concezione greca, ma nel senso di un annuncio carico di forza e di vita ²³.

Il prologo sancisce il passaggio dall'attività di Gesù a quella degli apostoli; tale linea di demarcazione è narrata anche alla fine del Vangelo di Luca (cap. 24), ma mentre nel Vangelo tutti gli avvenimenti tra la resurrezione e l'addio sono concentrati in un solo giorno, negli Atti essi si sviluppano lungo 40 giorni e si concludono con l'ascensione.²⁴

Sarebbe comunque errato voler attribuire a Luca l'idea secondo cui Gesù avrebbe vissuto coi discepoli tra la pasqua e l'ascensione allo stesso modo che prima della "passione".

Le ultime istruzioni di Gesù comprendono il conferimento agli apostoli del potere di annunciare l'evangelo in nome suo, tale azione sarà compiuta "per mezzo dello Spirito".

Il numero di 40 giorni va visto nel quadro del significato particolare che la Bibbia dà ai numeri.²⁵

Già nel prologo inizia una lunga serie di analogie tra Atti e terzo Vangelo²⁶. Tra i due libri infatti si stabilisce un rapporto di analogia simile a quello che corre tra Antico e Nuovo Testamento: interessanti, in particolare, sono i parallelismi tra Giovanni Battista e Gesù e tra Pietro e Paolo. Il termine "prova" del v.3 è usato qui nel senso di "testimonianza". Ancora nello stesso passo l'affermazione secondo cui Gesù "aveva parlato delle cose del regno di Dio" fu impegnata dagli gnostici per sostenere una sorta di insegnamento esoterico da parte del Cristo.²⁷

Gesù innanzitutto comanda ai discepoli di restare e attendere a Gerusalemme; questo ha un fondamento nelle numerose profezie che legano la salvezza alla città santa²⁸.

Il richiamo (v.5) al Battista e al suo battesimo sottolinea un altro parallelo tra il terzo Vangelo e gli Atti, accostando la consacrazione di Gesù in vista della propria missione a quella degli apostoli.

L'ultima conversazione è iniziata dai discepoli con una domanda che sembra nascere dall'attesa di una venuta imminente del Messia e da ciò che è stato reso evidente: se il primogenito della

²¹ Cfr. Lc 1: 1-4.

²² I "timorati di Dio" erano pagani d'origine che simpatizzavano per la religione giudaica e ne seguivano una serie di norme e credenze. Essi, definiti anche "devoti", costituivano il livello di adesione minore; il grado superiore era quello dei "proseliti" che avevano ricevuto la circoncisione e godevano di tutti i diritti di un giudeo di nascita. Ai "timorati" si chiedeva poco: l'osservanza del sabato, alcuni digiuni, l'adesione al monoteismo rigido, una contribuzione per il Tempio, alcune limitazioni alimentari.

²³ Cfr. At 17:19; 13:12; 15:35; 28: 31; 1Co 2:1-5.

²⁴ Le difficoltà emergono nella palese contraddizione dei due racconti, per cui in Lc 24:51 pare che Gesù si separi definitivamente dai suoi alla sera del giorno dell'incontro mentre negli Atti ciò avviene 40 giorni dopo; è possibile che l'autore, una volta concluso il Vangelo, abbia preso visione di altri resoconti che avrebbe poi utilizzato per redigere Atti 1, oppure che in Luca 24 abbiamo uno di quei casi in cui l'evangelista rinuncia a una sistemazione cronologica di fatti distanziati nel tempo per finalità narrative.

²⁵ Il 40, come il 3, il 4, il 5, il 7, il 10, il 12 è un numero carico di simboli positivi. I 40 giorni inoltre designano più volte un tempo di particolari manifestazioni divine (cfr. Gr 8:6; Nu 13: 25; 1Re 19:8, Lc 4: 2, ecc...).

²⁶ Alcuni esempi: Lc 1:5-3: 20 e At 1; Lc 3:21 e At 2:1ss; Lc 3:23-38 e At 2: 9-11; Lc 4:21ss e At 2:14ss; Lc 4:16 e At 9: 20; Lc 4:24 e At 22:18; Lc 7:2ss e At 10: 1ss; Lc 23:1ss e At 24: 1ss; Lc 23:7ss e At 25:23ss; Lc 24: 52 e At 28:31; ecc...

²⁷ Lo Gnosticismo costituì una grave minaccia all'integrità della dottrina e della fede cristiana, esso raggiunse la sua massima forza attorno al 150 d.C. Esso costituiva una teodicea, cioè un tentativo di spiegare l'origine e la natura del male. Gli gnostici crearono un sistema filosofico nel quale un Dio assolutamente spirituale poteva essere liberato da ogni associazione col male e in cui l'uomo poteva essere messo in rapporto con la divinità. Tale sistema era dualista. Tra Dio e il mondo materiale esisteva un demiurgo, la principale emanazione di Dio dotata di sufficienti energia creativa e materia per creare il mondo materiale. Gli gnostici lo identificavano col Dio dell'A.T. da essi detestato.

²⁸ Ad esempio vedi: Is 2:1ss; Zc 12:10 e 13:1.

resurrezione è presente e il battesimo dello Spirito è prossimo, allora è chiaro che si è vicini agli ultimi eventi della storia. La risposta di Gesù è quanto mai importante: essa richiama il diritto assoluto della maestà divina, solo Dio infatti determina l'ora degli eventi escatologici; ogni pretesa di determinare la fine o anche di prevederla con precisione cronologica è fuori luogo²⁹. Questa affermazione è significativa perché trova come primi lettori i credenti della prima cristianità in cui la tensione escatologica era forte. Scrive C.M.Martini: *“Dietro alla domanda non sta la speranza di una meschina restaurazione politica, ma l'ansia verso una prossima manifestazione delle forze del regno di Dio, atteso per la fine dei tempi, che avrebbero come primo effetto la restaurazione della teocrazia in Israele, connessa col trionfo universale del culto di Jahwè. A questa attesa Gesù risponde che la determinazione dei tempi è da lasciare a Dio: ciò che importa è il portare per tutta la terra la testimonianza della salvezza offerta in Gesù”*.³⁰

Inoltre Gesù allarga la prospettiva dei discepoli anche nello spazio (v.8) orientandoli in una missione volta “fino ai confini della terra”; da notare che per Luca l'ecumene coincideva con l'Impero di cui Roma è il centro, e proprio a Roma, con Paolo, gli Atti si concluderanno.

Gerusalemme che nei vangeli è il punto d'arrivo, negli Atti è quello di partenza³¹.

Infine Gesù invita i discepoli a volgere lo sguardo su sé stessi, sui doni e sui compiti che saranno loro assegnati. L'assunzione di Gesù è un'azione fortemente simbolica che esprime l'azione invisibile dell'esaltazione di Cristo alla destra di Dio³²; un segno sensibile è dato dalla nuvola che spesso nel linguaggio biblico è simbolo della presenza di Dio³³, essa ha il compito di sottrarre allo sguardo terreno colui che appartiene a un altro mondo.

Gli angeli appaiono come sovente allorquando aldilà e aldiqua entrano in contatto, incarnando visibilmente l'intervento divino nella storia. Essi sono due, come alla pasqua³⁴. La scena dell'ultimo incontro è il monte degli Olivi, dal quale Gesù partì per affrontare la sofferenza mentre, questa volta, ascende alla gloria.

E' importante per Luca sottolineare che gli apostoli sono stati vicino a Gesù fino al momento del definitivo commiato: essi sono di conseguenza testimoni pienamente accreditati dell'insegnamento del Messia.

I discepoli obbedirono al comando (v.4) di aspettare a Gerusalemme che diviene così il primo centro della comunità cristiana.

Luca offre del luogo di soggiorno dei discepoli a Gerusalemme due indicazioni contrastanti: nel Vangelo (24:53) è il tempio, nel prologo degli Atti è la sala superiore (forse quella dell'ultima cena). Nel giudaismo la “sala superiore” aveva un significato particolare come luogo privilegiato dell'esperienza spirituale; le due indicazioni possono essere armonizzate: sia il tempio che la sala sono usate, in diversi periodi della giornata e della settimana, come luoghi di incontro fraterno e preghiera; anche questo è un modo di legare/contrapporre gli usi antichi con le nuove forme della spiritualità³⁵.

Tra coloro che erano in attesa c'erano gli 11 apostoli, le donne e i familiari di Gesù; le donne non sono soltanto quelle degli apostoli e dei fratelli di Gesù, ma anche discepolo.

La sua famiglia naturale, inspiegabilmente distante durante il ministero di Gesù, pare essersi ricompattata dopo le apparizioni del risorto e riunita a quella spirituale: il contrasto tra le due che Gesù aveva radicalmente provocato durante la sua vita terrena³⁶ pare ora superato; i familiari arriveranno persino a assumere ruoli direttivi nella comunità cristiana di Gerusalemme.

La madre di Gesù appare qui per l'ultima volta nel N.T., tutto ciò che viene detto di lei in seguito è leggenda incontrollata. Dal punto di vista della catechesi ecclesiale è importante sottolineare che

²⁹ Cfr. Mt 25:13. Questa riflessione ci pare importante per i movimenti escatologici e quello avventista in particolare: ci pare che la “vera attesa” abbia per oggetto una persona più che una data.

³⁰ Carlo Maria Martini, “Atti degli apostoli”, Ed. Paoline, Roma, 1972, p. 58.

³¹ Col suo libro, Luca vuol dimostrare che una volta raggiunta la fine geografica del mondo non vi saranno più impedimenti a che si compia la parola dell'angelo, secondo cui dovrebbe subentrare anche la fine del mondo in senso temporale: cfr. Mt 24:14.

³² Cfr. Eb 8:1.

³³ Cfr. Es 13:21; Ez 1:4; Sl 18:12 ecc...

³⁴ Due è il numero necessario per la validità giuridica di una testimonianza, vedere De 19:15.

³⁵ Cfr. Mt 18: 20 e Gv 4: 19-25.

³⁶ Cfr. Lc 8:19-21.

la Scrittura esprime le sue verità sia parlando che tacendo: come è spiegabile l'enfasi mariana che prenderà corpo nella storia cristiana col silenzio sostanziale che nel racconto delle vicende della chiesa primitiva si ha nei confronti di Maria?³⁷

Cap. 1 vv. 15-26

Luca ricorda, di questo periodo che segue l'ascensione del Cristo, un solo evento: l'elezione suppletiva del dodicesimo apostolo.

Da notare il titolo di "fratelli" usato da Pietro nel discorso: esso viene dall'uso giudaico, ma ormai sta acquistando tra i cristiani un significato diverso e più profondo. Gesù infatti aveva proclamato la paternità di Dio per i discepoli, al di là di ogni confine etnico o di classe sociale. I "fratelli" sono circa 120, il fatto che tale numero costituisse il minimo indispensabile per la costituzione ufficiale di una comunità giudaica autonoma forse non è casuale.

Abbiamo qui il primo discorso degli Atti.³⁸

Il caso di Giuda aveva costituito un problema difficile per la comunità primitiva e varie interpretazioni già circolavano sui moventi primi del "traditore".³⁹

Luca pare enfatizzare l'idea che tutto, anche il tradimento, entra nei disegni divini: tutto è ordinato secondo il principio "della profezia e del compimento".

E' per tale ragione che in Atti si trovano tante citazioni dall'A.T.

La narrazione sulla fine di Giuda trasmessa da Luca si differenzia sostanzialmente dai dati offerti da Mt (27:3-10)⁴⁰, tuttavia dietro ai due differenti racconti si trova il medesimo evento, ancora riconoscibile nei suoi tratti essenziali: Giuda si impiccò in qualche luogo appartato e fu ritrovato solo in seguito in uno stato di tremenda decomposizione.

Questo brano cita alcuni passi di Salmi (69: 25 e 109:8) come predizioni adempiute, occorre dire che il significato originale di tali passi è completamente diverso da quello attribuito loro da Luca: si tratta di maledizioni lanciate dai giusti sofferenti contro i loro nemici; l'autore ha introdotto delle lievi varianti⁴¹ per indirizzare il significato in modo diverso. Questa attitudine ci rivela la sorprendente libertà con cui i primi cristiani interpretavano e utilizzavano le Scritture per dedurre argomenti cristologici.⁴²

³⁷ Lo stesso principio del "silenzio" affermatore lo si può applicare nel caso del "giorno di riposo": la principale prova della continuità dell'osservanza sabatica sta proprio nel silenzio degli Atti e delle epistole sul tema. Se il giorno di riposo fosse stato cambiato, sarebbe avvenuto questo senza creare il minimo problema? E' impossibile visto ciò che è invece avvenuto sul tema della circoncisione e delle altre pratiche mosaiche.

³⁸ I discorsi occupano circa un quinto dello spazio del libro degli Atti. Sono circa 25 e hanno un carattere diverso da quelli di Gesù nei sinottici; questi ultimi sono composti di singole sentenze orali, mentre quelli degli Atti sono delle unità costruite parzialmente ad arte. Tutti rivelano lo stile e il linguaggio di Luca. Diverse particolarità mostrano che essi sono riassunti concisi dei discorsi effettivi e che talvolta non sono posti nella situazione reale. Se ne deduce che Luca li ha redatti, in buona parte, non sulla base di relazioni di testimoni o del suo proprio ascolto, ma in funzione dello scopo che il suo libro si prefigge. Egli si inserisce normalmente nella tradizione storiografica dell'antichità per la quale un discorso aveva la funzione essenziale di far risaltare il carattere e le intenzioni del protagonista.

³⁹ Moltissime sono le interpretazioni che la tradizione religiosa, sin dagli scritti apocrifi, e la creatività letteraria hanno offerto del "tradimento" di Giuda. Nei tempi moderni è stata colta con maggiore problematicità la sua figura. Nel "Ponzio Pilato" di R. Caillois Giuda non è il traditore che vende il maestro, ma l'eroe. Ne "L'opera del tradimento" di M. Brelich, Giuda è Satana stesso. Nelle "Memorie di Giuda" di Petruccelli viene negato il suo tradimento. In "Io Giuda" di T. Caldwell e J. Stearn il tradimento è invece giustificato in chiave politica. Giuseppe Berto gli ha dedicato un libro, "La gloria" (1978) che potrebbe definirsi una sorta di Vangelo secondo Giuda rivaluta la sua figura come di colui che accetta il disprezzo e il martirio pur di cooperare alla gloria di Cristo, egli è "destinato" da Dio al tradimento.

⁴⁰ In Matteo il nome "campo di sangue" è diversamente dedotto; in Matteo sono i sacerdoti ad acquistare il campo, per Luca è Giuda stesso; in Matteo pare che Giuda muoia prima di Gesù al contrario che per Luca; in Matteo il suicidio è il risultato di un'autocondanna, per Luca di un giudizio divino.

⁴¹ Nella prima frase, "divenga la dimora di lui deserta, e non vi sia chi abiti in casa" si è sostituito il plurale col singolare e si è fatto soggetto della seconda proposizione, invece della tenda, la dimora del primo. Nella seconda, "l'ufficio di lui lo prende un altro", si sostituisce la forma ottativa con quella imperativa.

⁴² Anche Paolo ci offre diversi esempi analoghi: Rm 4: 3ss; 2Co 3: 13, 16; Gal 3: 16 ecc...

Tutto l'A.T. "doveva" essere interpretato alla luce di Cristo, questa convergenza portava a forzature che devono essere collocate in quel preciso ambito di fede.

Le condizioni per l'elezione del sostituto di Giuda confermano i presupposti che Luca indica, nei suoi scritti, per accedere all'ufficio apostolico:

1. Devono essere stati testimoni diretti dell'opera del Cristo.
2. Devono essere stati testimoni diretti, in particolare, della resurrezione di Gesù.
3. Devono aver ricevuto dal salvatore stesso il loro incarico.
4. Sono i primi annunciatori del Vangelo, i primi dispensatori dello Spirito, i primi taumaturghi.
5. Sono i primi capi della comunità.
6. Sono i primi bersagli della persecuzione.

L'uso del sorteggio in questa elezione non stupisce più di tanto.⁴³

Nell'A.T. il sorteggio costituì lo strumento per distribuire gli appezzamenti di terra (Nu 26:55) e per eleggere il primo re (1Sam 10:20ss).

C'era infatti la convinzione che l'esito del sorteggio fosse predeterminato da Dio; nel cristianesimo primitivo domina l'idea che le decisioni fossero guidate dallo Spirito Santo e che esso si manifestasse ispirando gli individui nell'espressione delle loro convinzioni.⁴⁴

Nel seguito del libro non si parlerà più né di Giuseppe né di Mattia: ciò mostra che non è un interesse biografico che spinge a ricordarli ma l'enfasi sulla centralità del gruppo degli apostoli.

Cap. 2 vv. 1-13

Col grande affresco dell'evento della pentecoste inizia a compiersi il programma di At 1:8: il ricevimento dello Spirito da parte dei discepoli e l'inizio dell'opera di testimonianza.

Luca intende questo compimento e il nuovo periodo come un unico evento escatologico.

La festa giudaica della pentecoste è chiamata nell'A.T. "festa delle settimane" (Es 34:22), oppure "festa delle primizie" (Es 23:16). Era una festa agricola (come d'altronde all'origine erano tutte le grandi feste giudaiche) che all'inizio durava un solo giorno, mentre la pasqua (*pesah*) e la "festa delle capanne" duravano una settimana; mentre le due altre feste avevano già nell'A.T. un carattere salvifico in quanto collegate a Mosè, quella di pentecoste lo assunse soltanto dopo il 70 d.C., quando divenne la festa che ricordava la consegna della Legge.⁴⁵ Questa analogia mostra come la pentecoste è vista come il momento della "nuova alleanza" tra Dio e il suo nuovo popolo, erede di Israele.

Il luogo dell'evento è probabilmente il Tempio vista l'immediata presenza degli ascoltatori. Esso viene introdotto da fenomeni visivi e acustici tipici delle teofanie: il gran rumore di un "vento impetuoso" e le "lingue di fuoco".

Il primo effetto è un "nuovo linguaggio"⁴⁶ e il problema che qui si pone è se ci si riferisce a idiomi stranieri o a espressioni linguistiche estatiche.

⁴³ Così Ignazio ricostruisce la scena: "Si misero, dunque, in un vaso due tavolette che recavano scritto ciascuna il nome di uno dei due candidati. Si agitò dapprima il vaso, e la sorte stabilì la decisione. Come prima cosa, però, tutta l'adunanza pregò che il Signore facesse cadere la sorte su colui che egli stesso aveva designato come successore di Giuda, il quale era partito per il luogo che a lui spettava" citato da Alfred Wikenhauser, "Atti degli apostoli", Morcelliana, Brescia, 1979, p. 53.

⁴⁴ Siccome l'ambiente pagano ne faceva un uso molto diffuso, il sorteggio venne poi combattuto nella chiesa e infine espressamente proibito dall'imperatore Graziano.

⁴⁵ C'è un'allusione marcata alla lettura del Sinai della tradizione giudaica raccolta da Filone Alessandrino che descrive gli avvenimenti della consegna della Legge enfatizzando gli aspetti dei segni miracolosi tra cui quello che "al Sinai la voce di Dio si divise in settanta lingue perché tutte le nazioni potessero comprendere".

⁴⁶ Scrive E.White: "Lo Spirito Santo, sotto forma di 'lingue di fuoco', si posò su coloro che erano riuniti. Questo era il segno che il dono dello Spirito era stato riversato sui discepoli, dono che li avrebbe resi capaci di parlare in lingue a loro fino a quel momento sconosciute... La diversità delle lingue sarebbe stata un grande ostacolo per la proclamazione del Vangelo; Dio perciò scelse un modo miracoloso per colmare la lacuna degli apostoli in questo ambito. Lo Spirito Santo fece per loro ciò che essi non avrebbero potuto compiere da soli in tutta la vita. Ora potevano predicare le verità del Vangelo ovunque, parlando con precisione le stesse lingue di coloro ai quali testimoniavano.

Sul piano strettamente letterario esiste una certa difficoltà in quanto nella narrazione paiono intrecciarsi due diverse testimonianze dell'evento: nei vv. 7-11 si dice che ogni astante intende nella propria lingua, nel v.12 il nuovo linguaggio pare invece incomprensibile e crea effetti differenti. Il problema però si può cogliere nell'ambito più generale del fenomeno del "parlare in lingua"⁴⁷ o glossolalia⁴⁸.

E' pensabile, ed è la posizione avventista, che il fenomeno sia stato quello del parlare in lingue straniere (o xenoglossia), ma che l'atmosfera creatasi fosse colta, e quindi raccontata poi, anche in un quadro mistico/estatico. Alla spiegazione esclusivamente xenoglossa fa ostacolo, all'inizio del suo discorso (v.15), il modo con cui Pietro controbatte l'accusa di ubriachezza che alcuni presenti rivolgono ai discepoli: come potevano essere presi per ebbri se non avessero mostrato "stranezze" nel loro parlare?⁴⁹

Una variante è quella che nell'occasione il miracolo si ponga al livello dell'udito degli ascoltatori che avrebbero sentito le medesime parole ognuno nel proprio linguaggio.

I presenti sono per lo più giudei della diaspora che avevano fatto ritorno in patria e vi si erano ristabiliti, altri tra i presenti erano a Gerusalemme unicamente per la festa.

All'autore interessa stabilire, con l'elenco dei popoli rappresentati⁵⁰, un gruppo rappresentativo di molte nazioni come testimoni del prodigio e come primizia della chiesa cristiana. L'episodio di pentecoste è da porre in rapporto con quello della "torre di Babele" di Ge 11: il miracolo degli Atti inaugura un nuovo tempo in cui Iddio ristabilisce le condizioni per la fraternità e la comunicazione dei popoli sulla base dell'incarnazione di Cristo, la lingua comune s'identifica con lo Spirito Santo, capace di orientare ogni cuore verso una stessa meta.

Inoltre è anche rintracciabile un'analogia, comune in Luca, con una scena evangelica, quella del battesimo di Gesù (Lc 4): ambedue le scene inaugurano un'attività pubblica, rispettivamente di Cristo e degli apostoli.

Cap. 2 vv. 14-41

Questo dono miracoloso era la prova del fatto che la loro missione aveva ottenuto l'approvazione di Dio. Da allora in poi la lingua dei discepoli fu pura, semplice e corretta, sia che parlassero nella loro lingua nativa che in lingua straniera". E.G.White, "Gli uomini che vinsero un impero", Ed. AdV, Falciani, 1989, pp. 25, 26.

Ancora la stessa autrice afferma: "*La manifestazione di un'estasi spirituale in circostanze straordinarie non è la prova conclusiva dell'essere cristiano di un credente. La santità non è estasi: essa è sottomissione al volere di Dio; è vivere secondo ogni parola che procede dalla sua bocca; è fare la volontà del nostro Padre celeste; è aver fede in Dio nelle prove; nell'oscurità come nella luce; è camminare per fede non secondo la logica umana; è avere una fiducia incondizionata in Dio ed essere certi del suo amore*" E.G.White, op. cit., p. 33.

⁴⁷ Glossolalia, dal greco *glôssa* = lingua e *lalêô* = parlare.

⁴⁸ Oltre al testo qui in esame nel Nuovo Testamento il problema della glossolalia è specificamente presente anche in Mc 16:17, At 10: 46 e 19:1-6 e nei capp. 12, 13 e 14 della 1Corinti. Qui ci limitiamo a osservare che due sono i modi di "parlare in lingua/e" e quello della pentecoste contrasta con quello dei Corinti. A Corinto nessuno, o quasi, infatti capisce chi parla in tal modo (1Co 14:2, 28). Possiamo essenzialmente distinguere il parlare in "lingua" al singolare e quello al plurale. Il singolare, a cui fanno seguito sempre note restrittive o negative, si riferisce al linguaggio estatico, al plurale fanno invece seguito apprezzamenti positivi, e si riferisce al dono di comunicare in lingue straniere. L'uso dei cosiddetti linguaggi estatici era una caratteristica del paganesimo e dei culti misterici, dove anche il linguaggio era strumento di espressione iniziatica e segno dell'inaccessibilità del trascendente.

⁴⁹ "Pietro ammette, senza dirlo espressamente, che l'errore in cui sono caduti i derisori è comprensibile: ubriachi e posseduti dallo Spirito possono assomigliarsi al punto da confondersi. Però, quest'ammissione è concepibile soltanto se quanto è accaduto prima è un fenomeno di glossolalia, e non un miracolo delle lingue" Gustav Stählin, "Gli Atti degli apostoli", Paideia Ed, Brescia, p. 83

⁵⁰ Sulla base di Genesi 10 i Giudei enumerano 70 popoli. "*Si discute sull'origine di questa lista, che non sembra di composizione lucana. A ogni modo è chiaro il significato universalistico di questa presenza di popoli. Essi rappresentano la pienezza di Israele, quello di cui si attendeva il raduno per la fine dei tempi. Ciò dà risalto al significato escatologico dell'evento, messo poi in luce nel discorso di Pietro (2: 16-21)*". Carlo Maria Martini, op. cit., p. 71.

Qui abbiamo il primo grande discorso della comunità primitiva su Cristo, in particolare sulla sua resurrezione. Pietro viene presentato come il portavoce degli apostoli come nel cap. 1 e altre volte in seguito.

Scrivono Ravasi: *“Il successivo discorso di Pietro ha proprio lo scopo di illustrare la connessione tra la Prima e la Nuova Alleanza, tra la profezia e l'evento cristiano”*.⁵¹

Il parallelismo già segnalato con Luca 4 si può osservare, fin nei particolari, anche nelle due prediche, tuttavia i due episodi hanno un esito del tutto diverso: Pietro ha successo, mentre Gesù suscita un'avversione mortale negli ascoltatori.

All'inizio del suo discorso Pietro confuta l'accusa di ubriachezza lanciata sui discepoli citando il profeta Gioele (cap.3), dove l'effusione dello Spirito è inserita con tinte impressionanti nel quadro degli ultimi tempi: egli sostiene così che l'era escatologica è giunta. Secondo l'interpretazione rabbinica, alla fine tutti i giudei avrebbero ricevuto lo Spirito e sarebbero divenuti profeti, in tale quadro lo Spirito, appena manifestatosi con la potenza delle lingue, ha legittimato il nuovo popolo di Dio, conferendogli diritti e responsabilità.

Interessante è il v.19 dove è illustrato un principio biblico fondamentale: il cielo e la terra si corrispondono costantemente.

Il “giorno del signore” è definito nei LXX “grande e glorioso”, il testo originale invece lo indica come “terribile”: entrambe le indicazioni sono corrette, la parusia sarà infatti manifestazione della grandezza di Dio che significa salvezza e perdizione insieme.

Nel v.21 compare la formula “coloro che invocano il nome del Signore” che divenne presto una denominazione tipica dei cristiani⁵².

Il v.22 mostra come i prodigi di Gesù fossero il segno dell'accreditazione di Dio. Tali miracoli però non sono “segni” nel senso che a tale termine dava la religiosità del tempo⁵³, non troppo dissimile in questo dalle attitudini pagane.

Il discorso offre un'enunciazione relativa alla morte di Cristo, vista come risultato del piano da lungo tempo concepito da Dio: nei grandi discorsi apostolici viene tracciato quello che chiamiamo ancora oggi il “piano della salvezza”; solo dopo la morte e la resurrezione di Gesù esso può avere una fisionomia più chiara e far anche intravedere più esplicitamente il suo compimento escatologico.⁵⁴

La predicazione di Pietro presenta la morte di Gesù soltanto sotto due punti di vista: essa è voluta da Dio e cagionata consapevolmente dagli uomini. Nulla trapela del significato salvifico di tale morte, cioè sulla sua necessità o sul suo senso espiatorio: egli è morto perché così sta scritto nella Scrittura e così è stato voluto da Dio.

La citazione veterotestamentaria è del Sl 16 (vv. 8-11): è questo un canto di lode di un uomo pio, fiducioso che Dio lo proteggerà da una morte prematura, ma in Pietro il salmo acquista un significato messianico e una promessa di risurrezione. Tale interpretazione è preceduta dalla convinzione rabbinica che il Sl 16 contenesse la promessa che Davide sarebbe rimasto incorrotto nella tomba⁵⁵. Per Pietro è innegabile che, nel Sl 16, Davide parlasse apparentemente in prima persona, ma non per designare se stesso, perché la profezia non si è adempiuta in lui: Davide infatti è morto rimanendo prigioniero della morte e ancora a quel tempo le sue spoglie erano conservate nel sepolcro. Ne consegue che, siccome Davide è profeta e i profeti non mentono, egli annuncia il Messia e la sua risurrezione.

Per Wikenhauser, il significato complessivo del Sl 16, in questa luce messianica, è il seguente: *“Il Messia, durante il suo pellegrinaggio terrestre, si rallegra della costante unione con Dio e della assidua difesa che Dio gli concede. Egli non è stato abbandonato da Dio nemmeno nel momento terribile della morte. Il suo corpo non cade vittima della putrefazione, né la sua anima di*

⁵¹ Gianfranco Ravasi, op. cit., p. 258.

⁵² Cfr. At 9:14, 21; 1Co 1:2; Rm 10: 12ss.; 2Tm 2: 22.

⁵³ Significativo soprattutto l'episodio di Mt 12:38-40 dove Gesù contrappone la via della fede che accetta senza dimostrazione e quella di una religiosità garantita dall'operare manifesto e potente di Dio. Cfr. anche Mt 16:1; Gv 2:18; 6:30; 1Co 1: 22.

⁵⁴ La tensione verso la “fine del mondo” che non sia sostenuta dalla vicinanza di Cristo mediante l'incarnazione e dal conforto della sua risurrezione colloca il credente sensibile e sincero in una situazione angosciante.

⁵⁵ Alla tomba di Davide allude Ne 3:16. G.Flavio narra che essa venne violata da Ircano. Gli archeologi hanno scoperto resti della necropoli reale davidica sulle pendici della collina di Sion.

*un'esistenza ombratile nel regno dei morti. Egli è richiamato in vita e raggiunge l'unione celeste con Dio*⁵⁶.

L'uso delle prove scritturali in funzione di Gesù è stato amplissimo nella chiesa primitiva, ma le modalità di esso erano non sempre chiare e comunque non potevano avere forza probante per i giudei che si fondavano su una tradizione ermeneutica diversa.⁵⁷

La citazione di Sl 110:35 è riferita all'intronizzazione di Cristo; questo testo, unito a quello di Eb 8:1, è importante per gli avventisti in relazione alle fasi temporali del "ministero celeste" di Gesù.⁵⁸ Il v. 35 mostra come già la comunità primitiva attribuisse a Gesù il titolo di "Signore", forse di origine ellenistica. Nel N.T. c'è una certa esitazione nello stabilire in che momento Gesù fosse divenuto Messia, Figlio di Dio e Signore; Luca, nel vangelo, lo pone al concepimento, altre tradizioni al momento della risurrezione.

La reazione degli ascoltatori è molto interessante per il suo possibile uso pastorale (studi biblici e predicazioni sulla conversione: in particolare è significativo l'effetto che l'incontro con l'opera di Gesù ha sull'affettività e la volontà di chi l'accetta).

I giudei sono chiamati correi dell'assassinio di Cristo ma, nel contempo, invitati ad accettarne il perdono e la salvezza: questa tensione tra disperazione e speranza sta alla base del messaggio evangelico.

Qui è menzionato per la prima volta nel N.T. il battesimo "nel nome di Gesù"; non si sa con esattezza quando il battesimo di Cristo sia stato introdotto accanto a quello di Giovanni;⁵⁹ comunque qui abbiamo un elemento nuovo certo: la stretta connessione tra battesimo e dono dello Spirito.⁶⁰ Gli effetti di questa prima predicazione sono eccezionali; il numero di tremila può essere visto come cifra tonda. Il racconto pare presupporre che i neoconvertiti vennero battezzati immediatamente.

Oltre a quello della pentecoste gli Atti contengono altri tre discorsi rivolti ai giudei o a "timorati di Dio" (3:11-26; 10: 34-43; 13:16-41). Essi hanno tutti lo stesso canovaccio con tre parti essenziali: l'annuncio di Cristo⁶¹, una dimostrazione scritturale, un'esortazione alla penitenza.

Cap. 2 vv. 42-47

Luca conclude il racconto di pentecoste con una descrizione sommaria ma significativa dei caratteri della prima comunità cristiana, ne evidenziamo di seguito i più significativi:

1. l'assiduità
2. lo studio della Parola
3. la solidarietà
4. la preghiera personale e comune
5. la comunione o "spezzare il pane": questo può avere diverse interpretazioni, la più ovvia pare quella del mangiare insieme, segno di fraternità; la celebrazione della "Cena" non sarà per diverso tempo separata dal momento del pasto comune

⁵⁶ Alfred Wikenhauser, op. cit., p. 67.

⁵⁷ Da notare anche che la dimostrazione scritturale di Luca si basa completamente sul testo dei LXX e non su quello aramaico.

⁵⁸ Fino a non molto tempo fa gli avventisti credevano che Gesù fosse assunto alla "destra di Dio", cioè nella sua vicinanza piena, solo dopo il 1844, in concomitanza con l'opera espiatoria nel Santissimo; oggi si sta superando una concezione "geografica" del Santuario celeste.

⁵⁹ Il battesimo di Giovanni era soltanto un segno di penitenza per la remissione dei peccati (cfr. Mc 1:4).

⁶⁰ Già il testo di Mt 3:11 indica tre differenti battesimi: d'acqua, dello Spirito, di fuoco. A. Vaucher, "Histoire du Salut", S.d.T., Dammarie-les-Lys, 1951, 3° ediz., pp. 318-323, ne illustra chiaramente i diversi caratteri. In particolare accosta il battesimo di fuoco, quello dei martiri, al battesimo "per i morti" citato da 1Co 15:29-32, su cui il movimento mormone pone un' enfasi centrale.

⁶¹ L'annuncio salvifico del Cristo è il *kerygma*. Il termine deriva dal verbo greco *kerisso* che significa "proclamare" e descrive l'opera di un araldo. Abbiamo due fonti per stabilire il *kerygma* primitivo: i discorsi attribuiti a Pietro in Atti e le classiche affermazioni di Paolo. Le grandi linee del *kerygma* apostolico sono: l'affermazione che le promesse dell'A.T. sono state compiute e la nuova era è giunta con l'avvento di Gesù Cristo; la narrazione dei punti salienti della storia di Gesù; il riferimento all'azione dello Spirito Santo e al ritorno di Gesù; l'invito a pentirsi, a credere e a essere battezzati. Sottolineando la profonda corrispondenza tra il *kerygma* apostolico e la predicazione di Gesù, Hunter afferma che "il modello del *kerygma* percorre l'intero Nuovo Testamento conferendogli, al di sopra di tutte le sue differenze, una profonda unità essenziale" A.M.Hunter, Claudiana, Torino, 1961, p. 69.

6. i credenti vivevano “nel timore”: il termine indica l’attitudine di fronte ai segni potenti e miracolosi degli apostoli
7. i beni erano messi in comune: il seguito (4:32-34) mostrerà che non si tratta qui di un comunismo integrale, come invece nella comunità di Qumran; i neofiti non mettevano subito i propri beni al servizio della comunità e neppure esisteva un’amministrazione centralizzata per l’assistenza ai bisognosi. Qui ci si riferisce con tutta probabilità ad un’attitudine di disponibilità
8. la vita culturale della comunità cristiana di Gerusalemme è ancora in parte legata al tempio e alla tradizione giudaica
9. la chiesa cresceva in fretta grazie alla potenza di Dio

Cap. 3 vv. 1-10

Quest’episodio, che ha per protagonista Pietro e ha il compito di preparare il discorso seguente, ha due paralleli nella storia di Gesù (Lc 5:17ss) e in quella di Paolo (At 14:8ss): si tratta di tre guarigioni di storpi che provocano tutte dei conflitti.

E’ menzionato come coprotagonista Giovanni, ma questi è posto in secondo piano.⁶²

Dal racconto si nota che i cristiani di Gerusalemme osservano le ore di preghiera giudaiche che saranno mantenute da diverse comunità anche fuori da Gerusalemme proprio ricordando questo episodio.⁶³

Nei luoghi di culto più frequentati si trovavano sempre molti mendicanti, che erano benvenuti in quanto fare l’elemosina era considerata un’opera pia necessaria.

Interessante notare la risposta di Pietro alla richiesta del mendicante: “guardaci!”.

Il miracolo avviene col concorso simultaneo di sguardo, gesto e parola e nel “nome di Gesù”: questa affermazione costituisce il centro del racconto. La menzione di un nome divino in connessione a un prodigio era normale sia nell’ambito biblico⁶⁴ che in quello pagano; si riteneva infatti che nel nome fosse presente la forza personale del nominato o addirittura la sua essenza: la parola è dunque essenza, potenza e azione. L’episodio termina con un “coro” finale: i testimoni confermano il miracolo e offrono lode a Dio.

Cap. 3 vv. 11-26

Il miracolo ha posto le basi per un secondo discorso di Pietro che ha bisogno di un palcoscenico più grande: infatti tutti si spostano al portico di Salomone, già frequentato da Gesù. Anche questo discorso è una risposta allo stupore della folla, occorre infatti evitare un equivoco: il prodigio è attribuito, dalla cultura comune, a una forza soprannaturale o a una straordinaria pietà, entrambi patrimonio dei discepoli di Gesù. La preoccupazione degli apostoli è quella di stornare da loro e dal miracolato l’interesse della gente per indirizzarlo a Dio.

I pensieri del discorso, strettamente incastrati l’uno nell’altro e talora ripetuti, sono difficilmente ordinabili secondo uno schema ma formano una costruzione retorica molto efficace. Pietro fa una serie significativa di riferimenti a passi dell’A.T., primo dei quali è al “servo di Dio” sofferente di Is

⁶² Pietro e Giovanni sono nominati assieme anche in altre occasioni (3:3,4,11; 4:1, 13, 19, 23; 8:14). Oltre a ricordare la collaborazione effettiva tra i due, v’è anche in Luca l’intenzione di mostrare la collegialità dell’azione apostolica.

⁶³ I tre orari per la preghiera personale erano le 9, le 12 e le 15: nell’episodio in questione è l’ora nona, quindi le 15 pomeridiane che coincidevano con l’offerta serale (un agnello) nel tempio. Il servizio del tempio contemplava invece due momenti soltanto dedicati alla preghiera: il sacrificio mattutino e quello vespertino, quest’ultimo coincideva con il terzo orario per la preghiera personale e i credenti che potevano andavano al tempio per adempiere nel modo migliore questo dovere.

⁶⁴ Nel N. T. abbiamo qualche altro passo analogo: At 19:13; Lc 9: 49.

52 e 53.⁶⁵ Egli non vuole risparmiare nulla, anche se spiacevole⁶⁶, ai Giudei e sviluppa il suo dire nei seguenti punti:

1. definisce ciò che i giudei hanno commesso come “consegnare” e “rinnegare”
2. ad essi contrappone il pagano Pilato⁶⁷ i cui tentativi di rimettere in libertà Gesù lo presentano come migliore dei giudei
3. ricorda la vergognosa preferenza data a Barabba
4. a Gesù vengono attribuiti tre nuovi titoli: santo, giusto e principe della vita. Questi attributi tendono a indicare Gesù come persona divina
5. infine con un “ma Dio” contrappone il loro misfatto all’azione di Dio

Le accuse dell’apostolo sono, in questo discorso, più severe che alla pentecoste.

Nel v. 13 si parla di Gesù come del “servitore”, pare un riferimento alla figura del “servo di Jahwè” descritta in Is 52 e 53.

Nel v.16 si offre un’interpretazione chiara del miracolo: la guarigione è opera del nome e, nel contempo, della fede. Ciò significa che al verificarsi del prodigio (segno della salvezza ultima) contribuisce non soltanto Dio, ma anche l’uomo con la sua fede (anche se pure nell’atto di fede è Dio che opera).

La fede qui citata è poi, nel contempo, quella del miracolato e quella degli apostoli ed è Gesù, risorto e vivente, che le rende possibili.

Nel v.17 si assume che il misfatto dell’assassinio del Messia sia avvenuto per ignoranza, ma questo non sminuisce la colpa perché è un’ignoranza colpevole: è l’attitudine di chi non ha voluto sapere e capire.⁶⁸

Il v.19 porta un doppio imperativo: a pentirsi e a rivolgersi direttamente a Dio attraverso Cristo; era già corrente nel giudaismo del tempo l’idea che la remissione dei peccati fosse un frutto della penitenza: un’offerta espiatoria era infatti efficace soltanto se congiunta alla conversione; di nuovo c’è l’orientamento di tale conversione verso Cristo.

Può stupire il fatto che non ci sia, in questo discorso, alcun invito al battesimo.

Nel v. 20 si enfatizza l’avvento della salvezza e il ritorno di Cristo, mentre nel v. 21 si può vedere un’allusione all’opera di Gesù nel cielo, cara alla teologia avventista.

Il parallelismo sviluppato tra Mosè e Cristo è significativa:

1. come Mosè, Gesù è chiamato di mezzo al popolo, come fratello tra fratelli
2. come Mosè, era divenuto condottiero del popolo di Dio condotto verso la libertà
3. ma Gesù è più di Mosè: è il salvatore stesso

Emerge ancora una volta la convinzione della cristianità primitiva che il compito di tutti i profeti era quello di riferirsi al tempo del Messia, quindi a Gesù Cristo; questa convinzione spiega l’audacia con cui la cristianità primitiva trovava in tutto l’A.T. profezie e prefigurazioni della storia di Gesù e della sua comunità.

Il discorso termina con un potente appello all’uditorio, risuona qui per la prima volta il detto paolino “*prima ai giudei*”; l’idea che sta alla base è la seguente: “*voi avete vanificato l’intenzione salvifica di Dio, vi siete lasciati sfuggire la benedizione, addirittura avete ucciso il Messia... Ma quella stessa benedizione resta ancora accessibile, potete ancora essere riscattati dalle vostre iniquità*”.⁶⁹

⁶⁵ L’interpretazione del Servo di Dio di Isaia applicata a Gesù risale a Cristo stesso (Mt 10:45; 14:24; Lc 22:37), comunque nel N. T. questo accostamento non emerge molto e lo stesso termine è stato applicato molto raramente a Gesù; forse esso risulta inadeguato dopo che egli è comunemente chiamato “figlio di Dio”.

⁶⁶ “*Gli apostoli parlarono apertamente del grande peccato che commisero i giudei nel rigettare e condannare a morte il Principe della vita. Ma essi fecero anche attenzione a non condurli alla disperazione*” E.G.White, op. cit., p. 38.

⁶⁷ A causa dell’ambiguità della figura di Pilato sono sorte diverse tradizioni sulle sue vicende posteriori al processo di Gesù. Pilato ha anche ispirato scrittori e registi, scrive Ravasi: “*Certo è che Pilato rimane una presenza statuaria nel processo a Gesù: essa ha varcato i secoli perché ogni domenica nel culto cristiano si ripete il suo nome nel Credo...*” Gianfranco Ravasi, op. cit., p. 178.

⁶⁸ Cfr. 2Tes 2:11; Rm 10: 3.

⁶⁹ Che possa esistere ancora un ruolo particolare per il popolo del vecchio patto nel piano della salvezza è problema dibattuto da sempre, anche alla luce delle affermazioni, non certo chiare e univoche, di Paolo nei capp. 9-11 di Romani.

Cap. 4 vv. 1-22

Le idee inesprese alla fine del discorso precedente ipotizzano che l'oratore sia stato interrotto dagli avversari. Simili interruzioni sono frequenti negli Atti, ma è verosimile che possano interpretarsi come un espediente stilistico di Luca per drammatizzare la narrazione. Sorprende l'uso del plurale nella prima fase del v. 1 dato che prima aveva parlato soltanto Pietro.

Un confronto tra 3:1 con 4:3 dimostra che dal momento della guarigione dovevano essere trascorse circa tre ore, perciò Pietro dovrebbe aver parlato un paio d'ore almeno: è chiara qui l'attitudine che vale per i discorsi degli Atti, Luca ce ne dà ogni volta soltanto un conciso compendio. La sua abilità sta proprio nel fare dei suoi discorsi delle piccole composizioni complete, e non dei semplici e aridi resoconti di discorsi più lunghi.

Ha inizio, con questo primo attacco contro gli apostoli, la persecuzione anticristiana.

Ne è responsabile, come nell'arresto di Gesù, l'aristocrazia sacerdotale sadducea (sacerdozio e partito sadduceo coincidono in gran parte, press'a poco come scribi e farisei). Alla testa sta il "segar", il prefetto del tempio, cui compete la sorveglianza del servizio sacerdotale del tempio e da cui dipende la polizia del tempio; i romani gli avevano anche riconosciuto il potere di compiere arresti.

La ragione che spinge i sadducei all'attacco è il messaggio della risurrezione che si collega ad una dottrina da loro rigettata⁷⁰, ma i termini del processo successivo mostrano che il vero motivo era la guarigione dello storpio col seguito popolare che aveva suscitato.

Come Gesù, anche gli apostoli sono portati il mattino seguente davanti al sinedrio che costituiva, coi suoi 71 membri, il tribunale regionale superiore e la suprema autorità religiosa insieme.⁷¹ E' probabile che la sua composizione fosse la medesima del processo a Gesù. Quindi ancora Anna ne è l'eminenza grigia e il vero capo (cfr. Gv 18:13, 19-24), egli aveva infatti saputo assicurare per decenni alla propria famiglia la più alta carica. Dopo il termine della sua presidenza (6-15 d.C.) questa era passata al suo genero Caiafa (16-36) e a alcuni dei suoi figli tra cui Jonathan (chiamato qui stranamente Giovanni). Alessandro, nominato per quarto, mostra l'influenza greca.

L'inchiesta comincia con una domanda sulla guarigione e più specificamente sull'origine del potere che sta l'ha provocata (poteva essere anche in gioco l'azione del demonio...), il nome di Gesù non viene e non verrà mai nominato. La domanda ha il fine evidente di ricercare un pretesto per l'accusa. Gli apostoli rispondono in modo molto riguardoso e ciò dimostra che la comunità primitiva si considera ancora inserita nel tessuto del popolo e ne riconosce l'autorità; comunque Pietro coglie l'occasione per un terzo discorso.

Nella sua difesa Pietro inverte i ruoli di accusatore e accusato, utilizzando l'episodio della guarigione come "segno" del favore divino, citando la Scrittura e usando l'immagine suggestiva della "pietra"⁷².

Il discorso suscita stupore nei giudici ma non un'apertura al confronto. Davanti ai fatti il sinedrio non può far altro che tacere imbarazzato, in un quadro quasi comico: cerca infatti di salvare le apparenze tentando di trovare, a porte chiuse, una via d'uscita.

⁷⁰ Cfr. Lc 20:27; At 23: 8.

⁷¹ Le origini del Sinedrio risalgono al II secolo a.C. La sua sovranità era limitata dagli interessi dei monarchi e dei dominatori stranieri, al tempo di Erode il Grande il Sinedrio fu svuotato quasi di ogni potere; al contrario i romani gli delegarono molta autorità. Esso era composto di 71 membri, compreso il presidente che era il Sommo Sacerdote, che si possono dividere in tre gruppi:

1. I Sommi Sacerdoti: cioè coloro che erano stati insigniti di tale ufficio, i membri delle famiglie da cui provenivano i sommi sacerdoti. Era il gruppo dell'aristocrazia sacerdotale di dottrina sadducea, molto potente.
2. Gli Anziani, che rappresentano l'aristocrazia laica: erano quei cittadini che, per censo o altre ragioni, avevano acquistato una forte autorità nella vita pubblica. Anche costoro appartengono alla corrente sadducea.
3. Gli Scribi, o Dottori della Legge, per lo più laici e farisei. Era il gruppo popolare e più dinamico e aperto. Dopo la catastrofe del 70 d.C. essi restarono i soli membri del Sinedrio.

La giurisdizione del Gran Sinedrio si estendeva, in teoria, sul giudaismo di tutto il mondo; in pratica, al tempo di Gesù, la sua autorità era efficace solo in Palestina. Oltre al Gran Sinedrio di Gerusalemme esistevano i sinedri minori, facenti capo alle singole comunità giudaiche in Palestina e all'estero, che dovevano governare in sede locale sempre nell'ambito dei principi stabiliti a Gerusalemme.

⁷² La "pietra" qui è l'immagine classica della decisione che l'uomo deve prendere di fronte a Gesù e nel contempo significa "pietra angolare", di "fondamento" (cfr. Lc 6:48; 1Co 3:10; Ef 2:20; 1Pie 2:6).

Ci si chiede quali fonti testimoniali Luca abbia utilizzato per avere queste informazioni: è interessante l'ipotesi che alla seduta fossero presenti Nicodemo, Giuseppe d'Arimatea, Gamaliele⁷³ e addirittura Paolo.

Il sinedrio non può condannare gli apostoli ma si propone almeno il loro silenzio: la comunicazione della proibizione a parlare provoca una rinnovata protesta dei cristiani che fanno appello alla coscienza e al senso di giustizia dei capi che nel contempo detengono il potere religioso e quello legale e che, di conseguenza, devono armonizzare questa duplice responsabilità.⁷⁴

La risposta degli apostoli (vv. 19, 20) è bella, nella forma e nel contenuto, e si presta a molte intense applicazioni nella predicazione e nella catechesi.

La reazione del sinedrio appare maldestra, ma gli apostoli sono lasciati liberi.

Cap. 4 vv. 23-31

Subito dopo la liberazione gli apostoli riuniscono la comunità per raccontare a essa l'accaduto e trarre delle conclusioni atte a rafforzarne la fede.

La chiesa risponde con una grande preghiera comunitaria, la più ampia che ci sia stata conservata nel N.T. In essa, tra l'altro, si manifesta ancora la convinzione che gli avversari che hanno fatto causa comune per uccidere il Servo di Dio hanno inconsapevolmente portato a esecuzione il piano divino già predeterminato.

Questa attitudine ostile dei potenti verso il Messia era già stata preannunciata dal salmista (Sl 2).

Il v. 27 è un'applicazione del Sl 2: "*le genti*" sono i romani pagani, "*i popoli*" sono gli israeliti, "*i re e i capi*" sono Erode e Pilato.

Appena finita la preghiera la comunità sperimenta una nuova pentecoste: il luogo dove essa è riunita è scosso da un terremoto, lo Spirito Santo si manifesta, i presenti annunciano coraggiosamente la Parola.

Non è chiaro se questa conclusione riferisce un fatto reale o è un'indicazione retorica che si ricollega alla pentecoste atta a mostrare la continuità dell'opera apostolica e la fattiva presenza di Dio a fianco della chiesa.

Cap. 4 vv. 32-37

Vedere anche il commento a 2:14-41.

Il quadro tracciato da Luca non è senza problemi: quale era realmente l'uso dei beni nella comunità cristiana primitiva? Veniva realmente posta l'obbligatorietà della comunanza dei beni? La proprietà privata era soppressa per principio?

Da un lato è detto che tutti i proprietari avevano venduto tutti i loro beni mobili e immobili (4:34; 2:45); dall'altro l'esempio di Anania e Barnaba offre l'impressione che la vendita di un podere fosse un fatto speciale e l'uso del ricavato della vendita restasse affidato alla discrezione del singolo (5:4).

Probabilmente, il primo aspetto ci offre il quadro ideale secondo Luca, il secondo la realtà di fatto esistente.

Luca, ellenista, può aver anche avuto dei riferimenti a modelli extrabiblici.⁷⁵

Occorre anche sottolineare che le sommarie indicazioni lucane sulla comunione dei beni risultano totalmente isolate, egli non le ricorderà più in seguito, né ci sono altre testimonianze al riguardo

⁷³ Cfr. Gv 7:50ss; Lc 23: 50ss; At 5:34ss.

⁷⁴ "Noi dobbiamo sostenere fermamente questo principio... Dobbiamo riconoscere che i governi umani sono delle istituzioni stabilite da Dio e che è nostro sacro dovere ubbidire a essi, quando questi agiscono nella loro legittima sfera. Ma quando le loro leggi sono in conflitto con la Legge di Dio, noi dobbiamo ubbidire a Dio invece che agli uomini. La Parola di Dio deve essere riconosciuta superiore a tutte le legislazioni umane" E.G.White, op. cit., p. 44.

⁷⁵ Ad esempio lo Stato ideale di Platone o le comunità pitagoriche che avevano applicato tale modello.

nel N.T. Bisogna inoltre considerare in che misura l'attesa della fine abbia influito su tale attitudine.⁷⁶

Nel giudaismo del tempo, da cui provenivano i cristiani di Gerusalemme⁷⁷, esisteva un'attività caritativa ben organizzata.

Ci pare invece di poter escludere un influsso significativo da parte della comunità di Qumran, in cui esisteva l'elemento dell'obbligatorietà e la sanzione della scomunica per chi tratteneva qualcosa per sé⁷⁸.

Il punto di riferimento principale si pone nel gruppo dei discepoli di Gesù: quando essi si misero al seguito suo abbandonarono tutto⁷⁹, anche se di fatto alcuni cenni mostrano come tale attitudine conservasse eccezioni e non comportasse quindi un'adesione ideologica assoluta⁸⁰. Certo, sarà apparso subito evidente che ciò che era sostanzialmente realizzabile con una dozzina di persone diveniva impossibile con una comunità di migliaia, in cui il sentimento della prossimità della fine tendeva ad attenuarsi.

Viene citato per la prima volta Barnaba, originario di Cipro, che ricoprirà un ruolo importante nella storia della missione presso i pagani.

Il suo esempio costituisce un contrasto anticipato con l'esperienza drammatica di Anania e Saffira che seguirà a breve.

Cap. 5 vv. 1-11

Il modo di agire di Anania e Saffira è un esempio di ipocrisia che Luca ha voluto porre a modello negativo. Il loro misfatto consiste evidentemente nel non aver devoluto l'intero ricavato della vendita, ma nell'averne trattenuto una parte di nascosto, col fine di porsi in una falsa luce.⁸¹ Il giudizio di Dio sulla coppia richiama la punizione di sterminio dell'A.T., l'esecuzione di tale giudizio è anche accompagnata dal terrore numinoso che coglie i cristiani presenti e poi anche altri.

Per la prima volta ricorre il termine *ekklesia*, cioè "comunità" o "chiesa", mentre finora sono stati usati altre denominazioni ("credenti", "fratelli", "discepoli", "santi", "coloro che invocano il nome del Signore"); usando tale appellativo i cristiani rivendicano per sé il diritto di essere la nuova comunità di Dio che subentra a quella antica. Queste designazioni evidenziano la separazione in atto tra le due culture, giudaica e cristiana, che comunque è un processo progressivo che s'imporrà soltanto

⁷⁶ Scrive Quinzio: "Se i credenti, anziché possedere fraternamente insieme e insieme far fruttare i beni messi in comune, se ne liberano vendendoli e consumando così in un'unica volta il loro valore, è chiaramente perché negandosi alla continuazione del mondo sono spinti a disfarsi di tutto nell'imminenza della sua consumazione finale. Ma allora, il fatto che già nella chiesa di Antiochia... i beni non sono più messi in comune e ciascuno dispone dei propri averi (At 11: 29; 2Co 8-9) dimostra che l'attesa del Giorno è già in declino" Sergio Quinzio, "Un commento alla Bibbia", Adelphi, Milano, 1995, pp. 586, 587.

⁷⁷ E' chiaro che la comunità di Gerusalemme contava molti poveri; forse la ragione sta nel fatto che molti tra i convertiti provenivano dalla diaspora, ed erano prima assistiti dai giudei della Palestina, e quindi vengono poi a gravare sulla chiesa cristiana. A tale situazione si riferisce l'iniziativa di raccogliere la colletta di cui si parla in At 24:17 e in 1Co 16: 1.

⁷⁸ Giuseppe Flavio parlando degli Esseni afferma: "Presso di essi vige la prescrizione che coloro che entrano nella setta mettano i propri averi a disposizione della collettività per l'utilità comune... Siccome le proprietà dei singoli sono messe in comune, essi possiedono una sola sostanza, come tanti fratelli".

⁷⁹ Cfr. Mt 4: 20-22; Lc 5:11,28,29; 18:28.

⁸⁰ Cfr. ad esempio Marco 1:29ss, dove pare che Pietro avesse conservato la sua casa.

⁸¹ "Anania e Saffira rattristarono lo Spirito santo cedendo a sentimenti di avidità. Cominciarono a rimpiangere la loro promessa, e presto persero il gentile influsso che aveva dato ai loro cuori il desiderio di fare grandi cose per l'opera di Cristo. Pensarono che erano stati troppo frettolosi e che dovevano riconsiderare la loro decisione. Discussero su questo soggetto e decisero di non mantenere fede alla loro promessa. Essi videro, comunque, che chi donava i propri beni ai fratelli più poveri acquistava la stima di tutta la comunità. Pur vergognandosi di rivelare ai fratelli il loro egoismo, desideravano quello che avevano solennemente consacrato a Dio; decisero deliberatamente di vendere la proprietà e pretendere di mettere tutto il ricavato nella cassa comune, mentre in realtà avrebbero trattenuto per sé buona parte della somma. In questo caso si sarebbero assicurati i viveri attingendo dalla cassa comune, e allo stesso tempo avrebbero ottenuto la stima dei fratelli" E.G.White, op. cit., p. 46

quando la persecuzione, che inizialmente aveva colpito solo i capi, si estenderà a tutta la comunità.

La vicenda di Anania e Saffira è molto discussa nel suo valore religioso e storico insieme.

Ciò che colpisce è la severità e la tempestività del giudizio divino: commentatori di tendenza liberale tendono a vedere nell'episodio una sorta di tradizione leggendaria a uso del popolo e volta a incutere timore. Preferiamo accettare il fatto come vero pure nella sua problematicità che ci ricorda come Dio non accetta e giustifica i peccatori impenitenti. Pure con prudenza e facendo le debite considerazioni legate ai contesti diversi, la narrazione può avere un uso pastorale significativo a riguardo della fedeltà nel rispetto dei patti fatti con Dio.

Cap. 5 vv. 12-42

I responsabili della persecuzione sono ancora il sommo sacerdote ed il suo seguito, costituito principalmente dal gruppo sadduceo presente nel sinedrio. Mentre furono i farisei i principali avversari di Gesù, i suoi successori sono combattuti essenzialmente dai sadducei.⁸²

Questo episodio è caratterizzato dall'accentuazione dell'elemento miracoloso.

Interessante è anche l'insistenza degli apostoli a fare del tempio il luogo primario per la loro predicazione: il diritto da essi rivendicato sul tempio è una manifestazione della pretesa della cristianità primitiva di costituire il nuovo popolo di Dio.

Il brano in questione mostra, pure nella sua solenne drammaticità, anche delle pieghe comiche allorché mostra lo smarrimento del sinedrio di fronte agli avvenimenti.

L'accusa formulata nei vv. 27 e 28 evita accuratamente di pronunciare il nome odiato e temuto di Gesù, quasi che in esso fosse contenuta un'implicita maledizione; la frase conclusiva, "... volete far ricadere su noi il sangue di quest'uomo", contiene un'allusione a quello che i giudei dissero davanti a Pilato (Mt 27:25). Per quel che concerne la rivendicazione di Pietro della priorità dell'obbedienza a Dio in caso di conflitto tra legge divina e comandamenti umani, vedere commento a cap. 4: 1-22.

Il titolo di "salvatore" attribuito a Cristo trae origine dall'A.T. dove è sempre attribuito a Dio, come d'altronde nel N.T.; esso va accostato a quello di "signore" che soprattutto nella comunità ellenistica assumeva un significato di contrasto coi "signori" divini celebrati e adorati (Zeus, Asclepio, Mitra, l'imperatore di Roma, ecc...).

Nel brano appare la figura serena e nobile di Gamaliele⁸³, un membro onorato del sinedrio; probabilmente nipote del grande rabbi Hillel, era il maestro di Saulo (At 22:3). Per illustrare la propria esortazione, Gamaliele cita due esempi della storia recente: attraverso essi desidera insegnare che la morte del capo segna la fine naturale dei movimenti messianici e che quando ciò avviene è inutile lottare contro un movimento che si spegne da solo se l'origine del fenomeno è umana.

Il primo caso è quello di Teuda, un "ciarlatano" che si faceva chiamare "profeta", di lui abbiamo notizie da Giuseppe Flavio: atteggiandosi a novello Mosè aveva l'obiettivo di marciare su Gerusalemme e si trascinò dietro un certo numero di seguaci promettendo loro di farli passare attraverso il Giordano dopo averne diviso le acque. I romani lo catturarono, poi lo decapitarono e ne esposero la testa in pubblico a Gerusalemme. Sorge però un problema cronologico: il Teuda di Giuseppe Flavio è morto attorno al 45 d.C., dopo i fatti narrati da Luca e ovviamente dopo Giuda il Galileo. Le soluzioni sono tre: o si tratta di un altro personaggio, o Giuseppe sbaglia cronologia

⁸² Il fariseo Saulo verrà indicato come il principale avversario dei cristiani, ciò poteva però non indicare una valutazione assoluta, ma tale enfasi poteva accentuare la radicalità della sua conversione. Saulo era comunque in stretta relazione coi sacerdoti sadducei, cfr. At 9:1.

⁸³ Scrive Bea: "*Gamaliele era 'maestro di Legge onorato da tutto il popolo'. Per le doti di mente e di cuore veniva chiamato Rabban che voleva dire molto di più del semplice e comune Rabbi. Appellativo mai attribuito a nessuno prima di lui. E una sentenza affermerà alla sua scomparsa: 'Da quando è morto Rabban Gamaliele il Vecchio è finito l'onore della Legge, s'estinsero purità e astinenza'. Uomo mite, moderato nella contese, di lucidità dialettica straordinaria. Avanti negli anni, bianca e fluente la barba, gracile di costituzione...*" Fernando Bea, "Saulo, Saulo... un testimone di Cristo", Ed. Città Nuova, Roma, 1988, p. 22.

(ma 40 anni di scarto paiono davvero troppi), oppure Luca nel narrare attribuisce a Gamaliele una citazione impropria, anche se corretta nell'intenzionalità didattica.

Il secondo esempio riguarda Giuda il Galileo che, sempre secondo Giuseppe Flavio⁸⁴, avrebbe operato al tempo del censimento di Quirinio⁸⁵. Giuda, assieme col sacerdote Sadoc, sfruttò l'impopolare⁸⁶ iniziativa romana come mezzo di propaganda in vista di sollevare un movimento di liberazione. I suoi seguaci furono in gran parte farisei. Ebbe un seguito significativo e Giuseppe indica la sua rivolta come il germe iniziale di quello che sarà il movimento zelota. Anche la sua sedizione fu soffocata nel sangue dai romani.

Per Gamaliele il caso di Gesù è già nettamente diverso da quelli citati perché il nazareno è morto, ma il suo movimento continua; egli ha il presentimento che dietro ci sia la provvidenza di Dio⁸⁷.

Gamaliele appare come il rappresentante del migliore fariseismo, quella parte del movimento caratterizzata da onestà e finalità positive di cui i Vangeli parlano pochissimo per ragioni contestuali.

Si sono espressi dubbi sulla plausibilità storica dell'episodio che possono semmai evidenziare la complessità della posizione umana e intellettuale del grande rabbino.⁸⁸ L'attitudine di Gamaliele può costituire un ottimo argomento per la catechesi e la comprensione dei comportamenti umani.

La punizione che comunque è inflitta agli apostoli dal sinedrio, prima della loro liberazione, assume per Luca il significato di partecipazione alle sofferenze di Cristo.

Il brano termina con la consueta visione ottimista: malgrado la forza violenta dell'opposizione, l'evangelo continua a essere annunciato con vigore.

Cap. 6 vv. 1-7

Il cap. 6 segna una nuova fase del racconto lucano: da Gerusalemme l'opera dei cristiani inizia a spostarsi al di fuori, Antiochia sarà il centro di questo nuovo periodo della chiesa.

La comunità è posta ora di fronte ad un problema interno che rischia di minarne la serenità. La polemica dipende dalla presenza di gruppi diversi, quello giudeo di lingua aramaica e quello ellenista, costituito da ebrei della diaspora di lingua greca.⁸⁹ Fino a quel momento la direzione della comunità era rimasta in mano all'elemento palestinese. L'assistenza ai bisognosi era molto sviluppata nella chiesa, vista anche la tradizione giudaica al riguardo.

⁸⁴ "Giuseppe Flavio nacque verso il 37 d.C. e morì poco dopo il 100. Nato da famiglia sacerdotale... aderì al fariseismo... Egli è il principale storico ebreo. Il nome 'Flavio' fu preso in onore di Vespasiano che apparteneva alla famiglia dei Flavi. L'influsso dell'ellenismo in lui si manifestava anche nella descrizione delle sette ebraiche la cui fede descrive usando categorie ellenistiche, come quando attribuisce ai Farisei la fede in un destino e l'immortalità dell'anima... Le sue opere furono scritte in greco...". Giovanni Leonardi, "Manuale di Introduzione al Nuovo Testamento", AdV, Impruneta, 1992, p. 60.

⁸⁵ Tale censimento si fece attorno al 6/7 d.C. e non può trattarsi dello stesso ricordato in Lc 2: 1-7, in quanto a quel tempo Gesù aveva già circa 11/12 anni. Dei due, quello storicamente attestato è proprio quello ricordato in Atti, l'altro, precedente, costituisce un problema molto dibattuto per la storiografia biblica.

⁸⁶ I censimenti romani avevano come finalità principale quella di verificare i patrimoni per poter meglio tassare le province soggette.

⁸⁷ Ricorda il presentimento della moglie di Pilato, ricordato in Mt 27:19.

⁸⁸ Scrive Stählin: "Non è sicuro che questa narrazione abbia valore storico. Se Gamaliele avesse veramente pensato come Luca lo fa parlare, avrebbe dovuto diventare cristiano (come narra, di lui, del resto la leggenda posteriore). L'unica notizia che abbiamo di lui nel N.T., oltre questa, sembra suggerire piuttosto il contrario: se Paolo era suo discepolo, Gamaliele non può avere influenzato i suoi alunni in un senso favorevole al cristianesimo. Inoltre, diversamente si spiegherebbe con difficoltà l'altra considerazione in cui era tenuto nella tradizione giudaica" Gustav Stählin, op. cit., p. 175.

⁸⁹ Scrive L.Randellini: "... vi era un elemento che rischiava di dividere in due la comunità: la lingua. Mentre infatti gli ebrei credenti, nati e vissuti in Palestina, parlavano l'aramaico e le persone colte conoscevano anche l'ebraico, gli ebrei nati fuori della Palestina parlavano la 'lingua comune', cioè il greco, o, se appartenevano alle infime classi del popolo, la lingua del paese in cui erano nati e vissuti". Lino Randellini, "La Chiesa dei Giudeo-cristiani", Paideia, Brescia, 1967, p. 27.

Non è specificato da Luca se le lagnanze degli ellenisti, secondo cui le loro vedove fossero trascurate, fossero giustificate; Luca pare ricondurre la situazione solo a un difetto d'organizzazione e in ogni caso è questo che fa dire agli apostoli.⁹⁰

Per la prima volta è presentata una dinamica decisionale complessa nella comunità primitiva: gli apostoli infatti convocano l'assemblea e presentano delle proposte, la comunità sceglie, l'esecuzione delle decisioni spetta ancora agli apostoli. Si vengono qui a definire tre fasi: quella propositiva, quella deliberativa e quella esecutiva. Questo brano è di largo interesse anche per una riflessione sulle modalità del processo democratico ecclesiale contemporaneo. Si arriva ad una prima ripartizione degli "uffici" nella comunità.

Ciò consente agli apostoli di restare liberi per il loro compito proprio: il servizio della parola all'interno e all'esterno della chiesa, e la preghiera.⁹¹

Con un linguaggio più moderno potremo riassumere il compito apostolico in: predicazione del messaggio, guida ideologica e spirituale e cura pastorale.

Nella scelta del gruppo dei "sette"⁹² costituenti il collegio dirigente dell'attività assistenziale, vengono indicati i prerequisiti essenziali: una buona reputazione e una riconosciuta spiritualità.⁹³

A differenza dell'ufficio apostolico, quello dei sette era creato dalla comunità.

Tutti i sette hanno nomi greci, è da presumere che essi provengano dal gruppo ellenista, ciò indicherebbe che la comunità avrebbe scelto soltanto membri del gruppo che si era sentito trascurato; la plausibilità di tale indirizzo indica come anche nella direzione e nell'amministrazione della chiesa occorre tenere presente una serie di fattori "politici": la comunità è un luogo di incontro e convivenza, quindi di rappresentanza di interessi legittimi, questo rende necessarie delle mediazioni culturali, affettive, relazionali. Questo è normale, legittimo e ineludibile; occorre ovviamente vigilare che non si sviluppino dei conflitti tra gli ideali e i fini della chiesa e le modalità con cui queste necessarie mediazioni avvengono. E' da notare che, malgrado l'enfasi con cui il problema dei "sette" è trattato nel brano, di questo gruppo non sarà fatta più parola nel proseguo degli Atti (si parlerà infatti solo di Stefano e Filippo, ma nel servizio della testimonianza evangelistica, analogo a quello apostolico). Si può pensare quindi che nei sette ci si trova davanti al vero e proprio gruppo dirigente della componente ellenistica che, visto il particolare bisogno presente, veniva incaricato di valorizzare e organizzare l'attività assistenziale, ma che questa non fosse l'unica loro funzione.

Comunque il brano non è del tutto chiaro e sicuramente costituisce un riassunto estremamente succinto dei fatti.

Al primo e all'ultimo dei sette viene riservata una nota particolare. Forse Stefano ricopriva nel gruppo un ruolo direttivo analogo a quello di Pietro tra gli apostoli. Nicola è il primo proselita di cui si narra la conversione al cristianesimo (i proseliti sono pagani passati al giudaismo mediante il rito della circoncisione), egli è di Antiochia, per la prima volta viene nominata questa grande città che tanto peso avrà nello sviluppo del cristianesimo.⁹⁴

⁹⁰ L'ottimismo che informa l'opera di Luca non va visto come un tradimento della realtà, il che ovviamente porrebbe dei problemi nel quadro del problema dell'ispirazione, ma come l'effetto della riconsiderazione "a posteriori" delle problematiche trattate e dei rischi corsi. Nel ripercorrere la storia, il vedere come le difficoltà sono state risolte positivamente spinge il nostro autore a collocare la soluzione già al livello del sorgere del problema stesso: Iddio segue con attenzione e cura la vita della sua Chiesa e predispose costantemente le soluzioni opportune che la buona volontà dei suoi figli attueranno.

⁹¹ E.White fa un interessante parallelismo tra l'attitudine degli apostoli e quella di Mosè che si era trovato di fronte a un problema analogo: *"Il tempo e le energie di coloro ai quali Dio ha assegnato delle responsabilità direttive della chiesa, dovrebbero essere spesi per questioni importanti che richiedono una particolare dose di saggezza e una certa maturità morale. Dio non vuole che uomini così dotati si occupino di faccende meno importanti. Altre persone potrebbero occuparsene al posto di loro... Mosè, quando scelse i settanta anziani che avrebbero condiviso insieme a lui le responsabilità direttive, fece molta attenzione a selezionare, come suoi assistenti, uomini che possedessero dignità, buon senso ed esperienza"* E.G.White, op. cit., pp. 58, 59.

⁹² Secondo Giuseppe Flavio le città giudaiche sono governate da collegi di sette giudici, i "sette notabili della città".

⁹³ Sul fatto se i "sette" siano o no da identificarsi coi diaconi di cui si parla nelle lettere pastorali le opinioni sono divise: per lo più i cattolici danno una risposta affermativa e i protestanti negativa. E' possibile che, come indicheremo più avanti, esistesse una parziale coincidenza tra i due uffici.

⁹⁴ Alcuni, ma senza serie motivazioni, hanno voluto riconoscere in questo Nicola il capostipite di quei "nicolaiti" di cui si parla in Ap 2:6,15.

L'imposizione delle mani, unita alla preghiera, riprende un uso giudaico che risale all'ordinazione di Giosuè da parte di Mosè (Nu 27:18 e De 34:9).⁹⁵

Il tema del significato dell'imposizione delle mani è al centro di una riflessione nella chiesa avventista per gli aspetti magico-sacramentali che può evocare.

E' significativo che parecchi sacerdoti si convertano alla nuova fede.

Cap. 6 vv. 8-15

Stefano, col suo operato, provoca un'immediata e forte reazione degli avversari; questi provengono, come i sette, dal giudaismo della diaspora. I giudeo-cristiani ellenisti continuavano infatti a mantenere dei rapporti coi loro conterranei e le loro sinagoghe: è naturale che un'accusa di tradimento avesse questa origine. Interessante la presenza di "liberti" tra gli accusatori di Stefano; essi discendevano da schiavi di guerra giudei del tempo di Pompeo⁹⁶ oppure da schiavi pagani poi liberati, questi ultimi divenuti in gran parte proseliti.⁹⁷

La drammatica vicenda di Stefano ripercorre le tappe di quella di Gesù con una serie di analogie fortemente sottolineate dal racconto lucano:

- anche Stefano trova nella sua sinagoga incomprendimento e avversione (cfr. Lc 19:1ss)
- egli è accusato da calunniatori prezzolati (cfr. Mc 14:55-59); viene accusato di bestemmia contro Mosè e Dio; in particolare, gli viene attribuita un'affermazione relativa al tempio (cfr. Mc 14:58; Mt 26:61)⁹⁸
- il popolo, che aveva guardato fino ad allora con simpatia ai cristiani, ora, sobillato, appoggia gli accusatori
- il sinedrio dà esecuzione, come per Gesù, all'arresto, al giudizio e all'esecuzione della condanna

All'accusa Stefano fa seguire due fenomeni contrastanti molto significativi:

- gli accusatori fissano pieni di rabbia e odio Stefano, che mette in pericolo ciò in cui essi credono
- nel contempo, scorgono nel suo volto uno splendore ultraterreno, simile a quello di un angelo, che ricorda gli episodi di Mosè sul Sinai (Es 34:29ss) e di Gesù sul Tabor, alla trasfigurazione, (Mt 17:2).

Cap. 7 vv. 1- 53

Scriva Ravasi, riguardo al discorso di Stefano che occupa la quasi totalità del cap.7: *"La sua arringa davanti al Sinedrio è una magistrale lezione di rilettura dell'A.T. in chiave cristiana, un piccolo capolavoro di oratoria e di catechesi, teso a dimostrare la continuità tra Israele e Chiesa, una delle tesi significative del libro degli Atti"*.⁹⁹

⁹⁵ L'imposizione delle mani è praticata come rito sacro presso tutti i popoli; essa opera o simboleggia il passaggio della forza da una persona a un'altra attraverso il contatto fisico. L'imposizione delle mani ha trovato nel cristianesimo primitivo un triplice impiego: nelle guarigioni (At 5:12;9:12;28:8); nel battesimo (At 19:6); nel conferimento di un ufficio (At 13:3; 14:23).

⁹⁶ Nel 63 a.C. numerosi giudei prigionieri di guerra vennero condotti a Roma da Pompeo e venduti schiavi. Più tardi molti dei loro discendenti furono rimessi in libertà e fondarono a Roma una fiorente colonia.

⁹⁷ Alcuni pensano che anche la famiglia di Paolo appartenesse a questo gruppo: ciò spiegherebbe come essa godesse della cittadinanza romana, in quanto gli schiavi di cittadini romani acquistavano assieme alla libertà anche la cittadinanza romana.

⁹⁸ E' certamente possibile che Stefano abbia ripreso e fatto suo il detto di Cristo sul tempio che indicava la soppressione del tempio coincidente col prossimo ritorno del Messia.

⁹⁹ Gianfranco Ravasi, op. cit., p. 259.

Tale discorso è il più lungo del libro; esso consiste in una presa di posizione di fronte al giudaismo e, di conseguenza, è una rilettura di tutta la storia del popolo ebraico.¹⁰⁰ In realtà, malgrado la tesi di alcuni studiosi che non collegano le affermazioni di Stefano alle accuse fattegli, le sue argomentazioni sono volte a rispondere ai due principali capi d'incriminazione: quello concernente il tempio (v.48) e l'altro che riguarda la Legge (v.53). Egli sostiene infatti che il tempio non ha quel significato che il popolo giudaico gli attribuisce; la presenza salvifica di Dio non si sviluppa in un luogo delimitato; Stefano non respinge il tempio ma lo relativizza, mostrando che il suo tempo è ormai trascorso. Per quel che concerne la Legge e Mosè egli manifesta nei confronti di quest'ultimo un'assoluta deferenza, chiamandolo "liberatore" d'Israele e presentandolo come modello e precursore del Messia.¹⁰¹ Chiariti questi due punti, Stefano attacca gli accusatori affermando che essi si sono costantemente opposti alla Spirito Santo e ai profeti e mostrando che hanno tradito la Legge venendo meno nella pratica alla sua osservanza. Stefano si serve della traduzione dei Settanta che però utilizza con una certa libertà. Nella parte finale denuncia l'orribile sacrilegio della presente generazione che ha assassinato il Cristo, il giusto Messia. Alcuni autori sostengono che il lungo discorso, interrompendo la logica successione tra l'estasi (6:15) e la visione del "figlio dell'uomo" (7:55), non faceva parte della primitiva narrazione del martirio e che sarebbe stata poi inserita, dopo un'elaborazione teologica del resoconto pervenuto all'autore.

Cap. 7 vv. 54-60 - cap. 8 v. 1a

Gli avversari di Stefano interrompono il suo discorso, la loro ira è causata dall'invertirsi della parti del processo: le parole del diacono fanno di loro, formalmente accusatori, moralmente degli accusati. Ne consegue un quadro drammatico.

Come i discepoli alla trasfigurazione (Lc 9:32) i poi Paolo (At 22:11), Stefano vede la "gloria di Dio" e scorge Gesù in piedi alla destra di Dio.

Gli accusatori, di fronte alle "bestemmie" di Stefano, si chiudono le orecchie e urlano, quindi procedono alla lapidazione, pena prescritta per i bestemmiatori.

Compare nel brano, in un ruolo oggettivamente marginale, Saulo, che infatti custodisce gli abiti dei testimoni che, secondo la legge, vanno tolti nel momento della lapidazione che a loro spetta. La funzione di questo cenno è quella di far entrare in scena Saulo¹⁰² che, poi, dai margini passerà al centro del quadro¹⁰³. La sua figura si delinea come quella del persecutore sanguinario.

Le ultime parole di Stefano corrispondono a quelle di Gesù in croce trasmesse da Luca (23:34,43,46). L'esecuzione di Stefano pare corrispondere per un verso all'esito di un regolare processo, da un altro a un linciaggio.

Il problema storico principale è, come per il processo a Gesù, stabilire se il sinedrio potesse pronunciare ed eseguire un giudizio di morte. Il tema è ancora oggi dibattuto: l'ipotesi più probabile

¹⁰⁰ Il discorso di Paolo ad Antiochia di Pisidia mostra una certa rassomiglianza con quello di Stefano, cfr. At 13:17 ss., anche se è più costruito attorno alla figura di Gesù, che invece Stefano nomina solo una volta.

¹⁰¹ Il discorso di Stefano sviluppa il parallelismo tra Mosè e Gesù lungo le seguenti linee: Mosè fu potente in parole e opere come Gesù; Dio si è servito di entrambi per apportare la salvezza; Dio ha inviato anche Mosè come guida e liberatore; anche Mosè ha compiuto segni e prodigi; i connazionali rinnegarono Mosè come hanno fatto con Gesù.

Si può anche notare una certa affinità tra l'inno cristologico di Col 1:13-20 e il brano dedicato a Mosè che inizia dal v.35.

¹⁰² Saulo/Paolo nacque verso il 10 d.C. a Tarso in Cilicia da genitori giudei (At 9:11; 23:34). Apparteneva alla tribù di Beniamino (Fil 3:5). Dal padre ereditò, insieme con quella di Tarso, anche la cittadinanza romana (At 21:39; 16: 37 ss; 22: 25 ss). Aveva sicuramente una sorella e un nipote (At 23: 16). La sua famiglia aderiva al fariseismo rigido (Fil 3: 5; Gal 1:13). Si ritiene che a circa 20 anni, poco dopo la morte di Gesù, sia andato a Gerusalemme a seguire un corso di rabinato, nel quale ebbe come maestro Gamaliele (At 22: 3). Seguendo le abitudini rabbiniche aveva appreso un mestiere: il suo era quello di costruttore di tende (At 18:3).

¹⁰³ E. White attribuisce invece a Saulo un ruolo significativo nel martirio di Stefano: "*Saulo da Tarso era presente, ed ebbe una parte rilevante nell'accusare Stefano. Egli usò l'eloquenza e la logica tipica dei rabbini per convincere il popolo che Stefano stava predicando delle dottrine ingannevoli e pericolose*" E.G.White, op. cit., p. 61, 62.

Aggiunge: "*Dopo il martirio di Stefano, Saulo fu eletto membro del Sinedrio, in considerazione della parte che aveva avuto in quell'occasione*" E.G.White, op. cit., p. 64.

è che il sinedrio potesse emettere una condanna a morte, ma che per eseguirlo gli occorresse l'autorizzazione del procuratore romano.¹⁰⁴

La data più plausibile del martirio di Stefano si situa nel 33/35 d.C.¹⁰⁵

Cap. 8 vv. 1b-13

Fino a questo punto Luca aveva fatto scorrere gli eventi su di un unico binario, dal cap. 8 al 13 segue invece quattro linee parallele:

1. l'attività di Paolo
2. quella di ellenisti sconosciuti
3. quella di Filippo
4. quella di Pietro

Comunque in questo momento inizia la missione verso i pagani, anche se il parallelismo citato impedisce di stabilire con certezza a chi spetta l'onore di aver fatto il primo passo in tal senso: Luca sembra comunque propendere per Pietro (15:7).

Inizia a dimostrarsi vero il detto di Tertulliano: *“il sangue dei martiri è il seme della chiesa”*

La morte del primo martire segna infatti l'inizio di una sanguinosa persecuzione della chiesa cristiana di Gerusalemme¹⁰⁶ che provoca la dispersione in Giudea e Samaria; a Gerusalemme restano comunque gli apostoli, questo fa pensare che la persecuzione prendesse di mira essenzialmente i cristiani ellenisti, che sommarono in loro due elementi di diversità: la provenienza dalla diaspora¹⁰⁷ e l'adesione al cristianesimo.¹⁰⁸

Alla morte di Stefano segue la sepoltura; i giustiziati però non avevano normalmente un funerale pubblico, perciò il “grande lutto” per Stefano pare un atto di protesta contro la sentenza ingiusta.¹⁰⁹

Saulo/Paolo fa qui una seconda comparsa; l'apostolo confermerà in Gal 1:12-23 che il suo obiettivo era quello di sterminare i cristiani. Per tale fine procedeva a sistematiche perquisizioni (che i romani non facevano) e trascinava in tribunale anche le donne, fatto questo inusuale.

Appare poi la figura e l'opera di Filippo che godeva di enorme stima presso la comunità primitiva, con lui il vangelo arriva in Samaria, dove stabilisce, probabilmente a Sichem¹¹⁰, il centro della sua azione missionaria. La sua predicazione è accompagnata da miracoli e segni. La Samaria era

¹⁰⁴ E.White pare sostenere la tesi del linciaggio, avvenuto in connivenza con i romani: *“Nessuna condanna legale fu emessa contro Stefano, ma le autorità romane erano state corrotte con forti somme di denaro affinché non investigassero su questo caso”* E.G.White, op. cit., p. 63.

¹⁰⁵ Ricordiamo che la data di tale episodio è significativa per l'interpretazione tradizionale avventista della profezia delle “70 settimane” di Daniele 9.

¹⁰⁶ *“Durante questo tempo di pericolo, Nicodemo si fece avanti e confessò senza timore la sua fede nel Salvatore crocifisso... ora che i giudei stavano cercando di devastare la chiesa di Cristo, Nicodemo si fece avanti in sua difesa, Senza più prudenza o titubanze, incoraggiò la fede dei discepoli, e usò la sua ricchezza per sostenere la chiesa in Gerusalemme e per la diffusione del Vangelo. Allora, quelli che nel passato lo avevano riverito, cominciarono a deriderlo e a perseguitarlo ed egli da ricco divenne ben presto povero, ma non per questo esitò a difendere la sua fede”*. E.G.White, op. cit., p. 62.

¹⁰⁷ L'ostilità giudaica è rafforzata certamente da un atteggiamento più libero nei confronti della Legge già presente nella diaspora.

¹⁰⁸ Scrive Quinzio: *“La divisione nella chiesa tra ebrei e ellenisti è sancita, dopo la morte di Stefano, dalla persecuzione subita dal gruppo ellenista, che costretto alla dispersione inizia la sua attività missionaria nel mondo pagano; l'altro gruppo continua invece a vivere a Gerusalemme e a pregare nel tempio, in quel tempio dove i pagani non potevano entrare, sotto pena di essere immediatamente uccisi senza che fosse neppure necessario celebrare un processo”*. Sergio Quinzio, op. cit., p. 590.

¹⁰⁹ Una tradizione vuole che Stefano sia stato seppellito nella tomba di Gamaliele (in analogia con Gesù e Giuseppe d'Arimatea).

¹¹⁰ Sichem, città molto antica, era diventata il centro religioso dei samaritani dopo la distruzione del tempio sul Garizim che era durato dal 350 al 129 a.C. (cfr. Gv 4: l'episodio narra l'incontro di Gesù con la donna samaritana). I Samaritani si consideravano veri israeliti, anche se i Giudei li consideravano eretici e non consideravano la Samaria come una terra giudaica. Dal 6 al 41 d.C. Giudea e Samaria furono riunite in una sola provincia romana, retta da un procuratore e dipendente dal governatore della Siria.

considerata dai giudei come la patria della magia¹¹¹ e il più significativo successo di Filippo è la conversione (che poi si rivelerà falsa, v.19) di Simone, che viene descritto come un grande mago, il maggiore rappresentante del sincretismo samaritano. La figura di Simone è immersa in un manto di leggende, per cui non è facile individuare gli elementi storici che lo riguardano. Giustino, anch'egli samaritano, lo descrive come un mago coinvolto coi demoni che si faceva adorare come una divinità. Per altri padri della chiesa Simone era il prototipo dell'eretico e gli veniva attribuito l'ideazione di un sistema gnostico e la pretesa di possedere attributi divini¹¹². Secondo Luca (v.11) Simone aveva già dato inizio, grazie al fascino delle sue arti magiche, a un movimento di massa nella regione.

Cap. 8 vv. 14-25

Avendo avuto notizia dell'attività missionaria di Filippo in Samaria da Gerusalemme viene inviata una delegazione comprendente anche alcuni apostoli. Dell'incontro coi convertiti pare che l'interesse sia totalmente volto al conferimento dello Spirito con la preghiera e l'imposizione delle mani. Sorgono alcune perplessità per il fatto che il dono dello Spirito pare vincolato agli apostoli, con la conseguente separazione tra battesimo e conferimento dello Spirito.¹¹³ Il problema maggiore sta nell'originalità del segno quando esso è fatto dagli apostoli.

Un altro problema, per certi versi analogo al precedente, è dato dal ridimensionamento della figura di Filippo rispetto alla pericope precedente: nella prima egli appare come un missionario con pieni poteri, nella seconda invece risulta che la sua opera manca del coronamento decisivo che spetta soltanto agli apostoli, a cui Filippo appare decisamente subordinato.

Questo brano sembra avere proprio il fine di enfatizzare la preminenza degli apostoli come capi della comunità primitiva, come depositari di uno speciale potere spirituale e come sorveglianti delle nuove chiese.

Simone rivela qui la fragilità o falsità della sua conversione: egli resta più impressionato dai segni degli apostoli che dai miracoli di Filippo. Simone infatti non esprime il desiderio di ricevere lo Spirito, ma la pretesa di ottenere la capacità di trasmetterlo agli altri: è evidentemente ancora impregnato di paganesimo e magia.¹¹⁴

Da questo episodio origina il termine "simonia" che fu adoperato per indicare il commercio di cose sacre, specialmente delle cariche ecclesiastiche.

Nonostante il suo giudizio reciso, Pietro non chiude a Simone la via del pentimento e di una vera conversione. Questi chiede agli apostoli una preghiera di intercessione, anche in questo caso pare mostrare una mentalità magica; comunque l'oggetto dell'intercessione richiesta non è il perdono, ma la salvezza dagli effetti del suo peccato.

Cap. 8 vv. 26-40

Il brano in questione è estremamente bello e utile per l'evangelizzazione e l'opera pastorale. La conclusione che il dignitario trae dal dialogo con Filippo può essere adoperata nell'imminenza di una decisione per il battesimo di una persona.

Il racconto della conversione del ministro etiope riveste un significato particolare nella narrazione lucana: egli è il primo incirconciso e il primo africano convertito.

¹¹¹ Cfr. Gv 8: 48.

¹¹² Effettivamente nel paganesimo il possedere dei caratteri magici e divinatori, cioè un sapere soprannaturale, era ed è segno di divinità.

¹¹³ Normalmente battesimo e dono dello Spirito costituiscono un'unità inseparabile. In un caso almeno lo Spirito precede addirittura il battesimo (At 10:44ss).

¹¹⁴ Il suo atteggiamento non è comunque molto diverso da quello che i giudei avevano manifestato nei confronti di Gesù, cfr. Gv 8: 48; Lc 11:15.

La sua patria non corrispondeva all'attuale Etiopia, ma all'odierno Sudan abitato da popolazioni di pelle nera e governato da regine che, a partire dal II secolo a.C., portavano il titolo di Candace¹¹⁵. I funzionari di quella corte erano in generale degli eunuchi, evirati che un tempo controllavano l'harem reale; non è comunque totalmente da escludere che il termine "eunuco" fosse un titolo distintivo. Secondo lo storico Strabone gli etiopi avevano fede in un Creatore che per certi versi li avvicinava a quella nel Dio biblico. Da secoli ai confini del Sudan, ad Assuan e nell'isola di Elefantina posta lungo il Nilo, esisteva una consistente colonia ebraica che probabilmente promuoveva missioni anche nei territori circostanti.¹¹⁶

Si può supporre quindi che questo ministro delle finanze fosse divenuto un "timorato" di Dio e che si fosse recato in pellegrinaggio a Gerusalemme; la direttiva di De 23:1 impediva infatti che un eunuco fosse accolto a pieno titolo nella comunità religiosa ebraica.¹¹⁷

Nel condurre Filippo all'incontro è "l'angelo del Signore", il suo intervento sta a significare che è Dio a condurre gli uomini. La strada percorsa è quella che congiunge Gerusalemme a Gaza¹¹⁸, essa è deserta e l'ora è quella più assolata, il tutto predispone al miracolo. Filippo e il dignitario parlano in greco, come greca (quella dei Settanta) è la traduzione di Isaia che è letta ad alta voce dal secondo o da un suo servo.

Diversi commentatori si stupiscono che, nella conversazione tramandataci, l'opera espiatoria di Gesù non sia menzionata malgrado che il testo di Isaia interessato ne faccia ampio riferimento.¹¹⁹

Il dignitario mostra con la sua domanda del v. 36 di aver capito due cose fondamentali della fede cristiana: che fede in Gesù e battesimo vanno insieme e che Cristo, diversamente dalla legge giudaica, non respinge nessuno, nemmeno un eunuco. L'unico vero impedimento al battesimo è l'incredulità; nella realtà pastorale occorre sottolineare, assieme a questo concetto, anche il fatto che la fede comporta responsabilità e decisioni. E' possibile che Luca abbia fatto pronunciare all'etiope una formula liturgica del suo tempo; comunque quella del v. 37 è la professione di fede battesimale più antica e più breve che sia stata trasmessa. Segue il rito battesimale che è chiaramente per immersione.

L'etiope si trova poi improvvisamente solo, ma non fa alcun tentativo per rivedere Filippo, il testo vuole evidenziare che egli non ha più bisogno di nessuno in quanto colmo della gioia della salvezza già conseguita.¹²⁰

Il v. 40 fa pensare che anche Filippo abbia terminato l'incontro in uno stato di rapimento estatico. L'evangelista si recherà poi a Cesarea dove Paolo lo incontrerà durante il suo ultimo viaggio verso Gerusalemme (21: 8).

Cap. 9 vv. 1-19a

¹¹⁵ Il re di Etiopia era considerato una specie di Dio in quanto generato dal dio sole e quindi troppo santo per svolgere funzioni secolari, queste erano svolte per suo conto dalle regine-madri che portavano il titolo dinastico di Candace.

¹¹⁶ L'isola di Elefantina è situata a meno di 10 km. A nord della prima cateratta del Nilo, quasi di fronte ad Assuan; la zona, popolata da elefanti che gli diedero il nome, era molto importante per l'Egitto in quanto snodo per le vie commerciali e osservatorio militare. Già dal VI-V secolo a.C. stazionava sull'isola una guarnigione militare giudea al servizio delle autorità egiziane. La guarnigione forse è stata eliminata già nel IV secolo da vicende di guerra, ma non lo stanziamento civile ebraico.

¹¹⁷ Il testo messianico di Is 56:3ss apre anche agli eunuchi, senza posterità, la porta della salvezza; forse non è a caso che Luca ce lo mostri allo studio proprio del profeta Isaia: se questa intuizione è corretta, il narratore mostrerebbe una grande sensibilità.

¹¹⁸ Gaza, antica città filistea, costituiva allora ancora un importante nodo stradale e commerciale tra Tiro e Gerusalemme da una parte e l'Egitto dall'altra. Qui è probabilmente evidenziata per il suo nome, analogo alla definizione data al ministro del tesoro etiopico, *Gaza* appunto, per formare un gioco di parole.

¹¹⁹ Scrive Wikenhauser: "Fa meraviglia che in questo passo non si parli del carattere sacrificale ed espiatorio della morte del Messia, sebbene i versetti che immediatamente lo precedono e lo seguono si esprimano chiaramente in questo senso" Alfred Wikenhauser, op. cit., p. 141.

¹²⁰ Alcune leggende posteriori narrano che l'etiope appena tornato in patria vi abbia battezzato anche la regina, che sia morta martire, che abbia compiuto miracoli anche dopo morto.

La storia della conversione di Saulo¹²¹ costituisce uno dei motivi salienti del libro: è tanto importante che Luca la racconta per ben tre volte (9:1-19; 22:4-16; 26:9-18).¹²²

Sullo sfondo della conversione c'è per Saulo/Paolo la propria colpa di persecutore, per Luca la potenza salvifica della grazia di Cristo.

E' possibile che il cristianesimo fosse arrivato a Damasco, l'antica capitale della Siria posta a circa 250 km. da Gerusalemme, prima del tempo della persecuzione, a motivo anche dei rapporti intensi tra il giudaismo palestinese e la grande colonia giudaica del capoluogo siriano. Saulo si reca lì non di propria iniziativa, ma come incaricato del sinedrio; siamo dunque di fronte ad una persecuzione ufficiale alla quale farisei e sadducei collaborano insieme. Le autorizzazioni scritte di Paolo sono indirizzate alle sinagoghe di Damasco: la popolosa comunità giudaica della città si articolava in più federazioni sinagogali, forse differenziate in base alla provenienza dei membri. Il sinedrio esercitava dunque un'indubbia autorità nei confronti di tutta la diaspora, al punto da predisporre un'operazione di polizia fuori della Palestina¹²³; pare indubbio che le autorità fossero state avvertite dell'iniziativa. Saulo è accompagnato da una pattuglia di armati, composta probabilmente da membri della polizia del tempio.

Il segno miracoloso del cielo è costituito da una luce che anche i compagni vedono, ma che soltanto Saulo percepisce come una figura celeste. Egli sente una voce in aramaico, di cui gli altri presenti colgono solo il suono: Gesù si esprime identificandosi con la comunità, anticipando le immagini paoline del corpo (1Co 10:17;12:27) e del tempio (1Co 3:16; 2Co 6:16). Saulo resta accecato e si fa condurre da un certo Giuda, probabilmente uno dei responsabili della comunità giudaica o il proprietario di un albergo per ebrei; Luca non si interessa più dei compagni di viaggio. Saulo trascorre tre giorni in un silenzio totale: senza dialogare, senza vedere, senza mangiare. Tutto, in lui e attorno a lui, attende il manifestarsi pieno della grazia divina. In quelle ore tutta la vita passata sarà stata rivissuta nella mente e nel cuore del futuro apostolo.¹²⁴

Anania, a dedurre dal nome, era probabilmente un palestinese ligo alla legge (cfr. 22:12): egli è scelto come lo strumento di una delle "pazze" scelte che Dio opera. Egli si fa riconoscere come inviato di Cristo da Saulo imponendo le mani sul suo capo, lo interpella con l'appellativo di "fratello" e gli trasmette due doni, la guarigione e lo Spirito santo, quindi gli somministra il battesimo.

¹²¹ In questo brano per la prima volta è indicata la città d'origine di Saulo, Tarso. Scrive Bea: "*Tarso in Asia Minore, capoluogo dell'antica Cilicia. Città splendida e ricca. Probabilmente d'origine Hittita... Senofonte... la chiamò 'città grande e felice'... Adagiata sulle sponde del Cidno, in posizione leggermente elevata, era fiera dell'autonomia che godeva nell'ambito dell'Impero romano. Privilegio che garantiva immunità dall'obbligo di pagare tasse al fisco, libertà di eleggere magistrati, decretare leggi*" Fernando Bea, op. cit., p. 7.

¹²² Possiamo distinguere in Luca due forme differenti di ripetizione: 1) alcuni eventi tipici i ripetono due o tre volte in tempi e, talvolta, anche in luoghi diversi; 2) uno stesso evento viene riferito due o tre volte, una volta come relazione dell'autore e le altre come racconti di testimoni (la conversione di Paolo fa parte di questa seconda categoria).

¹²³ Scrive C.M.Martini: "*E' certo a ogni modo che le sinagoghe locali avevano un qualche potere di coercizione riguardo agli ebrei del luogo, e Paolo può essere stato mandato a stimolare l'esercizio di questo potere, anche in forma giuridicamente esorbitante, allo scopo di prevenire il diffondersi di una setta che sembrava tanto pericolosa*". Carlo Maria Martini, op. cit., p. 152.

¹²⁴ Scrive Bea: "*Giorni terribili, di profonda prostrazione. Lo spavento era stato immenso, la sorpresa maggiore. Quelle parole le aveva udite veramente, non era un pazzo. Aveva incontrato il Risorto, tanta luce da rimanerne cieco. Tutto quello per cui fino allora aveva vissuto, appariva capovolto, annientato di colpo. La presunzione del fariseo che pretendeva di distinguere il bene dal male, il puro dall'impuro, il giusto dall'iniquo, in un baleno era dispersa. Gli schemi fermi del giudaismo franati, lasciavano posto a una speranza che diveniva certezza. Aveva incontrato la verità e ne era rimasto abbagliato. Il Nazareno l'aveva 'afferrato', sarebbe stato sua preda per sempre*" Fernando Bea, op. cit., p. 43.

Scrive E.White: "*Durante le lunghe ore in cui Saulo rimase in stretta comunione con Dio, ricordò i numerosi passi delle Scritture che si riferivano al primo avvento di Cristo. Con la memoria sensibilizzata dalla presente convinzione circa Gesù, rintracciò attentamente le profezie. E mentre rifletteva sul loro significato, si stupì che i giudei, in generale, fossero stati tanto ciechi e privi di intelligenza da rigettare Gesù come il Messia promesso. Ora, alla sua mente illuminata, tutto sembrava chiaro. Egli capì che la sua passata incredulità e il suo pregiudizio avevano indebolito la sua percezione spirituale, e gli avevano impedito di discernere che Gesù di Nazareth era il Messia della profezia*" E.G.White, op. cit., p. 75.

La conversione di Saulo (il suo nome ebraico sarà, dal cap. 13 in poi, sostituito da quello romano, Paolo¹²⁵) segna un passaggio fondamentale nella storia del cristianesimo. Essa si può datare tra il 33 e il 35 d.C. Paolo, d'ora in avanti lo chiameremo in tal modo, è uomo di confine, come tutti i grandi della storia, è infatti erede di tre grandi culture: l'ebraica, la romana e la greca. Rivendica infatti più volte la sua pura ascendenza ebraica, dirà: *"Sono essi ebrei ? Anch'io lo sono. Sono Israeliti ? Anch'io. Sono della stirpe di Abramo ? Anch'io."* (2Co 11:22). Saulo è un giudeo della diaspora, originario di una città che era sede di un'importante scuola stoica¹²⁶, è cittadino del grande impero e gode del diritto di cittadinanza romana (cfr. At 22:28). La sua cultura e la sua attività troveranno espressione per lo più nel mondo ellenista; Paolo usa la lingua greca con disinvoltura, ne conosce le risorse retoriche e la rielabora con indubbia creatività.

Scrivono Ravasi: *"La storia di Paolo si consuma, dunque, in un crocevia di culture e le sue tre identità di ebreo, di romano e di greco sono indispensabili per comprenderne l'opera e la vicenda personale"*.¹²⁷

Cap. 9 vv. 19b-30

Per il periodo che segue la conversione di Paolo esistono numerosi problemi a motivo dell'esistenza di fonti diverse e talora divergenti. Le informazioni degli Atti sono contraddette soprattutto dai dati offerti dal primo capitolo della lettera ai Galati.

Paolo scrive d'aver trascorso da due a tre anni nel deserto¹²⁸ d'Arabia e a Damasco (Gal 1:17,18) prima di recarsi a Gerusalemme, mentre gli Atti riportano soltanto un soggiorno a Damasco di durata imprecisata (vv.19-23). Inoltre, secondo gli Atti, Paolo fu in stretto contatto coi cristiani di Damasco ed esercitò un'intensa attività missionaria tra i giudei; in Galati, invece, non si parla di tutto ciò.

Il "subito" di Gal 1:17, che fa riscontro con quello di At 9:20, porta semmai a concludere che egli iniziò la sua attività missionaria in Arabia.

Col termine generico di "Arabia", può darsi si intenda al territorio di Palmira a nord-est di Damasco, oppure alla Nabatea (con capitale Petra) posta più a sud; forse in Arabia ebbe anche contatti con comunità cristiane della diaspora.

Per quel che concerne la visita a Gerusalemme, Paolo afferma (Gal 1:18ss) di avervi vissuto in incognito anche per i cristiani, quindi di non avervi predicato e di non aver visto neppure tutti gli apostoli, ma soltanto Pietro e Giacomo,¹²⁹ il fratello di Gesù (cioè i capi della comunità palestinese).

¹²⁵ Scrivono Quinzio: *"Il senso della chiesa di Paolo, della chiesa delle nazioni, ha un duplice segno nei due nomi di Saulo e Paolo. Nella stessa duplicità... ibrido fra Israele e le nazioni. Poi, Saulo appartiene alla tribù beniaminita come il re di cui porta il nome: e Beniamino è la tribù che sta tragicamente tra gli inizi, la fecondità di Giuseppe, e la pienezza finale, la gloria di Giuda; Saul è il re che occupa il trono di Gerusalemme destinato al prediletto David, il re messianico. La forma ebraica del nome, Saul, ritorna solo nelle parole del cielo udite lungo la strada di Damasco, quando Gesù lo chiama suo persecutore; mentre negli altri passi degli Atti il nome è riportato secondo la sua forma greca, Saulos, Saulo, foneticamente simile a Paulos, Paolo: il nome significa 'chiesto', 'imprestato', e in ebraico si scriveva come 'sceòl', 'inferno'. Il nome latino, Paolo, significa 'piccolo', 'scarso'. Paolo, il persecutore sospettato anche dopo la sua conversione dagli stessi apostoli, Paolo il debole e il malato, Paolo il timido arrogante"*. (abbiamo tralasciato i molti riferimenti al testo biblico - ndr). Sergio Quinzio, op. cit., p. 593.

¹²⁶ Scrivono J.Holzer: *"Tarso era anche il principale centro della filosofia stoica e di un culto misterico fiorenti e sensuale, nel quale la sete pagana di redenzione e il bisogno di penetrare dietro alle apparenze delle cose, fino negli abissi dell'essere, trovavano un'espressione piena di contorcimenti demoniaci"*. Josef Holzer, "San Paolo e la storia delle religioni", Ed. Paoline, Roma, 1983, p. 47.

¹²⁷ Gianfranco Ravasi, op. cit., p. 197.

¹²⁸ Scrivono E.White: *"Qui, nella solitudine del deserto, Paolo ebbe ampia opportunità di studiare e meditare tranquillamente. Egli rifletté con calma sul suo passato, e trascorse molto tempo in pentimento. Cercò Dio con tutto il cuore, senza stancarsi fino a che non ebbe la certezza che il suo pentimento era stato accettato e i suoi peccati perdonati"* E.G.White, op. cit., p. 79.

¹²⁹ Negli Atti si assiste al progressivo affermarsi di Giacomo "fratello del Signore" come capo della chiesa di Gerusalemme, la sua autorità risalterà fortemente durante il concilio di Gerusalemme narrato in Atti 15. Egli è lo stesso di cui si parla in Gal 1:19, Mt 13:55 e Mc 6:3.

E' difficile far concordare i racconti di Luca e Paolo; crediamo che la posizione più equilibrata sia di seguire le indicazioni cronologiche di Paolo e di supporre che Luca riferisca, incidentalmente e senza intenzioni cronachistiche, notizie circolanti. In ogni caso le due narrazioni coincidono nel tema essenziale: tra Paolo e i capi della comunità palestinese si instaura un rapporto fondamentale per i futuri sviluppi.

A Damasco si scatena una reazione che avrebbe portato all'uccisione di Paolo, se la chiesa non fosse intervenuta per salvarlo avventurosamente.¹³⁰ La precipitosa fuga è occasione per Paolo di andare a Gerusalemme, una tappa comunque ineludibile, come necessario è il confronto con gli apostoli e la loro autorità. A salvarlo dalla diffidenza dei cristiani di Gerusalemme è l'ellenista, nativo di Cipro, Giuseppe detto Barnaba, forse conosciuto da lui in precedenza. Nell'incontro con Pietro e Giacomo, Paolo avrà certamente avuto notizie autentiche e dirette su Gesù; dopo 15 giorni di soggiorno a Gerusalemme e a causa di nuove minacce, Paolo deve fuggire a Cesarea e, da lì, nella sua città natale, Tarso, dove resterà per alcuni anni, forse 4/5.

Siamo all'incirca nel 38/39 d.C. Sul suo soggiorno a Tarso non abbiamo alcuna notizia.¹³¹

Cap. 9 vv. 31-43

Ha qui inizio il secondo ciclo delle vicende di Pietro che porta l'apostolo fuori da Gerusalemme. Siamo in un periodo di pace posto tra due persecuzioni, questa è resa possibile dal fatto che Paolo, responsabile principale della persecuzione prima e poi vittima della medesima poi, se ne è andato. La chiesa ormai si è estesa fuori da Giudea e Samaria e ha raggiunto anche la Galilea. Questo tempo di tranquillità diviene un'occasione di edificazione interna della chiesa, dove i credenti vivono nel "timore del Signore", cioè nella prospettiva della venuta di Cristo per il giudizio. Nei due episodi miracolosi narrati si può osservare chiaramente il duplice parallelismo, abituale negli Atti, tra le storie di Gesù e degli apostoli e quelle di Pietro e Paolo. L'episodio di Enea è in parallelo, da un lato con Lc 5:17ss, dall'altro con At 14:8ss. L'episodio di Tabita o Dorcas, è in parallelo, da un lato con Lc 8:40ss, dall'altro con At 20:7s. Tutte le resurrezioni del N.T. costituiscono delle azioni simboliche, cioè dei segni anticipatori della resurrezione finale. Il primo miracolo avviene a Lidda, 40 km. a nord-ovest di Gerusalemme; il secondo a Joppe, l'odierna Giaffa. Pietro resta un certo tempo a Joppe presso Simone, un conciatore o cuoiaio; questa attività era considerata con disprezzo dai rabbini a causa del puzzo che l'accompagnava e dal fatto che i conciatori erano sospettati di immoralità in quanto erano costantemente a contatto con donne, come lavoranti e acquirenti. Questo cenno ad un "impuro" non è certamente casuale, ma si pone in relazione all'episodio che seguirà e che avrà per protagonista Cornelio.

Cap. 10 vv. 1-48

Quello di Cornelio è l'episodio più lungo degli Atti e la sua importanza è data dal fatto che vi si narra la prima grande conversione di pagani.

Luca ha inserito questa storia come terzo anello di una catena di episodi di conversione (cfr. 8:26ss; 9:1ss; 10:1ss) che seguono a quello della falsa conversione di Simone. Anche questa narrazione si pone in uno stretto parallelismo con un racconto del vangelo di Luca, quello del centurione di Cafarnao (Lc 7:1-10). Questi due ufficiali sono l'esempio chiaro del giudizio benevolo che il N.T. e Luca in particolare danno dei soldati.

L'episodio si svolge prevalentemente a Cesarea¹³², dove forse Filippo ha già fondato una comunità giudeo-cristiana. Cornelio probabilmente discendeva da una famiglia di liberti che

¹³⁰ In 2 Corinti 11:32, Paolo racconta che a ricercarlo erano anche gli emissari di Areta IV, re di Nabatea, a cui forse i giudei l'avevano denunciato.

¹³¹ Scrive Bea: "Dal 39 al 43 dell'era volgare si trattenne a Tarso, un periodo di riflessione e di ripensamento. Soprattutto un periodo di accrescimento interiore per raggiungere l'uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo". Fernando Bea, op. cit., p. 62.

portavano il nome della gens Cornelia e che esistevano a Roma fin dal tempo di Lucio Cornelio Silla (138-78 a.C.). La coorte Italica di Cesarea era probabilmente composta in buona parte da questi liberti. Cornelio, come l'etiope apparteneva ai cosiddetti 'timorati di Dio', egli appare infatti come molto attento all'osservanza delle ore di preghiera e del precetto sulle elemosine.

La visione di Pietro può avere una pluralità di significati, anche contrapposti: in primo luogo può rappresentare un ordine diretto e chiaro rivolto a Pietro e a tutti i giudeo-cristiani di abbandonare la distinzione tra animali puri e impuri e le relative prescrizioni alimentari¹³³ che erano d'ostacolo alla convivenza coi pagani convertiti. La maggior parte dei commentatori, quelli avventisti in particolare, danno un'altra interpretazione: la visione è un'azione simbolica di Dio volta semplicemente a invitare i cristiani di origine giudaica a non ritenere più come impuri i gentili.¹³⁴ L'attitudine da tenere nei confronti delle prescrizioni alimentari non può basarsi sulla visione di Pietro in quanto la finalità del testo ha un altro fine pedagogico.

Pietro vive in una progressione di atti e attitudini questo fondamentale passaggio culturale e religioso: ospita per la notte i messi del pagano, varca la soglia di una casa pagana, annuncia il vangelo ai pagani, partecipa e testimonia la nuova pentecoste sui pagani, li battezza.

Significativo è anche il fatto che "tutta la casa di Cornelio" accetta all'unisono l'evangelo (cfr. 16:15), questa attitudine è incompatibile con la nostra idea che la conversione è un fatto assolutamente individuale. L'occidente cristiano, dall'umanesimo in poi colloca le decisioni in campo religioso sul piano personale, e questo è frutto di una valorizzazione dell'individuo a scapito del valore del gruppo. Ma nell'ebraismo antico e in molte altre culture tradizionali molto maggiore è l'importanza che si dà al gruppo sociale di appartenenza col quale la personalità del singolo si identifica. Il problema non è tanto quello di individuare quale sia l'atteggiamento giusto in assoluto (scelta che non sarebbe scevra di soggettività), ma capire le motivazioni e sapere come comportarsi in situazioni inconsuete rispetto alla nostra cultura.

¹³² Cesarea fu fondata da Stratone, re di Sidone, prima di Alessandro. Augusto la donò a Erode il Grande che la ricostruì con un eccellente porto dotato di moli imponenti. In tale città fortificata avevano sede, dal 6 d.C., i procuratori romani con una consistente guarnigione di truppe ausiliarie. Una delle coorti si chiamava "Italica".

¹³³ Citiamo dal manuale di Vittorio Fantoni, "Filosofia della religione", Seminario Teologico Avventista Villa Aurora, p. 40, il paragrafo "Animali puri e impuri nella Bibbia": *"Un cenno particolare, vista la tradizione avventista, merita il tema della purità/impurità in relazione alle carni animali nella Bibbia. Si sono volute vedere nelle proibizioni del Levitico delle superstizioni arcaiche o anche delle regole igieniche. Se le seconde sono reali, esse costituiscono, probabilmente, solo un motivo secondario delle legge mosaiche. In realtà attraverso queste norme si esprime un ordine dell'universo, un sistema che si esprime per contrapposizioni: Dio/uomo, Ebrei/altri popoli, uomo/animali, animali/vegetali, erbivori/carnivori, terra/acqua/cielo, ecc... Nella Genesi la creazione procede per separazione di elementi; per rispettare l'ordine introdotto da Dio, questa separazione va mantenuta in modo da non tornare al caos. Il sistema alimentare degli ebrei si situa all'incrocio delle due separazioni fondamentali: quella tra l'uomo e Dio e l'altra tra animali puri e impuri. La separazione tra uomo e Dio si contrappone alla fusione tra uomo e divinità tipica delle religioni cosmiche. Affinché l'uomo non usurpi il suo dominio, Dio gli ha imposto il divieto di uccidere, comandamento che vale idealmente anche per gli animali, anch'essi considerati anime viventi; al principio infatti l'alimentazione umana era rigorosamente vegetariana. Dopo il diluvio è concessa, per necessità, un'alimentazione carnea, ma occorre separare ed evitare il sangue, esso è il principio vitale e rappresenta la parte riservata a Dio. Il sangue spetta perciò solo a Dio, evitarlo significa rispettare lo spazio e le prerogative divine. Ma, per quanto privati del sangue, non tutti gli animali sono commestibili. Un'attenta analisi mostra che, in linea di massima, gli animali proibiti appartengono a due categorie:*

- 1. I carnivori : infatti gli animali che uccidono per mangiare sono impuri perché vengono meno all'ideale. Il maiale è onnivoro ma era considerato particolarmente spregevole proprio per la sua ambiguità. Gli animali terrestri devono ruminare e avere il 'piede unghiato' (cioè con gli arti sprovvisti di artigli atti ad afferrare le prede) per avere, nell'eventuale incertezza, una prova del loro essere vegetariani.*
- 2. Gli animali ibridi: nella creazione ogni animale è legato a un elemento solo (terra, acqua, cielo). Un animale che partecipa a due elementi è impuro in quanto manifesta disordine. Ad esempio, tra gli alati, lo struzzo (terra e cielo), il trampoliere (acqua e terra); poi i crostacei e i molluschi che vivono nel mare pur non avendo pinne e squame, infatti il pesce deve nuotare. Da notare che una tale cultura aveva enormi difficoltà ad accettare in Gesù l'uomo/Dio, l'ibrido per eccellenza."*

¹³⁴ Scrive C.M.Martini a commento del v. 28: *"In questo versetto viene anche spiegato definitivamente il senso della visione degli animali puri e impuri: Dio invita Pietro a non tenere più conto delle prescrizioni legali che tendevano a far evitare contatti coi pagani"*. Carlo Maria Martini, op. cit., p. 170.

L'atteggiamento ed il discorso di Pietro hanno come fine quello di mostrare che Dio non bada al popolo, alla condizione sociale o al passato delle persone, ma soltanto alla loro fede e attitudine presente. Dio non sarà imparziale solo al giudizio finale, ma accoglie già ora da tutti i popoli coloro che lo seguono con sincerità e buona volontà.¹³⁵ Questa è una concezione rivoluzionaria. Anche i rabbini avevano espresso l'attesa che dei pagani fedeli ai precetti di Noè e soprattutto i timorati avrebbero potuto conseguire la partecipazione al mondo avvenire; ma la conseguenza diretta del nuovo insegnamento è che l'evangelo è diretto anche ai pagani e che quindi essi devono essere accolti nella chiesa di Cristo a pieno titolo.

Nel v. 36 Pietro giustifica la missione tra i pagani e nel mondo confessando che Gesù Cristo è il Signore di tutti gli uomini o anche il Signore dell'universo, il *Pantokrator*¹³⁶.

Come alla prima pentecoste anche qui avviene un miracolo: lo Spirito Santo scende sui pagani presenti, senza battesimo e senza professione esplicita di fede, solo per avere ascoltato, con fede, l'evangelo. I compagni giudeo-cristiani di Pietro ne restano profondamente colpiti: evidentemente fino a quel momento erano stati molto lontani dal pensare alla possibilità che dei pagani divenissero cristiani.

Cap. 11 vv. 1-18

L'inaudita notizia della conversione della casa di Cornelio giunge presto a Gerusalemme e desta un grande allarme nella comunità e nei suoi capi devoti alla legge e agli usi mosaici. L'incontro di Pietro con la sua comunità d'origine è carico di tensione e l'apostolo riceve pesanti critiche.

In questa occasione pare iniziare a delinarsi quello che sarà il fronte dei cosiddetti "giudaizzanti" che in seguito s'imporranno a Gerusalemme (cfr. cap.15) e che tentarono di estendere la loro influenza su tutta la chiesa e di cui la lettera ai Galati ci testimonia la polemica con Paolo. Essi non criticano la predicazione ai pagani, e nemmeno il loro battesimo, ma il fatto d'aver mangiato insieme a loro; tale rimprovero nasconde la convinzione che anche i cristiani siano tenuti a osservare tutti i precetti sui cibi e sulla purità dell'A.T., nonché quello sulla circoncisione. Su tale linea esploderà da lì a breve un conflitto che, se non avesse trovato la grande visione di Paolo, avrebbe potuto collocare la nascente chiesa cristiana in un angusto ambito di setta giudaica.

Pietro, che probabilmente era partito da Gerusalemme per verificare su incarico della chiesa l'operato di altri, si trova ora a dover giustificare il proprio agire. La sua autodifesa consiste essenzialmente in una ripetizione dettagliata di quello che era accaduto; Luca ha riportato questo discorso per imprimere bene nella mente dei lettori la storia che già conoscono e che ritiene straordinariamente importante.

E' sorprendente la rapidità con cui Pietro riesce ad avere ragione degli avversari.

Il risultato è che qui per la prima volta una comunità cristiana d'origine pagana viene riconosciuta a tutti gli effetti dalla chiesa cristiana di Gerusalemme.

Un problema che si porrà di fronte agli eventi futuri è dato dal comportamento di Pietro che qui prende una posizione estremamente chiara ed energica mentre ad Antiochia dimostrerà una notevole incertezza sul medesimo problema (cfr. Gal 2:12ss); la cosa è senz'altro comprensibile se si pensa al carattere emotivo e entusiasta, ma non sempre riflessivo, di Pietro.

Cap. 11 vv. 19-30

¹³⁵ Scrive sempre C.M.Martini: "E' il terzo grande discorso di Pietro, non più rivolto ai Giudei a Gerusalemme, che conoscono i fatti di Gesù, ma ad un ambiente pagano, che ha sentito parlare di lui ma che non conosce tutti particolari delle vicende. Il discorso, dopo aver espresso la eguale cura di Dio per tutti gli uomini senza distinzione, annuncia i fatti di Gesù, dalla vita pubblica fino alla morte e resurrezione, concludendo con una breve menzione della testimonianza profetica su di lui". Carlo Maria Martini, op. cit., p. 171.

¹³⁶ La professione di fede nel Cristo Pantocratico è stata affermata con particolare enfasi nella chiesa orientale e raffigurata nelle sue espressioni di culto. Essa si basa innanzi tutto su alcune affermazioni di Gesù stesso tramandate nella chiesa primitiva (cfr. Mt 11:27; 28: 18; Gv 3: 35).

L'estendersi della chiesa in Antiochia costituisce il passo più importante fatto finora. Antiochia (l'odierna Antakia), fu fondata a 25 km. dalla costa siriana settentrionale attorno al 300 a.C. da Seleuco I Nicatore (un diadoco), era allora la capitale della provincia di Siria e aveva una grande importanza. Aveva infatti raggiunto le dimensioni di una metropoli, era la terza città dell'impero dopo Roma e Alessandria, con quasi un milione di abitanti. Essa era dedicata al culto di Dafne.¹³⁷ L'entrata del vangelo in Antiochia significò l'ingresso della fede cristiana nel grande mondo della civiltà antica. Lì sorse anche la prima comunità cristiana dove l'elemento d'origine pagana divenne ben presto prevalente, inoltre probabilmente i gentili convertiti non erano stati nella maggioranza dei timorati di Dio. Ad essi non venne richiesta la circoncisione.

Ancora una volta si può notare l'autorità di fatto e di diritto esercitata dalla comunità primitiva di Gerusalemme che invia Barnaba¹³⁸ a verificare la situazione. Barnaba accetta con gioia lo stato di fatto che mostra una dimensione nuova e più ampia della salvezza e non impone ai neoconvertiti dal paganesimo alcun peso se non la raccomandazione a tenere fede alla decisione presa; in tal modo egli dimostra un'apertura straordinaria se consideriamo che Pietro, per arrivare alle medesime conclusioni (ma l'episodio di Cornelio riguardava dei timorati), ha bisogno di visioni e miracoli. Barnaba mostra ulteriormente la sua intelligenza facendo venire Paolo ad Antiochia, intuendo le enormi possibilità che la statura spirituale e intellettuale del futuro "apostolo delle genti" dischiude. Egli s'incarica personalmente del reclutamento di Paolo andando a cercarlo a Tarso dove questi è già impegnato in un'opera missionaria.

I due amici, molto diversi comunque per carattere, operano insieme per circa un anno come missionari e come tali sono ospitati e mantenuti dalla comunità antiochena¹³⁹. Questa azione, unita a favorevoli circostanze, porta a uno straordinario incremento numerico della comunità di Antiochia. Ciò genera una maggiore visibilità del gruppo che viene percepito più facilmente come autonomo rispetto alla comunità giudaica. Probabilmente fu questo il motivo per cui fu coniato per la prima volta il nome di "cristiani": solo in seguito a tale definizione venne usata dagli interessati.¹⁴⁰ Questo nome indica che l'appellativo di "Cristo" attribuito a Gesù era ormai molto diffuso e noto anche all'esterno della chiesa.

La narrazione lucana per la prima volta qui parla di profeti cristiani; di Agabo vengono riferite, qui e nel cap. 21, delle predizioni: in particolare egli preannuncia una carestia di spaventose dimensioni, evidentemente un segno escatologico. Tale carestia, avvenuta "sotto l'imperatore Claudio", viene attestata anche da Tacito, Svetonio e Giuseppe Flavio. Probabilmente fu una conseguenza del cattivo raccolto dell'anno 47, forse la situazione fu aggravata dall'anno sabatico 47/48.¹⁴¹

¹³⁷ Dafne era una ninfa figlia del fiume Peneo in Tessaglia. Era una vergine cacciatrice simile ad Artemide. Il suo mito è noto in due versioni diverse: nella più nota, in seguito alle vicende create dal disperato amore di Apollo per lei, Dafne venne trasformata in un lauro a cui diede il nome. Apollo, dio della musica, decretò che da quel momento una ghirlanda di lauro decorasse la lira, la faretra e il capo dei menestrelli.

¹³⁸ Barnaba viene citato per la terza volta (cfr. 4:37 e 9:27) come un uomo positivo e ben accetto da tutti; era un levita e, come tale, particolarmente rigoroso nell'attenzione alle pratiche relative alla purità, malgrado ciò egli dà il suo pieno assenso alla missione verso i pagani in Antiochia e alla presenza di incirconcisi in quella chiesa. La sua reazione fu di "gioia" come risposta all'evidenza della grazia (in greco "gioia" e "grazia" hanno la stessa radice). Barnaba è l'unico negli Atti a essere chiamato "buono".

¹³⁹ Il principio dell'obbligo per la chiesa di offrire il necessario ai suoi missionari è espresso sia da Gesù (Lc 10: 7) che da Paolo stesso (1Co 9: 14).

¹⁴⁰ I cristiani per un lungo tempo non hanno usato questa definizione ma si sono chiamati fratelli, discepoli, santi, fedeli. Nel N.T. tale termine, oltre che in At 11: 26, si trova in At 26:28 e 1Pie 4:16. Tra i padri apostolici solo Ignazio di Antiochia lo usa; tra gli scrittori pagani esso è adoperato da Plinio il Giovane e da Tacito.

¹⁴¹ In corrispondenza al sabato della settimana, ogni settimo anno era dedicato al riposo. Esso doveva essere un anno di riposo per tutta la terra. Si dovevano tralasciare la coltivazione della terra, la semina e il raccolto. Ciò che cresceva spontaneamente doveva essere a disposizione di tutti, ma in particolare dei poveri e degli stranieri. Scrive Schedl: "In questo anno il debitore israelita non poteva essere costretto a rimborsare il prestito. Inoltre nella festa delle capanne dell'anno sabatico si doveva leggere la legge al popolo radunato nel santuario (Es 23: 10, 11; De 31: 10-12). Il significato religioso di questa disposizione salta subito agli occhi. Con essa si doveva riconoscere il diritto di proprietà di Jahvé sulla terra e sui suoi prodotti. Ma questa legge è talmente idealistica che non fu mai completamente attuata. L'unico caso di tentata realizzazione, menzionato nel Vecchio Testamento, non tace le difficoltà connesse (1 Maccabei

La profezia di Agabo ebbe una notevole importanza su piano etico perché spinse alla solidarietà le chiese-figlie rispetto a quella madre, la chiesa giudeo-cristiana di Gerusalemme.

La colletta per i cristiani di Gerusalemme ebbe un ruolo significativo nella missione paolina, essa pone alcuni quesiti che si riassumono essenzialmente in uno: perché soltanto Gerusalemme appare, dai vari testi che vi fanno cenno, la beneficiaria ?

Si può pensare che la Giudea fosse particolarmente colpita dalla carestia per via del sommarsi all'anno sabatico, ma non si può scartare l'idea di un atto di riconoscimento di una certa preminenza della comunità primitiva¹⁴².

Cap. 12 vv. 1-24

Stando ad alcune tradizioni extrabibliche relative alla morte di Giacomo e del re Erode Agrippa I, questa persecuzione sarebbe avvenuta nell'anno 44 e la carestia alcuni anni dopo tale avvenimento. Erode Agrippa I (10 a.C. - 44 d.C.) era stato aiutato a pervenire al trono dall'amico Caligola divenuto imperatore nel 37 d.C. che gli assegnò, col titolo di re, la tetrarchia già di Filippo e quella di Lisania (le regioni a nord e nord-est della Palestina); nel '40 gli venne data anche la tetrarchia di Erode Antipa (Galilea e Perea); infine nel '41 l'imperatore Claudio vi aggiunse Giudea e Samaria che dal 6 d.C. erano amministrare da un procuratore romano. Erode Agrippa I era dunque riuscito praticamente a riunire nelle proprie mani tutto il dominio del nonno Erode il Grande. Con una diligente attenzione alle tradizioni giudaiche era riuscito a entrare nelle simpatie del popolo e dei farisei in particolare.

Le prime vittime della sua persecuzione furono gli apostoli; il primo martire tra essi è Giacomo, che dovrebbe essere il figlio di Zebedeo e fratello di Giovanni. Il N.T. enumera altri due Giacomo: Giacomo figlio d'Alfeo, detto il "minore", e Giacomo, fratello del Signore e figlio di Maria. Il problema dei diversi "Giacomo" e della loro distinzione è comunque piuttosto complesso.¹⁴³

Sulla morte di Giacomo sono sorte diverse tradizioni, un aspetto coincide sovente: Giacomo avrebbe convertito il suo accusatore che l'avrebbe seguito nel martirio, ma questo è un aspetto che viene attribuito a molti martiri cristiani.

Pietro viene individuato come secondo obiettivo della persecuzione: viene infatti arrestato poco prima della pasqua (l'anno dovrebbe essere il 44). Erode aveva evidentemente progettato per Pietro un processo spettacolare ed esemplare in coincidenza con la fine del periodo pasquale.

Nel racconto della liberazione miracolosa Luca contrappone due eventi contemporanei: da un lato Pietro incatenato in carcere e guardato, forse nella fortezza Antonia, da 16 guardie; dall'altro la comunità, riunita in un'abitazione¹⁴⁴, in preghiera d'intercessione in favore della liberazione

6: 49, 53). *La rinuncia al raccolto d'una intera annata era una richiesta ben pensata per i meno abbienti ma era troppo gravosa per gli altri.*" Claus Schedl, "Storia del Vecchio Testamento", Ed. Paoline, Roma, 1963, p. 400.

¹⁴² E' naturale che tale opinione sia molto diffusa tra i commentatori cattolici per un'analogia con quella che sarà, per altre motivazioni, la preminenza di Roma e del suo vescovo sulle altre chiese della cristianità.

¹⁴³ Negli elenchi dei 12 apostoli riferiti da Mt (10:2), Mc (3:16), Lc (6:14), At (1:13) troviamo un Giacomo figlio d'Alfeo distinto dall'omonimo figlio di Zebedeo. Gli Atti, dopo aver parlato del martirio di Giacomo, figlio di Zebedeo, parlano subito di un altro Giacomo che gode di altissima autorità nella comunità di Gerusalemme; alcuni lo identificano col figlio di Alfeo. E' evidente, pure nella complessità oggettiva del problema, che gli autori cattolici propendono per l'identificazione del Giacomo d'Alfeo col fratello del Signore per superare la difficoltà della verginità di Maria, madre di Gesù. Una tesi conseguente è la seguente: Alfeo, sacerdote, ebbe dalla moglie Maria due figli, Giacomo e Giuseppe. Dopo la morte di Alfeo, Maria sposò in seconde nozze Cleofa, fratello di Giuseppe padre di Gesù, divenendo così cognata/sorella di Maria, madre di Gesù. Cleofa era già padre di Giuda e Simone che divennero fratellastri di Giacomo e Giuseppe. Tutti e quattro questi figli/figliastri di Maria potevano essere definiti, nel linguaggio semitico, *fratelli*, ossia cugini/parenti di Gesù. L'autore della lettera apostolica dovrebbe comunque trattarsi di Giacomo d'Alfeo, detto il "minore". Giacomo, fratello del Signore, probabilmente figlio di Alfeo, presidente del concilio di Gerusalemme, era chiamato il "Giusto" a motivo di una vita ascetica; la tradizione, soprattutto Esegippo, riferisce che non beveva bevande fermentate, non si tagliava i capelli, non mangiava carne, pregava costantemente nel tempio. Resse per lungo tempo la direzione della chiesa di Gerusalemme e soffrì il martirio nel 62 d.C.

¹⁴⁴ Tra le molte Marie del N.T. la padrona di casa è probabilmente sorella di Barnaba, essa è caratterizzata non col nome del padre ma con quello del figlio, Giovanni detto Marco.

dell'apostolo. Mentre la preghiera è in corso essa inizia a essere esaudita a mezzo dell'angelo liberatore a cui va attribuito (e attraverso di lui a Dio) ogni particolare della liberazione. Pietro è il protagonista passivo dell'evento miracoloso, che Luca narra costruendo un'atmosfera di mistero che conduce l'apostolo da uno stato di incoscienza almeno parziale, alla consapevolezza di avere avuto la grazia del miracolo divino. La repentinità dell'esaudimento rende la comunità restia a credere al miracolo.

Nel v. 15 si parla del "suo angelo", il richiamo all'angelo "custode" è evidente.¹⁴⁵

Dalla raccomandazione di Pietro di avvertire "Giacomo e i fratelli" si coglie la crescente autorità di Giacomo, "fratello del Signore". Egli si è associato alla comunità dei discepoli soltanto dopo la resurrezione di Cristo; è difficile, per mancanza di informazioni, comprendere le ragioni dell'ascesa di Giacomo alla guida della chiesa di Gerusalemme, si può supporre che per un certo tempo egli l'abbia guidata assieme a Pietro. Forse la sua posizione speciale si fondava sull'opinione corrente¹⁴⁶ che Gesù risorto fosse apparso per primo a lui, oppure al semplice legame di parentela col Salvatore. Alcuni ritengono che la sua posizione teologica fosse più rigorista, sul piano delle osservanze giudaiche, di quelle di Pietro e di altri e per questo la persecuzione non l'avrebbe colpito.¹⁴⁷ Secondo Giuseppe Flavio, Giacomo era tenuto in grande considerazione dal popolo di Gerusalemme, finché non venne raggiunto anche lui dal martirio.

Non si hanno dati certi sulla località in cui Pietro avrebbe trovato asilo, probabilmente fuori dai territori di Erode, forse ad Antiochia.

Il racconto della fine di Erode rompe l'abitudine di Luca di non riportare mai la sorte successiva dei vari personaggi una volta esaurito il loro ruolo nei confronti della storia della salvezza.

Questo brano risente parecchio dello stile degli storiografi antichi che hanno l'abitudine di introdurre nelle loro narrazioni degli episodi pittoreschi, in particolare Luca qui si avvicina al racconto di Giuseppe Flavio, pur divergendone su parecchi particolari. Non si conoscono esattamente i motivi del conflitto di Erode coi Fenici di Tiro e Sidone e su come esso si era risolto.¹⁴⁸ Ma la cerimonia che doveva sancire l'accordo diplomatico costituì una trappola mortale per Erode. I popoli orientali, infatti, avevano la tendenza ad attribuire onori divini ai loro re, ma per gli Ebrei questa usanza era inaudita e inaccettabile; secondo Giuseppe Flavio fu il manto argenteo, usato normalmente nei culti misterici, del re a trascinare i presenti (Cesarea era una città a maggioranza pagana) in una blasfema divinizzazione di Erode; secondo Luca invece l'occasione sarebbe costituita dal discorso del re. L'effetto sui presenti portò all'acclamazione blasfema: "*Voce di Dio, e non di uomo!*". La colpa del re era consistita, evidentemente, nell'essersi compiaciuto di tale venerazione. La punizione viene eseguita dall'Angelo dell'Eterno che colpisce Erode con una malattia prodigiosa.¹⁴⁹ Il racconto della fine di Erode Agrippa I esprime il più chiaro rifiuto del N.T. di tutte le forme di culto del re e dell'imperatore e quindi è molto significativo. Anche questa persecuzione diviene occasione e motivo per un'avanzata della chiesa. Siamo attorno all'anno 44 d.C.

Cap. 12 v. 25 a cap. 13 v. 3

¹⁴⁵ Quella dell'angelo custode era una tradizione che aveva le sue origini nell'antico ebraismo e che aveva subito influenze persiane. In Persia si pensava che ogni anima avrebbe incontrato la propria immagine nell'aldilà; i giudei invece credevano che questa copia celeste, intesa come uno spirito protettore, potesse talvolta rendersi visibile anche in terra (cfr. Mt 18:10) con aspetto identico a quello del protetto.

¹⁴⁶ Vedi "Vangelo agli Ebrei", frammento 7, contraddetto esplicitamente però da 1Co 15:5-7.

¹⁴⁷ Ci sarebbe quindi un parallelismo coi cap. 6-8, dove la persecuzione colpisce solo gli ellenisti.

¹⁴⁸ Fin dall'antichità i Fenici basavano la loro economia sulla Palestina. Nel tempo di questa narrazione era molto attivo il commercio di grano e bestiame. E' probabile che il re avesse disposto un blocco commerciale nei confronti dei Fenici e che questi fossero riusciti a farlo revocare. I Fenici si erano serviti, per giungere a un compromesso, della mediazione di un dignitario reale. Il cedimento di Erode, forse risultato di corruzione, venne presentato, mediante una pomposa cerimonia, come un grande successo dovuto alla crescente autorità internazionale del re.

¹⁴⁹ Diverse tradizioni giudaiche vedono i nemici di Dio colpiti da vermi che divorano i loro corpi ancora viventi. In particolare, Antioco IV Epifane subisce questa sorte (vedi 2Maccabei 9:5-9).

Stando alla successione delle narrazioni lucane, Paolo e Barnaba avrebbero dovuto essere stati presenti a Gerusalemme durante la persecuzione, senza però esserne colpiti e questo sarebbe strano. Se ciò avvenne, certamente la ragione della loro visita a Gerusalemme era quella di portare aiuti ai membri più bisognosi della comunità colpiti, come abbiamo visto, dalla carestia.

Con l'ultima notizia del cap.12, Luca anticipa la nuova grande pericope: i due missionari arruolano il nipote (o il cugino più giovane) di Barnaba¹⁵⁰, Giovanni detto Marco come loro aiutante; questi verrà citato più volte anche nelle lettere¹⁵¹.

Egli è con tutta probabilità l'autore del Vangelo omonimo.¹⁵²

Con quest'azione inizia il primo lavoro missionario dietro incarico di una grande comunità. D'ora in poi, la missione fuori dei confini della Palestina sarà prevalentemente promossa da Antiochia e dominata dalla figura di Paolo. Iniziano qui i cosiddetti "viaggi missionari", essi per lo più vengono delimitati da soste ad Antiochia e a Gerusalemme.

L'elenco dei nomi dei profeti e dottori di Antiochia è il terzo degli Atti, dopo quello dei dodici apostoli e dei sette diaconi. Barnaba e Paolo iniziano e chiudono rispettivamente la lista: forse Barnaba era il più anziano del gruppo e Paolo il più giovane. Quattro di tale elenco erano giudeo-cristiani della diaspora e uno, Manaen, palestinese, questi, se era stato compagno d'infanzia di Erode Antipa, doveva provenire da una nobile famiglia aperta all'ellenismo.¹⁵³

I missionari sono investiti del loro incarico tramite una cerimonia di imposizione delle mani, preceduta da un digiuno liturgico.¹⁵⁴

L'espressione "*mettetemi da parte*" indica la separazione di qualche persona da ogni attività profana per un servizio sacro; il suo uso qui indica una concezione dell'apostolato come servizio culturale (cfr. Rm 1:1).

Cap. 13 vv. 4-12

Ha ora inizio la narrazione del primo periodo della missione universale (da 13:4 a 21:19); essa si distingue dal racconto precedente per due elementi: 1) da questo punto in poi abbiamo una narrazione sostanzialmente unitaria di eventi che si collocano in un periodo di più anni ma che sono tra loro connessi; 2) il narratore traccia un itinerario piuttosto esatto; questa circostanza avvalora l'ipotesi che Luca si sia servito per la sua narrazione di una sorta di diario di viaggio

La prima meta è l'isola di Cipro, dove l'evangelo era stato introdotto in precedenza (11:19); probabilmente è stato Barnaba a spingere affinché la missione iniziasse dalla sua patria d'origine. Cipro era allora una provincia senatoria retta da un proconsole che risiedeva a Pafo; l'isola era sede di una numerosa colonia giudaica da quando Erode il Grande ebbe in affitto le miniere di rame, i giudei avevano in mano le attività commerciali. Un vanto di Cipro era di aver dato i natali a Venere a cui era dedicato un famoso santuario meta di molti pellegrinaggi che venivano a celebrare la dea dell'amore e della fecondità con riti orgiastici.

¹⁵⁰ Cfr. Col 4:10.

¹⁵¹ Cfr. At 15:39 e 12:12 ss; Col 4:10; File 24; 2Tm 4:11; 1Pie 5:13.

¹⁵² Non vi è alcun serio motivo per dubitare che Giovanni Marco sia l'autore del Vangelo omonimo. Il Vangelo di Marco è fortemente tributario delle testimonianze di Pietro, raccolte dall'autore. E' incerto se Giovanni Marco coincida col giovane che, secondo Mc 14:51, fugge al momento dell'arresto di Gesù; il frammento muratoriano appoggerebbe questa opinione in quanto afferma che Marco fu presente ad alcuni degli episodi narrati nel suo Vangelo.

¹⁵³ Secondo alcune tradizioni, comunque di debole attendibilità, il qui citato Lucio di Cirene altri non sarebbe che Luca, l'autore degli Atti e del Vangelo omonimo.

¹⁵⁴ Scrive E.White: "*Gli apostoli che erano stati consacrati a dirigere questa impresa, sarebbero stati esposti al sospetto, al pregiudizio e alla gelosia. I loro insegnamenti circa la demolizione del 'muro di separazione' che aveva per lungo tempo separato i giudei dai Gentili, avrebbero naturalmente attirato su loro l'accusa di eresia. La loro autorità di ministri del Vangelo sarebbe stata messa in questione da molti credenti giudei. Dio prevede le difficoltà che i suoi servitori avrebbero dovuto affrontare, e per non rendere la loro impresa impossibile, istruì la chiesa, mediante una rivelazione, di destinarli pubblicamente a quel compito. La loro ordinazione fu un riconoscimento pubblico del fatto che Dio li aveva chiamati ad annunciare il Vangelo ai Gentili*". E.G.White, op. cit., pp. 100, 101.

Paolo che inizia la sua opera visitando le numerose sinagoghe mostra di avere trasferito anche nella prassi missionaria¹⁵⁵ la sua concezione della storia salvifica ispirata al principio del “prima ai giudei” (Rm 1:16; 2:9 s).

Dal porto di Salamina i missionari si trasferiscono presto a Pafo e qui emerge un altro principio d'azione di Paolo: quello di rivolgersi in primo luogo ai punti nevralgici politici, culturali e economici. Nel palazzo del proconsole si verifica un episodio significativo, l'incontro con Bar-lesus Elimas. Questi è un rappresentante del sincretismo orientale con una forte venatura giudaica, analogo a quello di Simone, il mago di Samaria con cui Luca costruisce un parallelismo. Il nome del mago è composto da una parte aramaica (che significa “figlio di Gesù”¹⁵⁶) e dalla seconda parte greca che ci è stata tramandata in forme diverse (Elimas, Hetoimas, Atomos¹⁵⁷) dal significato oscuro; la duplice indicazione del testo, mago e pseudo-profeta, ne evidenzia immediatamente il carattere sincretista. Cipro era un luogo rinomato per la presenza di una consistente attività magica, che spesso aveva una significativa impronta giudaica. Ma Bar-lesus è qualcosa più di un mago, egli ha la pretesa di essere un profeta: occupa infatti nella casa del proconsole il duplice ruolo di teologo e mago (quella di avere al proprio servizio maghi, filosofi e teologi era comune per le famiglie ricche del tempo)¹⁵⁸. Lo scontro tra il mago e Paolo richiama quello tra Mosè e i maghi del Faraone e quello tra Elia e i profeti di Baal. Bar-lesus oppone una strenua resistenza ma deve subire la superiore potenza dell'apostolo.¹⁵⁹ Il mago viene colpito dalla stessa punizione, fortemente simbolica, che aveva già sperimentato Paolo stesso: la cecità (che richiama quella spirituale), il cui perdurare dipendeva dalle scelte spirituali che Bar-lesus avrebbe fatto. Forse non a caso Luca menziona il secondo nome di Paolo che da adesso in poi verrà costantemente usato, le ragioni possono essere due: il fatto che dopo aver iniziato la missione presso i pagani preferisse usare il nome latino, oppure che questo, che significa “piccolo”, illustrasse meglio la sua indegnità in relazione al grande compito affidatogli.

Sergio Paolo è fortemente impressionato dal miracolo, ma la sua conversione è attribuita alla “dottrina del Signore”.

Con questo racconto Luca desidera sottolineare alcuni concetti importanti: l'atteggiamento benevole delle autorità imperiali; la forza spirituale e il conseguente potere miracoloso di Paolo, non inferiore a quello di Pietro e degli apostoli; la grandezza del cristianesimo di fronte al sincretismo religioso del tempo; la superiorità del cristianesimo sulla magia¹⁶⁰.

¹⁵⁵ Così G. Heyder descrive il metodo missionario di Paolo: “ 1) Il primo obiettivo di Paolo è l'evangelizzazione delle città. Da queste l'ondata di conversione a Cristo si estenderà da sola alle campagne e ai villaggi. 2) La sua predicazione del Vangelo si rivolse prima ai suoi correligionari, a quelli della sua razza. Soltanto quando questi lo respingono la sua parola si rivolge ai pagani. I ‘tementi-Dio’, cioè i pagani legati alla sinagoga, hanno il compito di intermediari. 3) La sua predicazione della salvezza si adatta alle possibilità e alle condizioni speciali dei popoli e delle religioni. Pone la sua cattedra nella casa di un neofita o in un salone affittato, non trascura le piazze pubbliche e i mercati in mezzo al popolo. 4) Egli pone in generale la base per una nuova comunità; l'ulteriore edificazione è lasciata ai suoi discepoli. 5) Non costruisce su un ‘suolo straniero’ (Rm 15:20) ma cerca sempre una nuova terra da seminare. 6) Prima di cercare un nuovo campo d'azione, intraprende sempre un viaggio di visita nelle contrade precedentemente evangelizzate per rinsaldare la fede e rinforzare la gerarchia. 7) Per evitare ogni specie di profitto personale e per non essere a carico di nessuno, guadagna il suo mantenimento con un lavoro, fatto spesso di notte, come tessitore di tende”. Gebhard Heyder, “Sinossi delle lettere di S. Paolo”, Ed. Studium, 1964, p. XI.

¹⁵⁶ Il nome “Gesù” era molto diffuso negli ambienti giudaici del tempo.

¹⁵⁷ Anche Giuseppe Flavio menziona un certo mago giudeo di nome Atomos che sarebbe stato al servizio di Felice (Cfr. Atti 23: 24ss) e lo avrebbe aiutato nelle sue vicende matrimoniali.

¹⁵⁸ Da qui si comprende il perché il governatore Felice tratterà Paolo per un certo tempo come una specie di predicatore di corte.

¹⁵⁹ Scrive E. White, “Elima non era un uomo erudito, tuttavia era particolarmente adatto a svolgere l'opera di Satana. I predicatori della verità divina incontreranno il vile avversario sotto molte differenti forme. A volte egli agirà mediante persone ignoranti. Egli le istruisce affinché diventino degli strumenti efficaci per ingannare le anime. Ogni ministro di Dio deve rimanere saldo nella propria posizione, temendo Dio e confidando nella sua onnipotenza. Solo così potrà confondere gli agenti di Satana e trionfare nel nome del Signore”. E.G. White, op. cit., p. 105.

¹⁶⁰ Questo è di grande importanza perché spesso capitava che il cristianesimo veniva scambiato, proprio a causa dei miracoli compiuti in nome di Gesù, per una magia, e il suo fondatore come un mago come testimoniano alcune allusioni del Talmud in tal senso.

Cap. 13 vv. 13-52

D'ora innanzi Paolo è sempre nominato prima di Barnaba e appare come il principale predicatore. La ragione che spinge Giovanni Marco a separarsi dai compagni non è resa nota; forse si lasciò spaventare dalla pericolosità dei viaggi previsti tra gli infidi altipiani dell'Asia Minore, di tale decisione però Paolo rimase vivamente risentito (15:38), anche se più tardi si riconciliò pienamente col giovane (Col 4:10).¹⁶¹

La prima tappa in Asia Minore fu Antiochia di Pisidia, posta su di altipiano a più di mille metri d'altezza, al confine con la Frigia. La città fu edificata da Seleuco Nicatore (300-280) ed elevata al rango di colonia romana; essa apparteneva alla provincia romana della Galazia. All'epoca era un fiorente centro commerciale nel quale numerosa era la presenza giudea: il sabato Paolo e Barnaba possono quindi trovare già riuniti i loro primi interlocutori.

Dopo la lettura di una sezione della Legge (una *parashà*) e dei profeti (una *haftarà*), essi vengono invitati a prendere la parola per edificare la fratellanza, questa usanza, di permettere agli uomini adulti tanto più se ospiti di parlare in assemblea, fu poi adottata anche nelle comunità cristiane. I capi della sinagoga forse già sapevano che Paolo e Barnaba erano predicatori di dottrina e quindi ci si aspettava un importante annuncio che non restasse nell'ambito di un commento ai testi letti in precedenza. Il successivo discorso di Paolo viene riportato nei dettagli; esso costituisce un significativo esempio di orazione tenuta per Giudei e timorati.

La sua struttura è chiara. Dopo l'introduzione, la prima parte (vv.17-25) delinea i benefici che Dio ha elargito al popolo eletto e che culminano nell'invito del Salvatore e a esso mirano. Nella seconda parte (vv.26-37) Paolo adduce la prova che Gesù, discendente di Davide, è veramente il redentore promesso: lo dimostra richiamandosi al fatto che, sebbene ripudiato e ucciso dai capi giudei, Dio l'ha resuscitato rendendogli così testimonianza. Anche qui la prova maggiore della resurrezione è attribuita dalla testimonianza degli apostoli, in altre circostanze (cfr. 1Co 15:8) Paolo cita anche se stesso tra coloro che hanno visto il Risorto. Paolo cita con una certa libertà due importanti passi della Scrittura: quello di Is 55:3,4, e il Sl 16 (15):10. La conclusione del discorso (vv.38-41) contiene un concetto tipicamente paolino: Cristo giustifica i Giudei e chiunque crede in lui per tutto ciò che la legge non ha potuto giustificare. La salvezza è quindi universale: vale per i gentili ugualmente che per i giudei. Unica condizione richiesta è la fede in Cristo.

L'annuncio di Paolo suscita notevole interesse nell'assemblea, ma è così nuovo che i presenti non si sentono di esprimersi subito e invitano i missionari a tornare il sabato seguente per approfondire il tema. Ma la settimana dopo avviene la rottura: la gran maggioranza dei giudei respinge il messaggio cristiano ed i suoi annunciatori; in particolare è forte il risentimento verso i pagani che sono presenti numerosi all'incontro che quindi non avviene dentro la sinagoga ma in un luogo pubblico. Ciò che pare urtare maggiormente i giudei è il carattere universalistico del Vangelo. Per illustrare il dovere di predicare ai pagani i missionari si richiamano al testo di Is 49: 6 nel quale il "servo di Dio" è costituito "luce delle nazioni" e salvatore di tutto il mondo. Molti sono i pagani che accettano il Vangelo; poi l'opera della predicazione evangelica si diffonde, per opera dei credenti, sia per la città che nella regione circostante. Ma all'opera dei due missionari pongono fine gli ebrei che aizzano contro di essi le donne pagane dell'alta società antiochena che spingono i capi della città a cacciare Paolo e Barnaba. Non si può escludere che i due missionari abbiano subito anche dei maltrattamenti fisici (cfr. 2Tm 3:11).

¹⁶¹ Scrive E.White: "Fu qui che Marco, sopraffatto dal timore e dallo scoraggiamento, indugiò, per un certo tempo, a consacrarsi all'opera del Signore. Non essendo abituato alle difficoltà, fu scoraggiato dai pericoli e dalle privazioni del viaggio. In circostanze favorevoli Marco aveva lavorato con successo; ma ora, nel mezzo dell'opposizione e dei pericoli che assalgono così spesso i pionieri, egli non riuscì a sopportare i disagi come un buon soldato della croce. Non aveva ancora imparato ad affrontare con coraggio i pericoli, la persecuzione e le avversità. Mentre gli apostoli avanzavano, affrontando difficoltà sempre più grandi, Marco si scoraggiò, rifiutò di proseguire il viaggio e ritornò a Gerusalemme" E.G.White, op. cit., p. 106.

Cap. 14 vv. 1-7

I due missionari arrivano nella capitale della Frigia, Iconio, una colonia romana che costituiva un importante nodo viario dell'altipiano anatolico.

Questo racconto è molto sobrio e pare avere un valore tipico: esordio con una predica in sinagoga, numerose conversioni tra giudei e timorati, opposizione dei giudei, prosecuzione del lavoro missionario malgrado tutto, pericolo di vita per i missionari, fuga e prosecuzione del lavoro altrove.

Nei vv. 4 e 14, in modo inconsueto, Paolo e Barnaba sono chiamati apostoli; al di fuori di questi due passi Luca usa l'appellativo solo per i dodici. Qui Luca si avvicina alla terminologia di Paolo (cfr. 1Co 15:7; 9: 5s; Rm 16:7) per il quale la missione ricevuta da parte di Cristo in persona era il criterio della sua pretesa al titolo di apostolo.

Anche qui i "segni" miracolosi costituiscono azioni simboliche che legittimano l'annuncio evangelico. L'evangelo è significativamente chiamato qui "*parola della sua grazia*".¹⁶²

Cap. 14 vv. 8-20

Listra era un'importante città della Licaonia, la parte meridionale della Galazia.

Qui, per la prima volta, la predicazione pubblica si rivolge ai soli pagani, i giudei compaiono solo al v.19, ma vengono "da fuori".

L'episodio si presta a diversi parallelismi.¹⁶³

La scena dello storpio (forse un mendicante) si svolge all'entrata del famoso tempio di Zeus¹⁶⁴ non distante dalla porta della città: significativa è l'attitudine di Paolo nei suoi confronti: egli "vede" in lui la fede. Avvenendo in un ambiente pagano, il miracolo ha un effetto diverso da quelli di 3:9ss e di 9:35ss.; tra i giudei si riconosce che in tali guarigioni è Iddio ad agire per mezzo di intermediari umani, tra i pagani ci si immagina che siano apparsi degli dèi in forma umana. La regione di Listra era particolarmente versata ai miti delle apparizioni degli dèi, in essa era infatti nata la leggenda di Filemone e Bauci¹⁶⁵. Barnaba, il più anziano dei due, viene scambiato per Zeus e Paolo per Ermete¹⁶⁶. Luca trova ovvio l'aver confuso Paolo con Ermete perché questi si era posto in evidenza con la predicazione. Il popolo della zona era inoltre conscio che una visita di dèi poteva significare sia una grazia, che una prova e quindi si impegna a trarne tutti i vantaggi; si volevano tributare alle presunte divinità degli onori divini dedicando loro un grande sacrificio nel tempio di Zeus. Portano infatti dei tori, comunemente usati come vittime sacrificali nel culto a Zeus, e delle corone di fiori. I pagani di Listra agiscono quindi coerentemente ai loro usi e gli apostoli reagiscono con attitudine tipicamente giudaica, strappandosi le vesti.

Poi Paolo prende occasione per la prima vera predica ai pagani narrata dagli Atti; essa appare come un preludio del discorso dell'Areopago di Atene; l'apostolo si limita a contrapporre alle false interpretazioni di Dio dei pagani, il Dio vero della Bibbia e invita a rivolgersi a lui, come al creatore

¹⁶² Espressioni simili sono: "evangelo della grazia", "parola della salvezza", "parola del Regno", "parola della croce", "parola della riconciliazione", "parola della verità", "parola della vita"; il termine "parola" in tali espressioni tende a ridurre il contenuto del vangelo ad un unico denominatore forte.

¹⁶³ Per la guarigione dello storpio cfr. con Lc 5:18 e con At 3:1ss e 9:32ss; per il rifiuto degli onori divini cfr. con Lc 18:19 e con At 10:25; per la predica ai pagani cfr. con quella ad Atene e con l'episodio di Cornelio.

¹⁶⁴ Zeus è il dio supremo del mondo greco, veniva chiamato "padre degli dèi e degli uomini". Egli presiede a tutti i fenomeni atmosferici, ma le sue funzioni furono varie e riguardavano ogni aspetto della vita nell'universo. Era il protettore dello Stato (Zeus Polieus). Era l'interprete del destino. Era il protettore degli stranieri (Zeus Xenios). E' stato il protagonista di innumerevoli miti. In lat. Giove.

¹⁶⁵ Secondo la leggenda Filemone e sua moglie Bauci erano vecchi e poveri contadini della Frigia che ricevettero una visita incognita di Zeus ed Ermete, discesi sulla terra prima del diluvio per verificare se tra gli uomini non ci fosse qualcuno che meritasse di scampare alla calamità. La loro generosa ospitalità li salvò e la loro casa fu trasformata in un tempio; i due coniugi chiesero anche, quando fosse giunto il momento, di morire contemporaneamente affinché nessuno dovesse soffrire per la morte dell'altro. Zeus li accontentò trasformando alla loro morte Bauci in un tiglio e Filemone in una quercia.

¹⁶⁶ Ermete/Ermes, figlio di Zeus e Maia, era il messaggero del padre, protettore dei viaggiatori, dei ladri e dei mercanti. Era anche popolare presso gli atleti ed era spesso rappresentato nelle effigi come un giovane atletico (Ephebos). Gli venivano attribuiti moltissimi amori, con dee e donne mortali. Ermete veniva anche associato con l'Oltretomba perché scortava le ombre dei mortali fino allo Stige da Caronte. In lat. Mercurio.

dell'universo. Dio viene in particolare indicato come il giudice della Storia, ma anche come chi offre ai pagani i suoi benefici, come le piogge e le gioie del mangiare e del bere. Il discorso presenta con quello successivo di Atene del cap.17 alcuni significativi parallelismi: nello stile, nella proclamazione del Dio creatore, nell'evidenziare il ritmo ordinato delle stagioni, nell'allusione ai tempi dell'ignoranza e della lontananza da Dio da parte dei pagani, nel riecheggiare alcuni elementi popolari della filosofia stoico-cinica (su cui torneremo nel commento al cap. 17).

Comunque i concetti che Paolo esprime nei due discorsi ai pagani sono profondamente radicati nell'Antico Testamento¹⁶⁷, essi sono:

- la differenza radicale tra Dio e l'uomo (cfr. Is 31:3; Ez 28:2)
- la vanità del culto idolatrico (cfr. Gr 2:5; 8:19)
- l'appello alla conversione
- il titolo divino "il Dio vivente" (cfr. Ge 16:14; 2Re 19:4; Os 2:1) che forse all'origine rendeva il nome Jahvé
- la citazione forse liturgica di Es 20:11
- le vie dei pagani (cfr. Gr 18:15; Sl 1:1-6)
- il dono della pioggia (cfr. Gioe 2: 23; Sl 147: 8; 104:13; Gr 5:24)
- il dono delle stagioni come segno della misericordia divina (cfr. Ge 8:22; Sl 74:17)
- il cibo come fonte di gioia (cfr. Sl 4:8; 145:16)

In questo discorso, così legato all'A.T., mancano semmai degli espliciti riferimenti tipici cristiani. E' da sottolineare anche la serie di strette analogie col primo capitolo della lettera ai Romani.¹⁶⁸

Non è menzionato alcun positivo effetto della predica sui pagani¹⁶⁹, mentre i Giudei reagiscono nel modo più violento: Paolo viene infatti lapidato come bestemmiatore, anche se in assenza di un regolare processo¹⁷⁰, viene trascinato fuori dalla città in quanto ritenuto morto, ma invece torna con le proprie gambe in città e già il giorno seguente è in grado di rimettersi in viaggio.¹⁷¹

In questo episodio non si fa più parola di Barnaba: ormai i giudei hanno riconosciuto in Paolo il loro principale avversario.

Cap. 14 vv. 21-28

Derba è l'ultima tappa del viaggio di Paolo e Barnaba nell'Asia Minore, è anche l'unica città in cui non si hanno reazioni a loro ostili.

Il fatto che i missionari scelgono come itinerario del ritorno quello che li riporta in località già visitate, anche se pericolose, mostra il principio al quale Paolo si atterra costantemente anche in

¹⁶⁷ Questo è un grande insegnamento per noi che ci troviamo a vivere e testimoniare in una cultura secolarizzata e, almeno apparentemente, molto lontana da quella cristiana tradizionale: occorre trovare affinità linguistiche, culturali e affettive con gli interlocutori, ma non perdere mai di vista l'essenziale del radicamento biblico. Il messaggio scritturale d'altronde attiva le sue potenzialità solo nel contatto con l'esistenza e con essa deve trovare spazi di mediazione.

¹⁶⁸ C'è chi pensa addirittura che Luca abbia riprodotto, nella forma di una breve predica ai pagani, alcune idee presenti in questa lettera paolina (1:19ss): l'eterna potenza e la maestà di Dio che si manifesta nella creazione, nel giudizio sulla storia e nei suoi continui benefici; la possibilità che ognuno ha di riconoscere Dio; il peccato tipico dei pagani che consiste nel confondere il creatore con le creature; la punizione decretata da Dio sul mondo pagano.

¹⁶⁹ At 16:1-3 informa però che Timoteo è oriundo di Listra. Al riguardo E.White scrive: "*Tra coloro che furono convertiti a Listra, e che erano stati testimoni oculari delle sofferenze di Paolo c'era una persona che in seguito sarebbe diventata un'importante operaio di Cristo... Timoteo. Quando Paolo fu trascinato fuori dalla città, questo discepolo era nel gruppo di quelli che si erano riuniti intorno al corpo apparentemente senza vita, e che lo videro alzarsi, ferito e sanguinante, ma con la lode sulle labbra perché gli era stato permesso di soffrire per amore di Cristo*". E.G.White, op. cit., p. 115.

¹⁷⁰ Un ricordo della lapidazione ricorre in 2Co 11: 25 e in 2Tm 3: 11.

¹⁷¹ Così F.Bea ricostruisce l'episodio: "*Paolo era a terra, sotto il piovvere dei sassi. Chiuse gli occhi gonfi di dolore: come in un sogno intravide il candore della tunica di Stefano. Non più macchiata di sangue, ma fulgida più delle stesse. Le orecchie gli ronzavano, a ogni colpo un sussulto, un lamento. Perse i sensi, lo credettero morto. Allora la paura prese i presenti che a poco a poco si allontanarono. Uccidere un cittadino romano era reato gravissimo. I più facinorosi per liberarsi della vittima, la sollevarono e la trascinarono fuori dalle mura dove l'abbandonarono in un dirupo*". Fernando Bea, op. cit., p. 90.

seguito: quello di tornare a visitare più volte le comunità neoconvertite per consolidarle (v.22) nella fede e nella dottrina. Questa attitudine ha una notevole importanza per l'azione pastorale di ogni tempo: il predicatore non deve mai dare per scontate le acquisizioni evangelistiche compiute; occorre, anzi, purtroppo abituarsi alle delusioni, ai cambiamenti di rotta, anche improvvisi, anche di chi pareva ultraconvinto delle proprie scelte. Le grandi decisioni sono sempre difficili da compiersi e ancor più da confermare. E' inutile, talvolta anche dannoso, aprire continuamente nuovi campi di testimonianza se non si pongono valide fondamenta ai precedenti. Al consolidamento delle nuove comunità contribuisce anche la selezione di gruppi dirigenti dotati e responsabili. Gli apostoli, impossibilitati di operare nell'ostile ambiente esterno, si concentrano nell'organizzazione delle chiese esistenti dove fanno eleggere gli "anziani" o "presbiteri"; questa nomina è la prima menzionata in comunità di convertiti dal paganesimo. In diversi casi questi coincidono con le cosiddette "primizie", cioè coi primi convertiti del luogo. Queste nomine di iniziativa apostolica rendono di fatto e psicologicamente gli anziani responsabili di fronte all'apostolo che ha affidato loro tale responsabilità, forse di concerto con la comunità locale. Compito degli anziani, considerati collegialmente e privi di un capo "monarchico", era quello di guidare la chiesa, di celebrare i suoi riti, di predicare, di vigilare sulla disciplina e sull'ordine.¹⁷²

Al ritorno ad Antiochia, Paolo e Barnaba, che hanno ricevuto da questa comunità il compito di portare l'evangelo in Asia Minore, convocano un'assemblea per riferire della missione compiuta; siamo qui in una singolare situazione: Paolo e Barnaba, che sono le guide di quella chiesa, rispondono ad essa del loro operare. Certamente questo è un significativo insegnamento per i dirigenti della chiesa di ogni tempo e luogo.

Il loro fermarsi un certo tempo nella loro comunità d'origine mostrano l'importanza di alternare in questa missione, come d'altronde in ogni compito di responsabilità, l'attività alla riflessione.

Cap. 15 vv. 1-35

Questo brano è certamente il più importante degli Atti per la centralità delle problematiche che propone.

Introduciamo il commento con alcune significative citazioni di G.Oosterwal¹⁷³: *“Non solamente Dio si rivela sotto la forma culturale delle persone che vuole raggiungere col suo messaggio, ma inoltre egli le esorta a rispondere al suo messaggio utilizzando le loro proprie espressioni culturali... i maggiori ostacoli al progresso del Vangelo e alla crescita rapida della Chiesa non sono stati d'ordine religioso ma sociale e culturale !... Il giudaismo non ha utilizzato questo metodo d'approccio... Una situazione simile aveva minacciato di ostacolare la spinta missionaria della Chiesa cristiana primitiva. Dei cristiani di origine giudaica avevano insistito affinché i credenti provenienti dal mondo pagano esprimessero la loro risposta all'appello divino conformandosi ai*

¹⁷² Scrive F.Salvoni: *“Durante il periodo apostolico i dirigenti delle singole chiese, sempre più di uno, per ogni comunità locale, erano chiamati ‘anziani’ (presbyteroi, presbiteri) o ‘sorveglianti’ (episkopoi), termini allora sinonimi che si riferivano alle medesime persone insignite di un compito particolare di guida, alle quali si affiancavano i ‘diaconi’. I primi costituirono un insieme detto ‘Presbiterio’ (lmo 4:14) che collegialmente guidava le singole comunità cristiane... All’inizio del II secolo Ignazio di Antiochia presentò in prospettiva teologica la prima strutturazione gerarchica, ponendo un unico vescovo al di sopra dei presbiteri...”*. Fausto Salvoni, *“Dal cristianesimo al cattolicesimo”*, Ed. Lanterna, Genova, 1974, pp. 133, 134. Ancora lo stesso autore, in un'altra opera, afferma: *“‘Presbitero’ e ‘vescovo’ sono due nomi attinti dal vocabolario preesistente e non conati direttamente dai cristiani, di cui il primo deriva dal giudaismo e il secondo dal paganesimo... L'identità biblica dei vescovi e degli anziani risulta dal fatto che le due categorie non sono mai nominate simultaneamente, dal fatto che le stesse persone prima chiamate ‘presbiteri’ ossia ‘anziani’, sono poi detti ‘vescovi’ (cfr. At 20: 17, 28), dal fatto che Paolo dopo aver riferito alcune doti degli anziani continua affermando: ‘Bisogna infatti che il vescovo sia irreprensibile’ (Tito 1: 5). Si tratta quindi di termini tra loro del tutto intercambiabili, in quanto designano le stesse persone”*. Fausto Salvoni, *“Da Pietro al Papato”*, Ed. Lanterna, Genova, 1970, pp. 213, 215.

¹⁷³ Gottfried Oosterwal, nato in Olanda ma vissuto per lo più negli USA, dirige l'Istituto delle Missioni Mondiali della Chiesa Avventista e insegna Missiologia alla Università di Andrews nel Michigan. E' certamente il più famoso esperto avventista sulle missioni, egli stesso ha passato lunghi periodi come missionario in Papuaasia, Nuova Guinea e altre terre. Ha introdotto nell'Avventismo, tra la fine degli anni '70 e gli '80, le problematiche della *“Crescita della Chiesa”*.

costumi ebraici... piuttosto che rendersi conto che questi usi erano d'ordine culturale, essi li avevano considerati come facenti parte della rivelazione divina integrale... La discussione che si elevò nel Concilio di Gerusalemme non concerneva soltanto la pratica della circoncisione e l'osservanza delle norme alimentari. Il problema era di sapere se le forme e i modi d'espressione del messaggio modellato da una certa cultura dovessero determinare i modi e le forme coi quali i convertiti provenienti da altre culture dovevano sperimentare la loro fede e manifestarla... la Chiesa primitiva formulò un chiaro no... Come nessun altro nella Chiesa primitiva, l'apostolo Paolo, con parole e fatti, ha spinto per questa libertà, o meglio questo diritto, dei credenti di differenti culture a praticare ed esprimere la loro nuova fede in Cristo nei termini della propria cultura. Per l'apostolo, questa questione era così importante che sarebbe arrivato fino a distruggere l'unità della Chiesa per risolverla... Così, guidato dallo Spirito Santo, i fratelli decisero in modo irrevocabile che la Chiesa non avrebbe preteso dai credenti provenienti da culture diverse di aderire alle forme della cultura nella quale il messaggio evangelico era stato ricevuto per la prima volta".¹⁷⁴

Dunque in questo capitolo si narra come l'opera di evangelizzazione, appena descritta, minacciò di naufragare a causa dell'insistenza di alcuni giudei convertiti nell'imporre a tutti le leggi mosaiche; data la distanza psicologica del mondo greco da quello giudaico, una tale prescrizione si sarebbe rivelata inattuabile e avrebbe praticamente chiuso le porte alla conversione dei pagani.

Siamo nel 49 d.C. e negli ambienti della diaspora, come Cesarea e Antiochia, i cristiani ex-pagani vivevano senza preoccupazioni e con una certa libertà la loro fede assieme ai giudeo-cristiani.

Il comportamento di Pietro a Cesarea era stato approvato a Gerusalemme (11:18), la stessa cosa però non avverrà ad Antiochia, la ragione di tale diversità si spiega col cambiamento di situazione nel frattempo avvenuto per l'accesso di diversi farisei convertiti (v.5) nella comunità cristiana di Gerusalemme. Essi spingevano affinché tutte le pratiche mosaiche fossero considerate come prescrizioni obbligatorie anche per i pagani che si convertissero alla fede cristiana. Questo doveva essere sancito, per i cosiddetti "giudaizzanti", dall'obbligo della circoncisione¹⁷⁵; è dunque su tale rito che si accende il contenzioso latente. La serenità della comunità antiochena, in cui si trovavano Paolo e Barnaba, fu dunque gravemente turbata da un gruppo di giudaizzanti venuti da Gerusalemme¹⁷⁶ che si spacciavano illegittimamente come inviati di tale comunità (v.24).

Secondo il testo più autorevole fu la comunità di propria iniziativa a inviare a Gerusalemme Paolo e Barnaba e alcuni altri suoi rappresentanti quindi, secondo questa ipotesi, questi vanno a Gerusalemme come rappresentanti autorevoli della causa dei cristiani ex-pagani¹⁷⁷.

¹⁷⁴ Gottfried Oosterwal, art. "Evangelie, culture et mission", su *Servir* 1/90, pp. 40, 41.

¹⁷⁵ La circoncisione, secondo Erodoto, era praticata già nell'antichità presso Egiziani, Fenici, Siri ed Etiopi. L'etnologia ha riscontrato questa pratica anche presso tribù africane e australiane, oggi è diffusa nell'Islam. Per i gruppi che la praticavano essa diventò un segno distintivo. Essa con Abramo assume un senso aggiuntivo: quello dell'alleanza tra Dio e il suo popolo. Essa costituisce il contrassegno della proprietà divina che il contraente il patto portava sul suo corpo. Per il famoso rabbi Aquibà era "il sigillo dell'elezione".

¹⁷⁶ Scrive E.White: "Gerusalemme, oltre a essere la capitale dei giudei, era conosciuta per un esclusivismo e un fanatismo religioso che non avevano pari nel mondo antico. I cristiani d'origine ebraica, che vivevano nei pressi del tempio, erano naturalmente inclini a credere di avere dei privilegi speciali, a motivo della loro appartenenza alla nazione ebraica. Quando videro che la chiesa cristiana si separava dalle cerimonie e dalle tradizioni del giudaismo, capirono che la peculiare sacralità delle loro usanze sarebbe stata seriamente minacciata dalla diffusione della nuova fede. Molti si indignarono con l'apostolo Paolo, perché lui era uno dei maggiori responsabili di questo cambiamento". E.G.White, op. cit., p. 123.

¹⁷⁷ Secondo il testo "orientale" furono invece i giudaizzanti a provocare questa missione presentandosi come plenipotenziari della chiesa di Gerusalemme; in questo caso gli inviati sono una sorta di "imputati" che si sottopongono a un giudizio superiore. In Gal 2:2, Paolo presenta una terza ipotesi, che risente anche del quadro passionale della lettera: egli si sarebbe recato a Gerusalemme "in seguito ad una rivelazione". Tutte e tre le interpretazioni del fatto portano elementi di verità che non si escludono ma semmai s'integrano: la comunità di Antiochia decide di inviare dei delegati a difendere le proprie tesi, ma le accuse dei giudaizzanti costituiscono la causa del problema e di fatto pongono gli inviati nella necessità di giustificare l'operato della chiesa di provenienza, Paolo sente di adempiere alla missione per cui è stato chiamato, per cui si può riferire al rivivere la "visione" sulla via di Damasco o a una sollecitazione divina particolare a lottare per questa causa.

Gli “apostoli e gli anziani” costituiscono qui una sorta di consiglio direttivo della cristianità (come “i sacerdoti e gli anziani” lo erano del giudaismo universale). Pietro è il portavoce degli apostoli, Giacomo quello degli anziani.

Secondo Gal 2:1, tra gli accompagnatori di Paolo e Barnaba c'è anche Tito che negli Atti non è mai nominato, pur essendo egli un valido collaboratore del primo.¹⁷⁸

La delegazione percorre la via di terra attraverso Fenicia e Samaria evidentemente per avere l'occasione di testimoniare strada facendo, essa è accolta cordialmente dalla comunità di Gerusalemme, e questo non è un fatto scontato, visti i forti pregiudizi esistenti e certamente alimentati dai giudaizzanti nell'ultimo periodo.

Appena giunti, infatti, trovano il casus belli creato dagli ex-farisei con la richiesta che Tito fosse immediatamente circonciso: questo fatto esemplare avrebbe di fatto stabilito la premessa alle discussioni seguenti e sarebbe stato visto come un gesto di chiara sottomissione da parte della delegazione antiochena.

Paolo rifiuta categoricamente ogni concessione (cfr. Gal 2:5).

Si ha quindi una prima seduta a cui partecipano: il gruppo dirigente di Gerusalemme, la delegazione antiochena e i giudaizzanti, pare invece che la comunità non fosse ancora presente. E' l'intervento di Pietro a essere decisivo: è l'ultima volta che egli parla come portavoce degli apostoli e in genere negli Atti.

All'inizio del suo discorso pare quasi che cerchi di aggirare il problema: infatti parte da lontano, da quell'avvenimento così decisivo per il suo ministero che è la conversione di Cornelio, fatto che ha un'importanza fondamentale anche per tutta la chiesa primitiva. Dio infatti ha dimostrato “*fin dai primi giorni*” di offrire pieno accesso alla salvezza e alla libertà di Cristo ai pagani. Pietro inoltre sferra un attacco forte ai giudaizzanti, ex-farisei: essi non sono mai stati veramente in grado di portare il peso della legge e tuttavia lo vogliono imporre ai pagani (cfr. Mt 23:4); essi, che hanno proclamato la loro gioia di possedere la legge, l'hanno trasgredita continuamente... per questo hanno perso ogni diritto, caso mai esistesse, di pretendere l'osservanza dagli altri. Con questo discorso, Pietro pone le premesse affinché Paolo e Barnaba possano essere ascoltati in pace.

Quindi i due inviati di Antiochia fanno una seconda relazione.

Il successivo intervento conclusivo di Giacomo non fa diretto riferimento alle parole di Paolo e Barnaba (che invece il resoconto di Galati enfatizza...), evidentemente Luca vuole evidenziare come le decisioni avessero i loro presupposti nella stessa situazione di Gerusalemme, cioè sull'esperienza di Pietro e sulla dimostrazione profetica dello stesso Giacomo. Questi parla con piena coscienza del suo ruolo di autorità. Egli introduce l'idea che i fatti di Cesarea dimostrano l'intenzione di Dio di fare dei pagani un nuovo popolo di Dio portando una prova scritturale (Am 9:11,12) a suo sostegno.¹⁷⁹ Per rafforzare ulteriormente la sua posizione, contraria alle tesi dei giudaizzanti, egli elogia l'opera missionaria di Paolo e Barnaba (v.26). La posizione “aperta” di Giacomo è sorprendente, vista la sua fama di scrupoloso osservante della tradizione mosaica. Può anche stupire, di rimando, che egli emani una disposizione ecclesiastica che impone agli ex-pagani una serie di prescrizioni¹⁸⁰ e che Luca, riportando queste norme ben tre volte nel suo libro (15:20-29; 21:25; 16:4), esprima sempre la sua piena approvazione.

Le prescrizioni (3 o 4 a seconda dei testi¹⁸¹) sono:

¹⁷⁸ Tito, probabilmente originario di Antiochia, era figlio di genitori pagani (Gal 2:3), forse era stato battezzato da Paolo. Svolgerà un ministero importante a Corinto. Le notizie che ne dà Paolo, che gli invia la lettera omonima, lo indicano come un uomo intelligente, pratico, generoso e di carattere pacifico. Secondo un'antica tradizione sarebbe morto vescovo di Creta a 93 anni d'età.

¹⁷⁹ Il testo di Am 9:11,12, citato nella versione dei LXX, predice che, dopo la sconfitta e l'umiliazione del popolo, Dio *ricostruirà la tenda di Davide*, cioè ristabilirà la potenza del popolo eletto e del suo capo, e da ciò seguirà la conversione dei pagani, che sono anch'essi un popolo consacrato all'Eterno.

¹⁸⁰ Scrive F.Bea: “*La via scelta da Giacomo era quella stessa di Pietro, ma era animata da una comprensibile condiscendenza verso la tradizione. C'erano fratelli giudei dovunque e un riguardo nei loro confronti li avrebbe predisposti favorevolmente al Vangelo. In ogni caso avrebbe attenuato la distanza tra i due gruppi. Fu atto di saggia prudenza*”. Fernando Bea, op. cit., p. 96.

¹⁸¹ Una tradizione, molto antica e prevalentemente occidentale, non cita le carni “soffocate”, al contrario dell'altra più autorevole, presente nella maggioranza dei manoscritti.

1. Divieto delle “contaminazioni degli idoli”. Si riferisce in termini generali ai culti idolatri (ma in tal caso appare un’indicazione scontata per dei convertiti), in termini più specifici ai pasti sacrificali e al consumo di carni sacrificate agli idoli¹⁸².
2. Divieto della “fornicazione”. Vi sono due possibili interpretazioni: la prostituzione sacra connessa alla sregolatezza sessuale diffusa tra i pagani (anche questa pare inutile), o più probabilmente ai matrimoni tra parenti che trovano nella tradizione giudaica normative piuttosto strette (cfr. Le 18:6-18).
3. Divieto di cibarsi di animali “soffocati”. Cioè di carne in cui il sangue non è stato scolato secondo i precisi criteri di macellazione della tradizione giudaica, in genere si tratta di animali morti per cause naturali o uccisi da bestie rapaci (cfr. Es 22:30; Le 17:15; 7:24; De 14:21).
4. Obbligo di astenersi dal “sangue”. Dovrebbe riferirsi al cibarsi direttamente di sangue e non significare il divieto dal versare sangue (cfr. Le 17:10,12ss).

Tutte e quattro le prescrizioni si radicano negli ordinamenti culturali dell’A.T.; tali obblighi erano probabilmente imposti dai giudei nei confronti dei “timorati di Dio”, in questo caso, e per analogia, l’imposizione, accettata o tollerata da Paolo, diviene più comprensibile. La risoluzione finale appare come un atto di mediazione, un compromesso lodevole ma, come ogni compromesso, esposto alla precarietà e all’evolversi della situazione.

Il diritto, la teologia, la logica, stanno dalla parte delle tesi di Antiochia, che ne escono vincitrici; il senso di solidarietà e di rispetto per una diversa sensibilità, pure se anacronistico retaggio, impongono che anche i “nuovi” cristiani facciano un passo indietro, rinuncino a qualcosa. Almeno fin che occorre¹⁸³.

Questo costituisce un insegnamento importantissimo per la serenità della vita comunitaria, familiare, sociale: per vivere con gli altri occorre saper mediare, rinunciare, coprire le distanze con reciprocità e non soltanto su di una base legale. Occorre però che il compromesso avvenga dopo che si sia chiarito, quando ciò è possibile, il problema in termini di “diritto”.¹⁸⁴

La separazione sempre maggiore dal giudaismo, la difficoltà crescente di comprendere tali prescrizioni, l’emergere di nuove esigenze e problematiche morali, condurranno al graduale abbandono di queste disposizioni e quindi a interpretarle in modo diverso rispetto all’intenzione primitiva.¹⁸⁵

Le conclusioni del cosiddetto Concilio di Gerusalemme costituiscono un successo della nascente chiesa cristiana che riesce a evitare due pericoli: che la chiesa ripieghi su se stessa diventando una delle tante sette giudaiche, che si rompa l’unità. E’ il raggiungimento di tali obiettivi che rende così ottimistico il quadro con cui Luca descrive l’avvenimento che non è stato, nel suo svolgersi, certamente scevro di conflitti e malignità.

Il fatto che la problematica generale che ne sta alle spalle non è mai superata per sempre (come dimostra la vicenda delle chiese della Galazia...) motiva la valutazione diversa di Paolo nella sua lettera ai Galati.

Il v.21 è difficile da comprendere, possiamo renderlo così: dato che le disposizioni mosaiche prima elencate, sono note in ogni città, anche fuori dalla Palestina, nessuno si stupirà se viene chiesto anche ai pagani di attenersi, in vista di una positiva convivenza coi giudei.

¹⁸² Paolo dedica a questo argomento il cap. 8 di 1Corinti.

¹⁸³ Relativamente alla temporaneità del decreto di Gerusalemme, Quinzio scrive: “... *Ma poi, la prima di queste osservanze che il decreto di Gerusalemme definisce, senza motivare la definizione, ‘indispensabili’ - quella di non mangiare carne immolata agli idoli - appare invece nella 1 Corinti in tranquilla coscienza eludibile se non vi è nessuno che se ne scandalizzi (1Co 10:25-32)... Quanto al divieto di mangiare sangue, la chiesa lo lascerà ben presto cadere; mentre il divieto di contrarre unioni irregolari troverà un tutt’altro fondamento, ‘morale’*”. Sergio Quinzio, op. cit., p. 597.

¹⁸⁴ Tra i credenti sovente si disprezza la “politica”, dove “tutto è sporco” e volto al compromesso. Questo atteggiamento ci pare errato. La radicalità delle scelte individuali non deve far dimenticare che quando si vive con gli altri occorre adattare le proprie esigenze a quelle degli altri e trovare dei punti d’incontro. La politica ha proprio questo compito e come tale non si chiude alla partecipazione dei cristiani che, pur fedeli alla loro vocazione che si esprime soprattutto in altri ambiti, desiderano operare per il bene sociale.

¹⁸⁵ Una testimonianza di questo l’abbiamo nella formula “a tre” (si esclude il divieto della carni soffocate) diffusa nella chiesa occidentale con l’interpretazione etica, nel senso dei tre peccati mortali: idolatria, incontinenza sessuale e omicidio. Tale reinterpretazione etica è un indizio del fatto che l’originario significato culturale era andato perduto e non lo si comprendeva più.

Dopo il discorso di Giacomo si riunisce l'assemblea generale della comunità che fa propria la valutazione del presidente formalizzandola (la decisione è ripetuta ben tre volte: vv. 22,25,28). E' probabile che i giudaizzanti non abbiano partecipato per protesta all'assemblea, in tal modo si spiegherebbe l'approvazione unanime.

Per eseguire la decisione sono eletti due rappresentanti che godevano di grande considerazione in quanto profeti: Giuda Barsabba e Sila.¹⁸⁶ Essi devono recarsi ad Antiochia per portarvi un messaggio scritto e uno orale, messaggi che dovranno valere anche per le altre comunità di ex-pagani in Siria e Cilicia. Il messaggio orale consiste nell'illustrare con più precisione quello scritto. Sicuramente i due messaggeri fanno il viaggio per Antiochia assieme alla delegazione di quella comunità e durante il percorso certamente hanno rafforzato il legame con Paolo e i confratelli di Antiochia.

Come già accennato, il porre in parallelo At 15 e il racconto dello stesso avvenimento fatto da Paolo nella lettera ai Galati crea dei problemi perché non è facile appianare le divergenze tra le due narrazioni. Qualcuno ha addirittura supposto trattarsi di due fatti diversi, ma ciò è da escludersi perché le convergenze sono ben maggiori rispetto alle diversità. Si può affermare che le due versioni sono state redatte partendo da punti di vista e da posizioni diversi: gli Atti non forniscono una narrazione particolareggiata dell'accaduto, Gal 2:1-10 è un'autodifesa appassionata in cui solo alcuni determinati punti sono posti in evidenza. Secondo Gal 2:1, l'assemblea deve aver avuto luogo 16 o 17 anni dopo la conversione di Paolo, probabilmente nell'inverno 48/49, quando la carestia era al massimo e gli aiuti da parte delle comunità siriane in favore di Gerusalemme erano divenute urgentissime.

Forse a Antiochia erano giunte due delegazioni di Gerusalemme, una ufficiale e una sedicente tale: Paolo ricorda la prima (Gal 2:12s), Luca la seconda (At 15:1). La prima, inviata da Giacomo, aveva attaccato la comunità di mensa tra i cristiani provenienti dal giudaismo e gli ex-pagani; la seconda, formata da giudaizzanti, aveva messo in dubbio il diritto degli ex-pagani a sottrarsi alle normative mosaiche.¹⁸⁷ Secondo questa ipotesi il conflitto tra Paolo e Pietro sarebbe antecedente al concilio, ecco i fatti: Pietro è giunto ad Antiochia nel 44 e partecipa ai pasti coi cristiani ex-pagani (Gal 2:12a), finché le contestazioni degli emissari di Giacomo non lo gettano nell'incertezza (Gal 2:12b,13), da qui il contrasto con Paolo. Dopo il ritorno di Pietro a Gerusalemme l'inquietudine della chiesa di Antiochia si accentua a causa dell'intervento dei giudaizzanti, che avanzano pretese ben più spinte. Paolo e i suoi sono quindi inviati a Gerusalemme col doppio compito di discutere il problema e di portare la colletta (è probabile infatti che la decisione della comunità antiochena fosse presa in coincidenza con la profezia di Agabo, vedi Gal 2:1s). La coincidenza tra confronto ideologico e consegna della colletta costituisce una condizione di serenità: nella colletta sono gli ex-pagani a dare, nell'altra saranno gli ex-giudei.

La differenza maggiore tra le versioni di Luca e Paolo sta nel fatto che il secondo non cita per nulla le "clausole di Giacomo", ma c'è da chiedersi se esse fossero state così importanti come il testo lucano lascia capire e, soprattutto, se dopo tanti anni, il loro cadere in disuso, non fosse una ragione sufficiente a indebolirne a posteriori anche l'importanza.

Scrivono Wikenhauser: *"Pertanto, il racconto del concilio apostolico, quale si ha negli Atti, non è affatto completo; può anche darsi che l'autore non fosse informato su tutti i fatti e sui singoli particolari. Ad ogni modo, a lui stava a cuore narrare non tanto le discussioni avutesi a Gerusalemme, quanto l'importante risultato che ne scaturì, e cioè l'unità d'intenti ottenutasi tra Paolo e Barnaba da una parte e i capi responsabili della comunità dall'altra"*.¹⁸⁸

Cap. 15 v. 36 a cap. 16 v. 10

¹⁸⁶ Sila è forse da identificarsi con Silvano (cfr. 1Ts 1:1 e altri passi): avrebbe dunque un nome semitico e uno latino, come Saulo/Paolo. Egli diverrà uno dei più stretti collaboratori di Paolo.

¹⁸⁷ Paolo sembra collocare la delegazione dei seguaci di Giacomo dopo il concilio; questo potrebbe essere uno dei casi in cui egli non segue un rigoroso ordine sistematico o cronologico.

¹⁸⁸ Alfred Wikenhauser, op. cit., p. 235.

Dei tre viaggi missionari di Paolo il secondo, narrato in questo brano, è il più importante: per la prima volta infatti l'evangelo penetra nei punti nevralgici del mondo greco: Atene, Corinto, Efeso. Il motivo iniziale della missione è quello di visitare le comunità fondate durante il primo viaggio.

L'inizio del racconto riporta un serio conflitto tra due amici, Barnaba e Paolo, ormai uniti da anni: Barnaba vorrebbe riprendere con loro il giovane nipote Marco, mentre Paolo, a causa del precedente voltafaccia di questi, non lo ritiene adatto per la grande e rischiosa opera da svolgere (cfr. Lc 9:62). I due, che forse hanno visto emergere nella circostanza altri elementi di divergenza, si dividono; l'accaduto mostra l'aspetto più duro del carattere di Paolo, che fatica a dimenticare gli errori e tende a esercitare una forte leadership. Barnaba parte per Cipro assieme al nipote; da Paolo verremo poi a sapere che i tre si ritrovarono ancora assieme e che Marco sarebbe divenuto in seguito un suo collaboratore fidato (cfr. 1Co 9:6; Col 4:10s; File 24; 2Tm 4:11); anche Barnaba continuerà il suo apostolato (1Co 9: 6).

Paolo, che si dirige all'inizio verso la Cilicia, la sua terra, prende con sé Sila (e più tardi anche Timoteo). La scelta di Sila è motivabile con diverse ragioni: forse era della stessa tribù di Paolo, era stato un ottimo intermediario con la comunità primitiva, era cittadino romano (16:37), appare teologicamente vicino all'apostolo.

Dopo la visita in Cilicia, vanno in Licaonia e a Listra trovano il giovane Timoteo; questi era nato da un matrimonio misto, suo padre era pagano; tali matrimoni erano considerati illegittimi dalle normative giudaiche, ma poiché in simili casi il figlio, secondo la Mishnà, seguiva la madre, Timoteo è considerato come giudeo e perciò tenuto alla circoncisione. Sua madre Eunice¹⁸⁹ (2Tm 1:5), già vedova, non lo ha fatto circoncidere, forse per divieto del padre o a causa di un distacco, che già si coglieva nella diaspora, rispetto alle leggi mosaiche.

Paolo coglie in Timoteo una pluralità di caratteristiche positive in vista della missione ai pagani: al di là delle sue buone disposizioni personali¹⁹⁰, il giovane è naturalmente a cavallo dei due mondi, il giudeo e il pagano, che l'apostolo desidera unire, e la sua presenza può essere accettata da tutti, resta però il problema della mancata circoncisione che resta un carattere della nazione giudaica; Paolo allora provvede a farlo circoncidere.¹⁹¹

Per ben tre volte (vv. 6s e 9s) interviene un ordine dall'alto per dirigere il cammino dei missionari verso ovest, la direzione dell'Europa; significativa è l'espressione adoperata: "Spirito di Gesù". Intanto in Galazia¹⁹² sono fondate alcune comunità¹⁹³, che Paolo rivisiterà durante il suo terzo viaggio (18:23) e che saranno le destinatarie della omonima lettera.

La terza e decisiva visione avviene a Troade, all'estremità nord-ovest dell'Asia Minore; Paolo la riceve in sogno; il "macedone" è paragonabile agli "angeli dei popoli" (cfr. Dn 10:13-20s) che costituiscono i rappresentanti delle varie nazioni nella tradizione giudaica. Il "macedone" prega i

¹⁸⁹ Viene ricordata nel N.T. anche la nonna Loide, di entrambe è lodata l'educazione religiosa offerta al ragazzo (cfr. 2Tm 3: 15).

¹⁹⁰ Scrive E.White: "Paolo amò Timoteo, il suo 'vero figliolo nella fede'... Nel suo lavoro, Timoteo cercò costantemente il consiglio e l'istruzione di Paolo. Egli non agì d'impulso, ma fu ponderato e riflessivo, avendo cura di mantenersi nella via del Signore. Lo Spirito Santo trovò in lui un uomo che poteva essere modellato per divenire un utile ricettacolo della potenza divina... Timoteo imparò queste lezioni e le praticò. Egli non era dotato di talenti particolarmente brillanti, nonostante ciò il suo lavoro era prezioso perché dipendeva dalla capacità che Dio stesso gli aveva accordato... La sua spiritualità vissuta lo distingueva tra i credenti e dava autorità al suo insegnamento". E.G.White, op. cit., p. 128.

¹⁹¹ Il fatto può sorprendere viste le dure affermazioni di Paolo in Gal 5:2ss e il suo precedente rifiuto a far circoncidere Tito. Ma Timoteo rappresenta un caso diverso da quello di Tito: questi era un cristiano di origine pagana, mentre Timoteo apparteneva al popolo giudaico.

¹⁹² La formula "regione galatica" si riferisce al paese della Galazia, all'interno dell'Asia Minore, dove fin dal III secolo a.C. si erano stabilite delle tribù celtiche (Galati = Celti).

¹⁹³ Scrive E.White: "I galati si erano abbandonati all'idolatria. La predicazione degli apostoli ebbe un grande successo. Essi erano felici di accettare un messaggio che prometteva loro la libertà dal peccato. Paolo e i suoi collaboratori proclamarono la dottrina della giustificazione per fede... Molti di quelli che non avevano ancora conosciuto il vero Dio, cominciarono a comprendere la grandezza dell'amore del Padre celeste, guardando la croce". E.G.White, op. cit., p. 130.

missionari a passare in Europa per “soccorrere” gli uomini di buona volontà che lì si trovano; questo passo è estremamente significativo e utile per la pastorale¹⁹⁴.

All'improvviso al v. 10 compare la prima persona plurale e iniziano le cosiddette “sezioni-noi”.¹⁹⁵ Il “noi” viene conservato fino all'inizio dello scontro coi pagani di Filippi (16:17), ricompare in una visita successiva di Paolo e continua fino a Roma, con le interruzioni di Mileto (20:16-38) e dei fatti di Cesarea e Gerusalemme (21:19 - 26: 32).

Scrivono O.Cullmann: “*Il problema che sorge è allora di sapere se l'autore di tutto il libro e quello delle sezioni col 'noi' siano da identificarsi, oppure se il primo abbia copiato alcune pagine del secondo. L'antichità fornisce esempi di testi nei quali si alternano la prima e la terza persona. Noi possiamo dunque supporre che l'autore si sia servito per la seconda parte del diario di un gruppo dei compagni di Paolo e specialmente nei passaggi col 'noi' del suo proprio diario*”.¹⁹⁶ Il “noi” è infatti di preferenza usato nei racconti di viaggio, rafforzando l'ipotesi che questi brani conservino le tracce di un diario di viaggio scritto in prima persona. L'autore non può essere Paolo (cfr. 16:17; 20:13s; 21:14), neppure Timoteo (cfr. 20:4s), e neanche Sila o altri compagni di viaggio. Non resta che lo stesso Luca, mai nominato negli Atti (come d'altronde Giovanni nel suo Vangelo): Luca avrebbe lasciato il “noi” nei brani in cui utilizza il suo diario e dove quindi era stato testimone oculare degli avvenimenti. Luca dunque si sarebbe aggiunto alla comitiva a Troade, l'avrebbe provvisoriamente lasciata a Filippi, dove sarebbe rimasto fino al ritorno di Paolo, per seguire Paolo da quel momento in modo continuativo (cfr. Col 4:14; File 24; 2Tm 4: 11).

Cap. 16 vv. 11-40

I missionari si imbarcano e attraversano il mar di Tracia fino a Neapolis, un'importante porto che però lasciano subito per raggiungere Filippi. Questa era stata costruita nel 356 a.C. da Filippo, il padre di Alessandro Magno; essa doveva le sue origini alle miniere d'oro e d'argento. La regione della Macedonia fu conquistata da Roma nel 168 a.C. Nella zona erano avvenute due famose battaglie: quella terrestre del 42 a.C. tra gli uccisori di Cesare e i suoi vendicatori, e quella di Azio (31 a.C.), dopo la quale Augusto trasferì qui i partigiani di Antonio, che erano stati privati dei loro beni in Italia; alla città fu allora conferito il *jus italicum*, cioè il medesimo status delle colonie romane in Italia. L'elemento dominante della popolazione era ancora quello romano.

Paolo si ferma a Filippi per alcune settimane, infatti si reca al luogo di culto per più sabati. Esso, posto vicino a un fiume (forse per agevolare le abluzioni rituali), era frequentato solo da donne, tra cui diverse timorate di Dio. Fu infatti una donna il primo cristiano europeo: Lidia. Timorata di Dio, è descritta come molto energica. proveniente da Tiatiri in Lidia, località rinomata per la tintura della porpora (cfr. Ap 2:18) e per la potente corporazione dei tintori; forse è chiamata così

¹⁹⁴ Un buon sermone basato sul “passa in Macedonia e soccorrici !” dovrebbe contenere una riflessione sulla situazione della Grecia del tempo e sulle analogie tra quelle circostanze di crisi e quelle del tempo presente. La Grecia, nella sua storia, aveva passato diverse fasi di consapevolezza spirituale: quella “omerica” coi vecchi dèi, quella della filosofia classica... né la religione tradizionale, né la ragione, avevano però offerto al popolo greco le risposte e la speranza necessarie per superare le paure tipiche di quel popolo, prima fra tutte quella della morte, al tempo di Paolo erano largamente diffusi i culti misterici, per lo più provenienti dall'Oriente, che avevano comunque introdotto l'idea della possibilità della resurrezione. Paolo parlerà di una “pienezza dei tempi” (Ef 1:10; Gal 4:4) posta alla base della predicazione piena del Vangelo: la drammatica ansia di sopravvivenza del popolo e della cultura greca del tempo costituì certamente una condizione importante di tale “pienezza”. Scrive Holzner: “*Paolo sentì una inspiegabile inclinazione per l'anima greca, per l'anima pagana... 'Quando giunse la pienezza del tempo, Dio inviò il Figlio suo'*. Questa frase significa che era giunto il tempo in cui si dovevano realizzare le profezie, ma significa anche che nel mondo pagano era giunta alla più alta tensione l'attesa religiosa. Il grido dell'uomo macedone che Paolo intese a Troade in una visione notturna, era il grido nostalgico dell'antichità, che si era stancata di correre alla ricerca di un nuovo messaggio di salvezza. La sete di redenzione è uno dei tratti più caratteristici dell'anima greca... il sentimento fondamentale del Paganesimo è una grande angoscia (Rm 2:9). I missionari parlano per esperienza della persistente angoscia esistenziale della paura dei demoni del popolo pagani”. Josef Holzner, op. cit., pp. 59, 137, 138, 146.

¹⁹⁵ Alcuni testi pongono il primo “noi” già in 11:28.

¹⁹⁶ Oscar Cullmann, “Introduzione al Nuovo Testamento”, Il Mulino, Bologna, 1966, p. 64.

semplicemente col nome della sua patria e per via della sua attività commerciale. E' una benestante e offre la sua casa come primo luogo di culto cristiano in Europa.

Lidia viene battezzata senza un'ulteriore istruzione battesimale e con lei "la sua casa".

E' significativo l'episodio della schiava dotata di poteri magico/profetici. Essa rappresenta simbolicamente il paganesimo di Filippi e, in genere, quello che i missionari cristiani incontravano. Luca chiama lo spirito che anima la schiava "pitone", che è il serpente in cui prendeva corpo l'oracolo di Delfi¹⁹⁷, l'antico spirito terreno di Apollo: la giovane era quindi una sorta di oracolo ambulante. Quelli che si rivolgevano a lei pagavano i suoi padroni. Le potenze demoniache che la dominano la fanno prorompere in esclamazioni con cui tradiscono la conoscenza della missione degli apostoli (cfr. Mc 1:24; 5:7). Tale manifestazione è un mezzo con cui si cerca di conquistare potere su colui che si chiama per nome, ma con Gesù e i suoi discepoli questo tentativo fallisce e ha piuttosto l'effetto di una confessione dei demoni a favore dei loro avversari. Lo spirito sa e afferma due cose fondamentali: i missionari sono servitori di Dio e annunciano un messaggio di salvezza. Paolo si oppone decisamente a questa confessione demoniaca, dopo aver sopportato per un po'. Si ha qui l'unico episodio di esorcismo raccontato negli Atti.¹⁹⁸

I padroni della schiava sono romani e si sentono in diritto, per reazione alla perdita del guadagno rappresentato dall'attività divinatoria della giovane, di denunciare Paolo e Sila e di portarli davanti al tribunale; questo è composto da due gruppi di persone: funzionari eletti dalla cittadinanza e pretori. Per la prima volta Paolo si trova davanti a un tribunale romano e la giustizia imperiale fa una pessima figura. L'accusa è duplice: di essere provocatori e agitatori e di diffondere usanze straniere e illecite. Sotto i romani non era consentito fare ufficialmente del proselitismo. Si ha l'impressione che il processo si svolga in un clima di pressione da parte del pubblico, infatti si giunge a un tumulto che le autorità sedano venendo incontro al desiderio della folla umiliando e punendo duramente di fronte a essa gli accusati. Questi sono poi gettati in carcere e sottoposti alla gogna, uno strumento terribile che impediva ai prigionieri la libertà delle gambe. La consapevolezza di aver trattato arbitrariamente gli accusati si rivelerà nella decisione di rilasciarli, il giorno dopo, in tutta segretezza.

La notte in carcere contiene un episodio che costituisce il parallelo paolino di due fatti accaduti a Pietro (cfr. 5:18ss; 12:3ss). Significativa è l'importanza data al canto dei prigionieri: se si tiene a

¹⁹⁷ Il culto di Delfi si è affermato tardi e progressivamente, probabilmente dall'VIII secolo a.C. quando Apollo ha forse preso il posto di una dea della terra. Il racconto dell'uccisione del serpente pitone da parte di Apollo è un mito già presente in Asia Minore. L'oracolo è offerto dalla Pizia e dal profeta. La Pizia, scelta tra le sacerdotesse di Delfi di almeno cinquant'anni d'età, deve attenersi alla castità nell'esercizio delle sue funzioni. Essa funge da medium tra la divinità e gli uomini. Il ruolo del profeta è invece più oscuro: può ricevere la rivelazione che la Pizia comunicherà a chi l'ha consultata, e anche formulare la risposta ispirata dalla Pizia. Le consultazioni si avevano una volta l'anno, nell'anniversario di Apollo; in seguito la periodicità delle consultazioni si accrebbe moltissimo (si escludevano solo i giorni nefasti e i mesi invernali durante i quali si riteneva che Apollo si assentasse da Delfi). Ogni interpellante consacrava dapprima un dolce di miele, poi sostituito da una tassa in denaro; quindi veniva sacrificata e bruciata una capra, aspersa d'acqua: se durante l'aspersione, l'animale veniva colto da tremori, significava che Apollo accettava di pronunciarsi. Seguiva poi la consultazione; nei casi più semplici si chiedeva "se era o no bene fare una cosa o un'altra", era sufficiente tirare a sorte usando fave bianche e nere. Nelle questioni più importanti, la Pizia rivelava la volontà divina in preda a un delirio profetico, che alcuni descrivono come trance isterico e altri come rapimento poetico; d'altronde il culto di Apollo comporta una serie di aspetti mistici e irrazionali. La Pizia procedeva ad inalazioni di alloro e farina d'orzo, masticava alloro e beveva acqua di fonte: è improbabile quindi l'azione di droghe, visto anche che non si sono riscontrate possibilità di esalazioni di gas sotterranei nella zona. Probabilmente la Pizia ubbidiva a un fenomeno di suggestione spontanea o a distanza, provocata quest'ultima dal profeta che assisteva alla comunicazione. Comunque Apollo Pizio costituisce un'istituzione tradizionale della Grecia: egli protegge gli uomini dalle impurità, rivela la causa delle colpe commesse, prescrive i riti di purificazione, dirige le imprese coloniali, interviene per ratificare le leggi, preconizza una morale che invita all'umiltà. Delfi costituisce il santuario panellenico per eccellenza.

¹⁹⁸ Scrive E.White: "*Questa donna operava realizzando i piani di Satana. La sua arte divinatoria aveva arricchito i suoi padroni e spinto molte persone sulla via dell'idolatria. Satana seppe che il suo regno stava per essere invaso; ricorse allora a questa donna per opporsi all'opera di Dio, nella speranza di poter mescolare i suoi sofismi con le verità insegnate da coloro che proclamavano il messaggio del Vangelo. La dichiarazione di questa donna danneggiava la causa della verità, perché distraeva le menti del popolo dagli insegnamenti degli apostoli e portava discredito al Vangelo. Le sue parole avevano indotto molte persone a credere che l'insegnamento degli apostoli era ispirato dallo stesso spirito diabolico che la controllava. La gente si era convinta che quelle parole erano dovute alla potenza e allo Spirito di Dio*". E.G.White, op. cit., p. 133.

mente la credenza pagana nel potere magico di musica e canti (come nel caso del mito di Orfeo) si comprende il valore di questa sottolineatura. L'esperienza del carceriere è psicologicamente interessante: il suo stato d'animo muta radicalmente nella misura in cui la paura mortale si trasforma in "timore" di Dio.

Di fronte alla decisione di lasciare gli accusati liberi in modo informale, Paolo esige una riabilitazione pubblica, resa tanto più necessaria in quanto Paolo e Sila sono cittadini romani¹⁹⁹; i funzionari accettano, ma pregano i missionari di lasciare la città per evitare nuovi disordini.

Cap. 17 vv. 1-9

Paolo prosegue direttamente per Tessalonica, l'odierna Salonicco, dal 146 a.C. capitale della Macedonia, elevata da Augusto al grado di "città libera" dopo la battaglia di Filippi.

I suoi organi amministrativi sono: l'assemblea del popolo, il consiglio cittadino e cinque/sei politarchi (i "capi della città").

Nella predicazione nella sinagoga, Paolo annuncia che in Gesù è apparso il Messia e, su base scritturale, dimostra che questi doveva soffrire, morire e risorgere.

Tra gli ebrei le conversioni furono scarse, molto più numerose invece quelle tra i timorati di Dio e, stranamente, tra le donne di alto ceto.²⁰⁰

Giasone, un giudeo-cristiano, era probabilmente il maestro di bottega presso cui Paolo lavorava (cfr. Rm 16:21).

I giudei reagiscono duramente eccitando il popolo e facendo in modo che la colpa del tumulto sia addebitata ai missionari; la loro accusa è quella di sedizione e di "rivoluzione mondiale" (evidentemente a Tessalonica erano già giunte notizie sull'operato di Paolo in altre città e comunità giudaiche). I "decreti imperiali" a cui ci si riferisce riguardavano il culto all'imperatore. Queste accuse erano pesanti, ma i politarchi non arrivano a nessun processo o pena e si limitano a richiedere il pagamento di una cauzione da parte di Giasone e degli altri accusati, con la disposizione che non si doveva offrire più ospitalità a dei missionari cristiani.

Sugli eventi di Tessalonica Paolo riferirà in 1Tes 4:2, 12, File 4:16 e 2Co 8: 1,2.

Cap. 17 vv. 10-15

I missionari raggiungono Berea, una città dell'interno montuoso posta a circa 70 km. da Tessalonica ai piedi del monte Olimpo.

Paolo e Sila predicano nella sinagoga e promuovono nei giudei di Berea un'attitudine positivamente interessata alla ricerca della verità; la loro attitudine, ben descritta nel v.11 e che si contrappone a quella dei giudei di Tessalonica, costituisce un esempio significativo nella pratica pastorale²⁰¹.

¹⁹⁹ La legge Valeria del 509 a.C. proibiva la fustigazione di cittadini romani, senza un'esplicita autorizzazione. In seguito la Legge Porcia del 248 a.C., aveva escluso in ogni caso tale eventualità.

²⁰⁰ Scrive Bea: "L'idea del Cristo morto in croce per la salvezza dell'umanità, mentre era respinta dalla maggioranza degli ebrei, al contrario, faceva breccia nel cuore dei pagani. I primi vi scorgevano un'umiliazione al concetto del Messia guerriero, condottiero del popolo eletto e non riuscivano ad ammettere l'uguaglianza di tutte le razze nella Redenzione. Gli altri vedevano nel segno cristiano la realizzazione degli insegnamenti dei filosofi sull'uomo e sul suo destino futuro. Era l'epoca in cui, svuotati di ogni senso interiore i culti ufficiali, gli spiriti più sensibili si volgevano a Oriente avidi di qualcosa di nuovo, in attesa di una certezza. Abbracciavano riti asiatici ed egizi, nella speranza di un significato che trascendesse la vita. Non si contavano i Greci che, spinti da questo sentimento, erano divenuti proseliti del giudaismo... Le donne poi vi trovarono particolare motivo di attrazione. Soprattutto per la morale che comandava inoltre la disciplina, il rispetto della gerarchia, la pace. Valori che trovavano riscontro nell'animo femminile". Fernando Bea, op. cit., pp. 111, 112.

²⁰¹ Scrive E.White: "Le menti dei bereani non erano ristrette dal pregiudizio. Essi controllarono volentieri la veridicità delle dottrine insegnate dagli apostoli. Studiarono la Bibbia, non per curiosità, ma poter apprendere ciò che era stato scritto circa il Messia promesso... Tutti saremo giudicati in base alla luce che ci è stata data... Coloro che stanno cercando sinceramente la verità faranno un attento esame, alla luce della Parola di Dio, delle dottrine che vengono loro presentate". E.G.White, op. cit., p. 144, 145.

Anche qui il riscontro maggiore della predicazione cristiana lo si ha tra i timorati e tra donne di ceto elevato.

La persecuzione indotta dai Tessalonicesi porta Paolo a rifugiarsi ad Atene, distante ben 350 km. Sila e Timoteo invece restano dapprima a Berea; ricevuto il messaggio degli accompagnatori di Paolo, Timoteo si reca ad Atene, per essere inviato a Tessalonica (cfr. 1Ts 3:2); Paolo quindi resta solo ad Atene.

Solo quando questi prosegue il suo viaggio fino a Corinto, i due si incontrano ancora con lui per lavorare assieme (cfr. 18: 5; 1Ts 3: 6; 2Co 1:19).

Cap. 17 vv. 16-34

Luca ha costruito l'episodio di Atene con tutta l'arte letteraria di cui era capace, scegliendo il vocabolario e curando lo stile, citando e alludendo a testi biblici ed extrabiblici, toccando alcune idee fondamentali della filosofia contemporanea, facendo mirabilmente corrispondere il discorso al contesto in cui viene pronunciato.

Questo sforzo mostra l'importanza che Luca attribuisce, al di là dei risultati evangelistici immediati, alla vicenda di Paolo in Atene.

Al tempo di Paolo la città non era più quella di Pericle e Platone e non era ancora quella che sarà al tempo dell'imperatore Adriano; contava appena circa 50.000 abitanti e buona parte della sua importanza economica era passata a Corinto, ad Alessandria ed a Tarso. Era però ancora la capitale spirituale della cultura e della religiosità greca.

Lo sdegno, tipico dei profeti biblici, di Paolo (v.16) è provocato proprio da uno dei maggior titoli di gloria di Atene: l'enorme numero di idoli.

Anche ad Atene Paolo inizia la sua attività missionaria tra i giudei e i timorati, la estende poi anche ai pagani che raccoglie attorno a sé in piazza, come fanno i filosofi popolari.

Di sabato parla come un rabbì e durante la settimana come un filosofo cristiano (cfr. 1Co 9:19ss). Viene quindi in contatto coi rappresentanti di due tra le principali scuole filosofiche che avevano in Atene il loro centro: gli Epicurei e gli Stoici.²⁰² Le due scuole avevano sviluppato due sistemi etico-cosmologici chiusi e assai diversi, comunque difficilmente accessibili all'evangelo, soprattutto gli epicurei che respingevano qualsiasi idea dell'aldilà. L'osservazione diretta all'apostolo di "essere un predicatore di divinità straniera" può apparire come un'accusa: ci fu un tempo in cui la divulgazione di religioni straniere poteva essere sanzionata con la condanna capitale²⁰³; al tempo di Paolo però tali eccessi non avvenivano più, anche se i predicatori ambulanti provenienti dall'oriente erano visti con diffidenza.

Qualche studioso comunque ha voluto individuare nei passi che seguono un linguaggio giuridico che farebbe supporre che Paolo subì un processo e che dovette rispondere davanti alla corte dell'Areopago. Infatti il termine 'Areopago' non è solo un'espressione topografica, ma anche un concetto giuridico: si riferiva sia 'all'altura consacrata ad Ares'²⁰⁴, situata a nord-ovest dell'Acropoli, come al tribunale che si riuniva su quella collina e che aveva il compito, tra l'altro, di sorvegliare i discorsi che venivano tenuti pubblicamente ad Atene. E' certamente più plausibile

²⁰² Con le vittorie di Alessandro Magno, l'avvento dei regni ellenistici e la successiva conquista romana, avviene il declino della polis. Atene resta comunque ancora per qualche tempo la culla della filosofia e in particolare vi sorgono, tra il IV e il III secolo, le tre principali scuole di pensiero dell'età ellenistica: l'epicureismo, lo stoicismo e lo scetticismo. Tutte e tre cercano di rispondere alle esigenze di un'epoca di incertezze e di mutamento proponendo soluzioni differenti: lo scetticismo propone di rifugiarsi in una sospensione del giudizio intorno alle verità, in un distacco intellettuale che apre la strada a un comportamento pratico prudente e circospetto. Ma il vero contrasto è tra stoici ed epicurei, coi primi che sostengono l'idea di un universo guidato da una finalità universale ed i secondi quella di un cosmo retto dal caso. Anche nell'etica le due filosofie si contrappongono: l'approccio edonistico epicureo si oppone a quello stoico fondato sull'adesione al dovere come principio assoluto. Comuni a entrambi sono invece il sentimento della fragilità umana e la richiesta alla filosofia di offrire un effettivo aiuto per la realizzazione di una vita degna di essere vissuta. Il fondatore della dottrina epicurea è Epicuro (342 - 270 a.C.), Zenone di Cizio (333-263 a.C.) è invece all'origine dello stoicismo.

²⁰³ Socrate venne accusato di aver predicato "nuovi, altri dèi", come riferiscono Senofonte e Platone, e anche per questo giustiziato nel 399 a.C.

²⁰⁴ Ares era il dio greco corrispondente a romano Marte. Su questa collina la leggenda voleva che Ares fosse stato giudicato da tutto l'Olimpo, come reo dell'uccisione del figlio di Poseidone.

però che Luca faccia riferimento alla curiosità e alla sete di conoscenza degli ateniesi nei confronti del nuovo, non senza una certa ironia.

Il discorso all'Areopago costituisce un tipico esempio di costruzione letteraria di discorsi da parte di Luca. Su di esso pendono diversi giudizi: per molti è il più elevato del N.T., per altri è una specie di corpo estraneo, perché conterrebbe della filosofia greca con alcune risonanze veterotestamentarie, per altri ancora sarebbe una serie slegata di pensieri giudaici espressi con formulazioni stoiche.²⁰⁵

L'iscrizione "a un Dio ignoto" ha sempre fortemente interessato studiosi e semplici lettori, fornendo ampi spunti alla pastorale, anche moderna. Si hanno testimonianze storiche soltanto relative a iscrizioni al plurale "per dèi ignoti"; O Luca sapeva soltanto che c'erano altari di questo tipo e ne deduceva che ognuno fosse dedicato a un singolo dio, oppure ha modificato l'iscrizione per utilizzarla meglio, oppure esisteva davvero tale scritta, che comunque va intesa in senso politeistico: cioè l'altare fu eretto in ringraziamento a un ignoto dio benefattore, oppure a un dio effettivamente sconosciuto non ancora venerato, ma che non doveva comunque essere trascurato.²⁰⁶ In tutti i casi la ragione alla base era il timore di offendere l'ignoto benefattore o di provocare la vendetta di qualche divinità che si sentiva trascurata dagli uomini. Paolo vede, o vuole mostrare di cogliere, nella scritta un velato presentimento di un ignoto dio supremo e si prefigge di trasformare questo barlume nella presentazione del Dio biblico.

Paolo però non si pone il fine di dimostrare ma di testimoniare, di annunciare il kerygma: non si pone come filosofo tra i filosofi, ma come profeta, anche se usa un linguaggio che arieggia quello dei filosofi.²⁰⁷

D'altronde il linguaggio costituisce la mediazione per eccellenza, esso è una convenzione e soltanto quando i "segni" sono comuni essi conservano significato e possono essere strumenti di comunanza; chi vuole annunciare l'evangelo deve farlo necessariamente entro i canoni della cultura presente, anche se si prefigge di mutarne i criteri.

Molto efficace è il passaggio dal v. 23 al 24: Paolo non parla più del divino ma di Dio e lo fa con espressioni veterotestamentarie; è questo il punto in cui comincia il nuovo messaggio: il "Dio ignoto" è il creatore e quindi anche il signore del mondo.

Ne consegue che:

- Il Creatore non può abitare in costruzioni prodotte dall'uomo. Paolo dichiara (come Stefano, cfr. 7: 48) indegni di Dio tutti i templi, il finito non può contenere l'infinito.
- Colui che sostiene il mondo non ha bisogno del "servizio" delle mani dell'uomo. Paolo abolisce qualunque tipo di "culto", o "servizio" agli dèi. Questa critica fondata sul concetto di onnipotenza divina finisce per rivolgersi anche contro il culto sacrificale israelita.
- Dio non ha bisogno di nulla: egli non solo crea, sostiene, possiede tutto, ma anche dà tutto.²⁰⁸

²⁰⁵ Scrive Stählin: "In tutto il Nuovo Testamento non c'è un passo che per linguaggio e stile sia più vicino ai modelli greci del discorso all'Areopago. Per nessun altro brano sono così numerosi i paralleli con la letteratura ellenistico-romana e in nessun altro luogo del N.T. ricorrono così frequenti allusioni all'universo concettuale della filosofia popolare ellenistica... Evidentemente Luca anche in questo discorso vuole presentare un messaggio che sia ancorato all'A.T. e conduca al Cristo; e infatti uno studio più attento dimostra che l'immagine di Dio che egli delinea nella parte principale del discorso non è quella della filosofia e della mistica greche, bensì quella della Bibbia. Certo, non si può dire che qui abbiamo il mondo concettuale teologico e la maniera di esprimersi tipici di Paolo". Gustav Stählin, op. cit., p. 423.

²⁰⁶ Esiste anche la possibilità che l'altare in questione fosse dedicato ad una divinità misterica, il cui nome era noto soltanto agli iniziati, ma non doveva essere comunicato a estranei.

²⁰⁷ Scrive J. Holzner: "La filosofia greca aveva compiuto la sua missione: essa aveva portato in luce chiara e cosciente l'idea della parentela naturale dello spirito umano con Dio, aveva risvegliato i bisogni del cuore, aveva stabilito il carattere immutabile dei comandamenti morali... aveva posto come fine superiore della religione l'aspirazione verso la divinizzazione della vita. Nell'Areopago Paolo esprime il suo accordo su tutto ciò... Egli aveva da offrire qualche cosa di nuovo, di mai udito...". Josef Holzner, op. cit., pp. 141, 142.

²⁰⁸ Riporta Wikenhauser: "Del sofista Antifonte ci resta l'espressione 'La divinità non necessita di nulla, e non prende nulla da nessuno, ma è infinita e libera da ogni necessità'. Il medesimo pensiero si trova espresso frequentemente presso i cinici; per es. Diogene afferma 'E' caratteristica peculiare degli dèi che essi non abbisognano di nulla'. In Filone si legge 'Dio è senza necessità, a lui non occorre nulla, ma basta completamente a se stesso, e in Flavio Giuseppe 'Dio basta a se stesso e a tutti gli altri... La lettera a Diogneto dice... che il creatore di tutto 'non ha bisogno

Ogni cosa, dunque, è dono: con questo si rifiuta ogni sacrificio e ogni culto nel tempio, ma viene anche escluso ogni relazione del tipo *do ut des* nei confronti di Dio.

Paolo e Luca, che ne riferisce e elabora il discorso, si muovono in un ambito tipicamente biblico, anche se si servono di allusioni e giochi di parole caratteristici della lingua greca.

Nel v. 26 è particolarmente importante come si traduce l'espressione "ogni popolo degli uomini" o "tutte le stirpi degli uomini", da ciò dipende se il brano debba essere inteso più in senso storico-nazionale o cosmopolitico (cioè se esso va radicato più nel pensiero biblico o in quello ellenistico).

Comunque è maggiormente verosimile una visione più universalistica, che non è certo assente neppure nell'A.T.: si tratta dunque dell'umanità intera, derivante da un unico progenitore e depositaria di un duplice compito: popolare la terra e cercare Dio (v. 27).²⁰⁹

Questo "cercare Iddio" non è una ricerca razionale o scientifica, tipica della filosofia del tempo, ma una questione di volontà, di gratitudine e di rispetto, una tensione dell'intera persona verso Dio.²¹⁰

Luca (e Paolo) usa qui, consapevolmente, concetti che erano ordinari nel linguaggio filosofico e nella mistica ellenistica, ma li interpreta in senso biblico: in tal modo vuol far comprendere che l'evangelo adempie anche alle esigenze religiose dei pagani.

La citazione del v. 28 non si trovava soltanto nell'introduzione dedicata a Zeus di un poema di Arato di Soli, un poeta originario della Cilicia e vissuto alla corte dei Tolomei in Egitto nel III secolo a.C., ma in forma simile anche in un inno a Zeus dello stoico Cleante di Asso, sempre del III secolo.²¹¹

Il v. 29 sostiene una tesi difficile da accettare per i greci; essi pensavano che se gli uomini erano fatti a somiglianza di Dio, allora anche la divinità doveva essere simile agli uomini e di conseguenza approvavano le immagini degli dèi come un utile ausilio per arrivare a conoscere Dio. La Bibbia sostiene invece la tesi della radicale alterità tra Dio e gli uomini, la cui reciproca distanza può essere colmata soltanto da una relazione e non dal riconoscimento di un'analogia ontologica.²¹²

Ma nel discorso di Paolo (e in genere in tutta l'opera lucana in relazione al mondo pagano) il motivo dominante è l'indulgenza: se la posizione di Dio verso il paganesimo è radicalmente negativa, anche la grazia divina è radicale. Anche ai pagani viene dunque rivolto l'appello alla conversione, che è innanzitutto riconoscimento di un Dio già vicino e quindi accettazione della resurrezione di Cristo come mezzo per accedere alla fede.

Il messaggio della resurrezione diventa il motivo del rifiuto e anche di un'attitudine denigratoria.²¹³ Ciò può sorprendere se si pensa alla tristezza con cui i greci riflettevano sulla precarietà della vita

di nessuna delle cose che egli largisce a coloro che poi credono di fargliene dono". Alfred Wikenhauser, op. cit., pp. 264, 265.

²⁰⁹ Un'altra ipotesi, che comunque non seguiamo, prende ispirazione dal pensiero ebraico secondo cui la storia dei singoli popoli si svolge nel corso di periodi fissati da Dio che attribuisce loro il dominio nello spazio e nel tempo: questa è la visione dell'inno di Mosè (Deuteronomio 32: 8) e delle profezie di Daniele.

²¹⁰ Cfr. 15: 17; Am 9: 12; Rm 3: 11; 10: 20; Sl 14: 2; 53: 3; Is 65: 1; ecc...

²¹¹ Il detto poetico, che originariamente affermava che tutti gli uomini appartengono alla famiglia di Zeus, il padre degli dèi e degli uomini, attestava anche la concezione fondamentale della mistica ellenistica: la natura divina dell'uomo. La Bibbia invece afferma la "parentela" dell'uomo con Dio, dovuta alla creazione, un concetto radicalmente diverso.

²¹² Scrive Wikenhauser: "Ma è assai dubbio se la frase 'in lui viviamo...' provenga dalla Stoà. Chi sostiene questa provenienza colloca l'espressione sullo sfondo della visione stoica della stretta relazione che intercorre tra Dio, il mondo e l'uomo, concepiti come un unico essere vivente e razionale, e l'interpretazione come un'affermazione del pensiero che l'uomo vive nella divinità universale e ha in essa la sua esistenza... Qui, Dio, il mondo e l'umanità costituiscono un'unità inscindibile, un grande sistema cosmico. Al contrario, l'Antico Testamento e il cristianesimo concepiscono Dio, la natura e il mondo come rigorosamente distinti". Alfred Wikenhauser, op. cit., p. 271.

²¹³ Scrive S. Quinzio: "... tutte le analogie culturali vengono violentemente travolte dall'irriducibile contrasto sull'unica cosa che conta: la speranza nella resurrezione dei morti... cioè nella perfetta giustizia del regno che cancella l'orrore del mondo. La fede nasce dal soffrire come intollerabile l'esistenza del male, dall'impossibilità di rassegnarsi cinicamente alla sua esistenza; e la cultura si fonda invece sul postulato della inevitabile accettazione del male... Dinanzi all'alternativa ultima fra accettazione della morte e speranza nella resurrezione, le ragioni che sembrano rendere mondanamente plausibile la fede cadono, e riemerge l'assurdo, violento esclusivismo del credente nell'unico Dio". Sergio Quinzio, op. cit., p. 601.

e al loro appassionato desiderio d'immortalità; evidentemente hanno inteso la resurrezione di Gesù come la rianimazione di un cadavere e l'hanno considerata come una stupida favola.²¹⁴

Osserva Ravasi che *"in una cultura che all'anima attribuiva un primato assoluto e al corpo una posizione di antitesi rispetto alla spiritualità, questa 'prova' risultava tutt'altro che degna di fede"*.²¹⁵

Sulla proposta di sentirlo un'altra volta si possono avere due interpretazioni: quella di un interesse autentico, che può essere soltanto di pochi, o che sia soltanto una formula di cortesia con cui gli Ateniesi erano soliti congedare oratori strani o insignificanti.

Di Dionigi viene detto trattarsi di un areopagita, ciò fa pensare che nell'Areopago fossero presenti anche membri del tribunale omonimo.²¹⁶

G. Stählin sostiene l'interessante tesi che *"il discorso dell'Areopago in buona parte non è altro che una spiegazione di Romani 1: 20"*.²¹⁷

Di Atene il Nuovo Testamento non darà più notizie.

Cap. 18 vv. 1-17

Corinto era, al tempo di Paolo, una grossa e nuova città; infatti l'antica Corinto era stata completamente distrutta nel 146 a.C. e solo dopo un secolo era stata ricostruita. Essa doveva il proprio sviluppo soprattutto alla posizione geografica sull'omonimo istmo che le permetteva di essere il principale porto commerciale del Mediterraneo. Augusto l'aveva anche levata al rango di capitale dell'Acaia²¹⁸. La popolazione, di circa 600.000 abitanti, era una mescolanza di razze e classi tra cui moltissimi gli schiavi e i liberi.²¹⁹

Il suo cosmopolitismo la rende un centro in cui tutte le religioni ed i culti sono rappresentati. Anche la presenza giudaica è significativa. La città era nota per il basso livello della moralità, in particolare per la licenziosità in campo sessuale, di cui resteranno delle tracce anche nella futura comunità cristiana, come testimoniano le lettere che l'apostolo scriverà ai Corinti (cfr. 1Co 5).²²⁰

L'importanza della comunità cristiana che si formerà a Corinto è evidenziata dalle lettere che Paolo vi invierà²²¹ e di cui Luca probabilmente non verrà a conoscenza.

Durante il suo soggiorno a Corinto probabilmente Paolo scrive certamente le due lettere ai Tessalonicesi e forse quelle ai Galati e ai Romani.

Aquila è il tipico esempio di un giudeo della diaspora che passa la vita girando da un paese all'altro (eccetto forse la Palestina): è nato nel Ponto, una provincia romana confinante con la Bitinia orientale ed era finito a Roma con una numerosa colonia giudaica, probabilmente vi aveva

²¹⁴ Cfr. 1 Corinti 2: 1ss. in cui certamente c'è un'eco dell'incontro di Atene.

²¹⁵ Gianfranco Ravasi, op. cit., p. 262.

²¹⁶ La tradizione riporta che Paolo avrebbe nominato Dionigi vescovo di Atene. Il suo nome è diventato celebre perché gli è stata anche attribuita, nel V secolo, una quantità di libri di mistica cristiana. Dionigi si trova tra i 14 santi cosiddetti ausiliari.

²¹⁷ Gustav Stählin, op. cit., p. 424.

²¹⁸ Il termine geografico di Acaia non ha sempre indicato nella storia una regione dai confini ben definiti. Per Omero, Acheo era sinonimo di Greco. Più tardi l'Acaia era la regione a nord del Peloponneso. Al tempo romano aveva incorporato anche la Grecia centrale e le isole adiacenti. L'insieme delle regioni greche, negli Atti e negli scritti paolini, sono formate da Macedonia e Acaia.

²¹⁹ Per Paolo questa pluralità di individui costituisce il segno dell'universalità dell'evangelo che offre il messaggio della croce a tutti: cfr. 1Co 1: 26, 27.

²²⁰ Scrive Bea: *"L'influenza dell'ambiente da cui venivano a volte si faceva sentire nella vita di comunità e Paolo non si stancava di dire: 'Non illudetevi: né gli impudichi, né gli idolatri, né gli adulteri, né gli effeminati, né i sodomiti, né i ladri, né i cupidi, né gli ubriacconi, né gli ingiuratori, né i rapinatori avranno l'eredità nel regno di Dio'. Inflessibile nei principi che asseriva con vigore, non ne era schiavo. Convinto che i lontani, i più peccatori fossero i primi destinatari dell'annuncio, sapeva per esperienza che questi, pur non sapendolo, possedevano la forza straordinaria di accogliere lo Spirito. La fornicazione era all'ordine del giorno a Corinto, come del resto in tutto il mondo classico, ma il peccato della carne era meno orgoglioso e superbo del peccato dello spirito"*. Fernando Bea, op. cit., p. 123.

²²¹ Nel N.T. troviamo due lettere indirizzate ai Corinti, ma in realtà Paolo ve ne ha inviate quattro di cui due andate perdute. Una di quelle smarrite va collocata prima della 1 Corinti, perché proprio in questa egli vi allude (v. 9), l'altra va invece posta tra le due che ci sono giunte (2Co 2:4).

impiantato un negozio e trovato per moglie una donna importante, Priscilla. Poi erano stati cacciati dalla capitale da un editto dell'imperatore Claudio, forse nel 49, e quindi lo ritroviamo a Corinto dove ha ripreso la sua attività.

E' possibile che Aquila e Priscilla fossero già cristiani al loro arrivo a Corinto²²², in tal caso avremmo una traccia dell'esistenza in Roma di una comunità cristiana.

Dal momento che Paolo diviene, oltre che ospite, anche compagno di lavoro di Aquila, si deve ritenere che avesse progettato una permanenza abbastanza lunga nella città. La scelta della casa di Aquila fu determinata, come con Giasone, dal fatto che in essa c'era un laboratorio in cui esercitare la professione che l'apostolo aveva imparato dall'infanzia, come ogni buon ebreo, quella di fabbricatore di tende²²³.

Anche a Corinto Paolo si rivolge dapprima alla sinagoga con qualche successo (il capo della sinagoga, Crispo, si converte), ma le ingiurie contro Gesù gli danno il segnale che è giunto il momento di abbandonare i giudei al loro destino e rivolgersi ai pagani: questo storico passaggio viene simboleggiato col gesto di trasferirsi dalla sinagoga nella casa di Tizio Giusto, un timorato di Dio.

La chiesa sarà infatti per la grande maggioranza costituita da ex-pagani, molti dei quali portano nomi latini: oltre a Tizio Giusto, Gaio, Fortunato, Lucio, Terzo, Quarto, forse si tratta di discendenti dei liberti insediati a suo tempo da Cesare.

Paolo riceve una visione direttamente da Cristo in persona che lo invita a persistere e conferma che i pagani sono chiamati a fare parte dell'unico popolo di Dio.²²⁴

Il proconsole, Lucio Giunio Gallione, di padre spagnolo, era il fratello maggiore del filosofo Seneca. Il suo nome originario era Giulio Anneo, ma prese il nome del ricco padre adottivo. Egli rivestì numerose cariche importanti nell'amministrazione imperiale, ma alla fine cadde vittima degli intrighi di Nerone, come i suoi fratelli Seneca e Mela. Egli fu procuratore in Acaia ancora sotto Claudio, dall'estate del 51 fino a quella del 52, lo si deduce dalla celebre iscrizione di Delfi, una lettera dell'imperatore Claudio databile con buona precisione. Questa iscrizione, insieme alla carestia di 11:28, e alla cacciata dei giudei da Roma, è di grande importanza per l'inserimento della cronologia paolina in quella universale. Su tali basi, Paolo sarebbe giunto a Corinto all'inizio del 50.

L'accusa dei giudei di Corinto a Paolo è di sostenere un culto contrario alla legge; essi hanno certamente in mente la legge mosaica, ma forse pensano di trarre vantaggio dall'ambiguità dell'accusa, in quanto Gallione potrebbe pensare alla legge imperiale che attribuisce al giudaismo, e di riflesso al cristianesimo visto come una corrente interna alla religione ebraica, lo status di *religio licita*.

Il procuratore respinge immediatamente l'accusa e fa cacciare gli accusatori, addirittura egli non interviene quando Sostene, il nuovo capo della sinagoga che probabilmente ha sostenuto l'accusa, viene malmenato davanti alla tribuna²²⁵ del giudice. Tale comportamento appare come antisemita, ma potrebbe soltanto esprimere un orgoglioso disprezzo nei confronti di un problema ritenuto una banale disputa.

²²² Il termine "giudeo" può anche significare "giudeo-cristiano": cfr. Gal 2:14; Rm 1: 16; 1Co 1:24.

²²³ Il termine che indica il suo lavoro significa alla lettera "fabbricatore di tendaggi"; per la produzione di tende si utilizzava o del tessuto confezionato con lana caprina (cilicium), oppure il cuoio, per cui questa designazione può significare anche "cuoiaio, sellaio". Paolo ha continuato a esercitare la propria professione accanto all'apostolato in quanto non voleva dipendere da alcuno per la sua attività missionaria (cfr. 20: 34s; 1Tes 2: 9; 1Co 4:12; 9: 12, 2Co 11: 7-9). La sua decisione può aver avuto diverse motivazioni: a) il suo notevole orgoglio e senso di indipendenza, b) le diverse tensioni nelle comunità della chiesa primitiva, soprattutto tra ellenisti e giudeo-cristiani, che potevano facilmente porre un missionario in una situazione di dipendenza da un gruppo e quindi nella possibilità di subire ricatti morali, c) la presenza di diversi predicatori ambulanti che vivevano del loro messaggio e della credulità popolare e coi quali era facile essere confusi.

²²⁴ E' significativo che Cristo parli allo stesso modo in cui parlava Dio nell'A.T. (cfr. Es 3:12; Gios 1:6; Is 41:10; 43:5; Gr 1:8).

²²⁵ Come simbolo del potere romano si ergeva in mezzo alla piazza centrale una tribuna costruita con possenti blocchi squadri di pietra che sovrastava di un paio di metri tutto il resto: su di essa si sedeva il procuratore romano durante i processi e le altre sedute d'ufficio.

Cap. 18 vv. 18-23

Dopo la lunga sosta a Corinto Paolo torna alla sua base originale, lascia sul posto Sila e parte con Timoteo, Aquila e Priscilla. Questi si stabiliranno a Efeso dove avranno occasione di ospitare ancora l'apostolo (1Co 16:19).

Il voto che dovrebbe essere stato fatto da Paolo (ma potrebbe attribuirsi anche ad Aquila), comportando un taglio di capelli, fa supporre trattarsi di un voto temporaneo di nazireato (cfr. Nu 6:2ss). La conclusione di un tale voto comportava anche un'offerta al tempio di Gerusalemme. Questo episodio, e quello analogo di 21:23s, dimostrano che Paolo si sentiva personalmente vincolato come giudeo-cristiano a determinati costumi e norme del suo popolo nella misura in cui essi non entravano in conflitto con l'evangelo e il suo status di predicatore.

A conclusione del suo secondo viaggio missionario Paolo giunge a Efeso, la città greca più importante dell'Asia Minore occidentale; giaceva su una baia facilmente accessibile alle navi ed era il punto di partenza di molte strade che portavano all'interno; la città godeva di uno status particolare e aveva una popolazione eterogenea sia da un punto di vista etnico che culturale-religioso. Qui la sua predicazione ai giudei trova una risposta positiva e Paolo, che si ferma per pochissimo tempo, promette di tornare. Parte poi per sbarcare a Cesarea e per incontrare la chiesa di Gerusalemme (strano però che tale significativa visita sia indicata così di sfuggita).

La venuta a Gerusalemme aveva un triplice scopo:

1. concludere il suo voto con un'offerta al tempio (ma è incerto se il voto fosse suo o di Aquila)
2. consegnare una colletta
3. riferire sulla recente opera missionaria

Al v23 avviene il passaggio tra il secondo e il terzo viaggio missionario che ha come obiettivo principale la Galazia e la Frigia. Aquila e Priscilla si fermano a Efeso.

Cap. 18 vv. 24-28

Il nome Apollo è probabilmente una forma abbreviata di Apollonio; in relazione a lui viene nominata Alessandria, la seconda città per grandezza dell'impero e uno dei centri culturali più importanti delle culture greca e giudea. Il risalto dato dal testo alla preparazione culturale di Apollo può far pensare che egli sia stato preparato proprio alla famosa scuola di Filone (25 a.C.- 40 d.C.), il più grande studioso ebreo di Alessandria²²⁶. Non si sa se Apollo sia venuto ad Efeso direttamente da Alessandria oppure abbia trascorso un periodo a Gerusalemme, e se fosse divenuto discepolo di Giovanni o era cristiano già ad Alessandria. Era evidentemente affiliato ad un gruppo religioso cristiano che si rifaceva al movimento promosso dal Battista e che poi aderì a

²²⁶ Ad Alessandria si coltivava in modo specifico l'esegesi biblica di tipo allegorico. Sul pensiero di Filone Alessandrino scrive J.Ferguson: "... colpisce per l'universalità della sua apertura mentale e delle sue esperienze. Egli discute sulla cultura greca con profonda comprensione, è vigile ai problemi politici correnti, sembra avere studiato medicina, conosce e cita Omero e Euripide, si dedica a produzioni teatrali, gusta la musica e la conosce, apprezza le sculture di Fidia, ha una buona conoscenza dell'atletica. I lavori compiuti durante la sua vita concordano con quest'ampiezza di vedute. Filone voleva conciliare la cultura greca con la fede ebraica, e il collegamento fra le due fu rinvenuto nell'allegoria, ma non mise in discussione punti essenziali del suo giudaismo: è e resta un rigido monoteista, e il suo dio è quello rivelato nei libri della Legge. E' però il platonismo a determinare la sua tendenza a una visione dualistica della materia, finita e imperfetta; per questo il dio di Filone non può intervenire direttamente nel mondo della materia, e Filone, in comune con la maggior parte dei suoi contemporanei, crede negli esseri intermedi, negli angeli ebraici, nei demoni greci: supremo tra questi esseri è il Logos. L'aver escogitato, da parte di Filone stesso, l'uso di questo concetto in un contesto ebraico è stato certamente un atto magistrale: in un unico concetto sono fusi il 'memr'a ebraico, la Parola di Dio, la sapienza tardo-giudaica, come traspare nei Proverbi, in Giobbe, nell'Ecclesiastico e nel libro della Sapienza, la dottrina platonica delle forme, la dottrina aristotelica dell'intelletto divino, e la Ragione divina degli stoici; l'ambiguità di significato in Logos, tra parola e ragione rese il termine particolarmente appropriato. Filone è senza dubbio eccezionalmente conciliante, non poteva non esserlo, uomo, che passa durante la vita da una visione pessimistica del mondo a una più serena vecchiaia". John Ferguson, "Le religioni nell'impero romano", Laterza, Bari, 1974, p. 204.

Gesù (cfr. Mt 3:11s; Gv 1:29ss). Questo gruppo avrebbe continuato a praticare il battesimo di penitenza di Giovanni²²⁷, ma le differenze col messaggio apostolico superavano certamente il significato di questo rito; probabilmente il gruppo a cui apparteneva Apollo si configurava come una setta interna al giudaismo. Comunque sull'episodio restano diverse incertezze.

Apollo si rivela a Efeso come un predicatore di straordinaria efficacia che poneva la retorica e la teologia precristiana al servizio dell'evangelo (cfr. 1Co 1:17ss; 2:1ss); sia Luca che Paolo (cfr. 1Co 3:4ss) esprimono un grande apprezzamento per le sue qualità.

Il testo situa il soggiorno di Apollo ad Efeso proprio nel periodo di assenza di Paolo, quindi nell'inverno del 51/52.

Significativo, anche dal punto di vista pastorale, è il fatto che Aquila e Priscilla (lei è stranamente nominata per prima, a significare forse una sua iniziativa fondamentale) riescono a persuadere il dotto teologo. La verità e l'assistenza dello Spirito danno ai credenti una capacità di persuasione che può colmare, se gestita con umiltà, anche gli svantaggi culturali. Non viene specificato se poi Apollo ricevette il battesimo nel nome di Gesù o se quello di Giovanni fosse riconosciuto formalmente sufficiente.²²⁸

La lettera di raccomandazione a lui rilasciata mostra che le relazioni tra comunità iniziavano a porsi su basi formali; anche il cenno a questa formalità ecclesiale può essere occasione per riflettere sul significato e sull'utilità della "lettera di raccomandazione" in uso nella Chiesa Avventista.

Né Luca, né Apollo informano sui particolari della predicazione di Apollo; gli Atti non danno ulteriori sue notizie; qualcosa dice Paolo: dopo il soggiorno a Corinto egli fu di nuovo a Efeso presso Paolo (1Co 16:12) e forse in seguito si fermò brevemente a Creta (cfr. Tito 3:13).

Cap. 19 vv. 1-7

L'episodio qui riferito fa intravedere come, nel cristianesimo primitivo, accanto alle comunità che si richiamavano alla genuina predicazione apostolica, esistevano altri gruppi collegati al messaggio evangelico in modo più indipendente.

Paolo concentra ora la sua attività su Efeso e il suo retroterra. La zona di Efeso era rinomata per la diffusione della magia²²⁹ ed il culto ad Artemide²³⁰ il cui tempio era l'edificio più celebre della città.

Il brano in questione è uno dei più difficili degli Atti.

Ai dodici credenti incontrati a Efeso viene dato il nome di "discepoli", quindi sono da considerare dei cristiani convertiti, che però hanno ricevuto solo il battesimo di Giovanni. Essi differiscono da Apollo per il fatto che non conoscono l'azione dello Spirito (mentre Apollo viene descritto come "colmo di Spirito") e perché paiono non avere rapporti né con la sinagoga, né con la comunità cristiana.²³¹ La risposta che essi danno alla domanda di Paolo può avere solo il seguente significato: "Noi non abbiamo sentito dire che lo Spirito Santo, promesso dai profeti e annunciato anche dal Battista come dono del Messia venturo, sia già venuto, cioè, sia già stato effuso sui fedeli"²³². Paolo rammenta loro che il Battista aveva espressamente invitato a credere in colui che

²²⁷ Scrive Wikenhauser: "Per quanto le scarse notizie dell'antichità consentono di sapere, in quell'epoca (e fino al secolo III inoltrato) c'era un gruppo compatto di discepoli di Giovanni, i quali onoravano il battezzatore, giustiziato da Erode, come il Messia". Alfred Wikenhauser, op.cit., p. 286.

²²⁸ L'episodio potrebbe essere l'occasione per una riflessione pastorale sul tema dell'eventualità del ribattesimo in caso di adesione alla chiesa di un evangelico o comunque di un credente che avesse già ricevuto il battesimo.

²²⁹ Efeso era celebre in tutto il mondo per le formule magiche dette appunto "di Efeso".

²³⁰ Artemide, figlia di Zeus, è la dea della caccia, degli arcieri, degli animali selvatici, dei bambini e degli indifesi. Era caratterizzata dalla verginità, scelta liberamente e difesa con forza, stranamente però era portatrice di fertilità e protettrice dei neonati (forse in origine si identificava con la dea della fecondità di Efeso). Artemide era protagonista di molti miti. Si può identificare con altre divinità: Selene e Diana le principali.

²³¹ Si può dedurre che la comunità battista sorta in Palestina si fosse diffusa anche altrove per irradiazione spontanea e anche per una vera attività missionaria servendosi della diaspora giudaica, costituendo una sorta di posizione intermedia tra il giudaismo e il cristianesimo.

²³² Alfred Wikenhauser, op. cit., p. 286,287.

sarebbe venuto dopo di lui, cioè nel Messia, e che questi è Gesù. Poi li istruisce sul battesimo cristiano e sull'opera dello Spirito, essi accolgono con fede tale insegnamento, vengono battezzati e ricevono l'imposizione delle mani, manifestando poi la presenza dello Spirito.

E' l'unica volta che nel N.T. si parla di un ribattesimo che si deve supporre fosse praticato non solo per i discepoli di Giovanni, ma anche per tutti i proseliti giudei.

L'aspetto nuovo del battesimo cristiano è dunque dato dalla confessione e dall'invocazione del nome di Gesù.

Cap. 19 vv. 8-10

Il secondo incontro di Paolo narrato dal cap. 19 è quello coi giudei e la sinagoga.

L'attitudine dell'apostolo è descritta con tre concetti caratteristici della predicazione cristiana: "discutere", "parlare con franchezza", "persuadere".

Anche l'atteggiamento di rifiuto dei giudei viene caratterizzato con tre aspetti: "si sono induriti", "sono increduli" e "sparlano contro la via".

Paolo vede che è giunto il momento di separarsi dai giudei e di rivolgersi ai pagani, e lo fa tenendo numerose assemblee (ogni giorno²³³) in un'aula che appartiene ad un uomo di nome Tiranno. Questo periodo, di circa 2 anni, fu anche un tempo di sofferenza per Paolo (cfr. 20:19; 2Co 1: 8-11; 1Co 15:32).

Cap. 19 vv. 13-20

Luca menziona i prodigi che accompagnano l'opera di Paolo, ma sorprende il fatto che questi presentano dei caratteri magici. I pagani credono che la forza prodigiosa che guarisce stia nel corpo del guaritore; abbiamo qui un caso tipico della credenza in un'energia che, in altre culture viene definita "mana"²³⁴, cioè una forza soprannaturale e fisica ad un tempo comunicabile da un corpo od oggetto ad un altro, direttamente o tramite intermediari. Nel caso specifico sono considerati come intermediari i sudari e una specie di grembiule che Paolo portava durante il suo lavoro. La cosa veramente strana sta nel fatto che Luca riferisce queste concezioni con una sorta di staccata oggettività, senza alcuna osservazione critica, accennando, al contrario, alla loro efficacia miracolosa, senza riferire una qualche resistenza da parte di Paolo (cfr. invece 3:12; 14:14s). Il problema della possibilità di un esaudimento divino di richieste fatte entro canoni errati, paganeggianti, superstiziosi, è sempre aperto: è lecito supporre che Iddio guardi i cuori e nella sua pedagogia accetti diversi gradi di maturità nella fede.

²³³Tiranno è probabilmente un filosofo o un oratore che dava lezioni di eloquenza. Il testo occidentale aggiunge che le assemblee comunitarie durano cinque ore, dalle 11 alle 16. Le 11 infatti era l'ora di chiusura dei negozi in cui Paolo poteva sospendere il lavoro.

²³⁴ Dal manuale di Vittorio Fantoni, "Filosofia della religione", Seminario Avventista "Villa Aurora": "G. Van Der Leeuw, in 'Fenomenologia della religione', approfondisce la nozione di 'potenza' come espressione e concezione del soprannaturale. Parte dalla nozione di 'mana': un nome melanesiano che, secondo Codrington, 'è una potenza o un'influenza; non è fisica; in un certo senso è soprannaturale, ma si rivela nella forza fisica o in tutte le forze e capacità possedute dall'uomo. Questo mana non sta in un qualche oggetto determinato; quasi ogni oggetto può servirgli da veicolo; gli spiriti... lo possiedono e possono trasmetterlo... In realtà tutta la religione melanesiana consiste nell'acquisire per sé il mana o nel far sì che agisca a nostro beneficio'. Dovunque si mostri qualcosa di insolito, di diverso, di grande, di fruttuoso, si parla di mana. Riporta tale autore che un indigeno gli disse che 'Una cosa è mana quando agisce; non è mana se non agisce'. Mana indica: felicità, fortuna, potenza, onore, autorità, ricchezza, successo, verità, ecc.... Questa potenza non ha valore morale: essa può produrre sia il bene che il male. Ciò che agisce nel mondo è dunque una potenza impersonale, ciò che contraddistingue il rapporto tra essa e l'uomo è lo stupore, il timore; essa è considerata non soprannaturale, ma straordinaria e diversa. Le persone e le cose investite di potenza hanno una specifica natura: sono sacri... Per il primitivo la 'cosa' è sede di potenza: questo è il presupposto del 'feticismo'."

Il testo non offre un'analoga comprensione in relazione all'attività dei figli di Sceva, che viene denunciata come un abuso consapevole del nome di Gesù ai fini delle proprie arti magiche. L'episodio ha un tono quasi umoristico e ha un riscontro in Mc 5:10-13. Gli interessati sono giudei che agivano come esorcisti ambulanti procurandosi così un lauto guadagno. Nelle loro prestazioni si servivano di formule magiche ben note nella tradizione esoterica giudaica, in esse giocavano un ruolo importante nomi veterotestamentari.²³⁵

Non si hanno notizie extrabibliche di un sommo sacerdote di nome Sceva, forse era membro di una famiglia sacerdotale, oppure era frutto di una millanteria degli esorcisti.

La risposta dello "spirito maligno" è una confessione di Gesù, egli si rivolge infatti contro quelli che pretendono di assicurarsi la sua forza, immediatamente l'ossesso sviluppa una forza sovrumana e violenta: il fatto appare come una vittoria del Cristo che ristabilisce così davanti al mondo l'onore del suo nome con l'ausilio obbligato del demoneo²³⁶. L'episodio ha anche un significato più ampio: quello di una grande vittoria sulla magia, proprio in una delle sue zone di maggiore sviluppo; l'avvenimento viene celebrato con un gigantesco rogo di libri magici.²³⁷

Cap. 19 vv. 21-40

All'inizio del brano emerge per la prima volta in Paolo l'intenzione di recarsi a Roma (cfr. 23:11; 25:11s; 27:1).

La descrizione della sommossa degli argentieri pagani di Efeso è molto vivace e interessante, ma solleva anche alcuni problemi. Essa è provocata da motivi economici, è logico quindi che sia guidata da un uomo d'affari, un certo Demetrio, che era un grande imprenditore dell'industria di articoli religiosi. Egli fa appello dapprima all'egoismo dei singoli, poi fa leva abilmente sull'onore della divinità e sull'orgoglio per il suo celeberrimo santuario, sapendo così di eccitare ancor di più il popolo. I citati "asiarchi" erano alti funzionari che presiedevano al parlamento regionale e al controllo del culto imperiale²³⁸ nella provincia. Per Luca appare evidentemente importante far notare come Paolo avesse amici e protettori tra importanti personalità.

L'assemblea, riunita nel famoso teatro capace di 25.000 posti, è disordinata e vocante e reagisce negativamente all'apparire di alcuni giudei guidati da un certo Alessandro; il testo dice che questi tentò di pronunciare un "discorso di difesa": è plausibile che tentasse di distanziare le responsabilità dei giudei da quelle di Paolo, malgrado che anche essi erano nemici irriducibili degli idoli. Il cancelliere²³⁹ riesce a calmare la folla, ma praticamente ignora il messaggio dei cristiani, forse proprio per impedire ulteriori iniziative contro di essi. Egli richiama la severità del controllo statale romano, non indulgente di fronte agli assembramenti e ai moti pubblici. Le conseguenze per Paolo però furono certamente più severe di quello che Luca fa capire (cfr. 1Co 15:32; 2Co 1:8). Per Luca l'importante era di mostrare come un'offensiva così imponente fosse naufragata e come i capi della città e dello stato fossero benevolenti nei confronti dei rappresentanti della fede cristiana.

²³⁵ Diversi nomi dell'A.T. si trovano anche in importanti libri magici pagani e in genere nella letteratura esoterica antica e moderna, in cui si fa un largo impiego anche del nome di Gesù.

²³⁶ Anche in altre occasioni Dio o Cristo si servono di forze ostili: cfr. 1Co 2:8; 5:5; 1Tm 1:20.

²³⁷ Scrive E.White: "Alcuni fra i credenti non avevano completamente rinunciato a praticare la magia. Ora, convinti del proprio peccato, molti di coloro che avevano creduto, venivano a confessare e a dichiarare le cose che avevano fatte". Questa buona opera si estese anche ad alcuni degli stregoni... Gli efesini convertiti, bruciando i loro libri di magia, mostravano che tutte le cose nelle quali prima trovavano piacere, erano ora un abominio. Per mezzo della magia essi avevano offeso Dio e rischiato di non essere salvati; e fu proprio contro la magia che ora manifestavano tale indignazione. Questa era la prova migliore dell'autenticità della loro conversione". E.G.White, op. cit., p. 181.

²³⁸ L'asiarca è il corrispondente del sommo sacerdote della provincia d'Asia; egli aveva la presidenza dell'assemblea provinciale che si radunava ogni anno, in autunno, e, come sommo sacerdote, sovrintendeva al culto dell'imperatore e ai giochi pubblici che erano ad esso collegati. La sua carica, che comportava grosse spese, era annuale, ma, siccome il titolo veniva conservato per un certo tempo, si avevano contemporaneamente più asiarchi.

²³⁹ Il cancelliere, o scriba, era, a Efeso, un alto magistrato. Nelle città dell'Asia Minore gli scribi, assieme ai cosiddetti strateghi, erano a capo della cittadinanza.

Cap. 20 vv. 1-16

Il nuovo viaggio di Paolo deve servire principalmente per rafforzare le comunità fondate durante il secondo viaggio. La sosta a Troade è significativa, in quel periodo accadono alcuni fatti importanti: gli avvenimenti di Corinto, l'invio di Tito in quella città, la redazione della seconda lettera ai Corinti (cfr. 2Co 12:14; 13:1). La successiva visita a Corinto, in cui si ferma circa tre mesi dell'inverno 55/56, va ricordata per la redazione della più importante lettera paolina, quella ai Romani. A Filippi, ai sette compagni nominati (probabilmente delegati di alcune chiese incaricati di portare a Gerusalemme le collette), se ne aggiunge un ottavo che si cela dietro il "noi". Il racconto dell'ultimo giorno di sosta a Troade è importante perché contiene l'unica testimonianza del N.T. su di un'assemblea di culto tenuta di domenica. Spesso tra gli avventisti l'episodio viene considerato una prova dell'osservanza sabatica che, nell'occasione, si sarebbe protratta fino all'alba della domenica; il tema appare controverso. Al riguardo scrive A.Vaucher: *"Se, come pensa Bonnet, Luca aveva adottato la computazione romana, la riunione avrebbe avuto luogo nella notte dalla domenica al lunedì. Eccellenti commentatori (Conybeare e Howson, per esempio) credono piuttosto che il redattore degli Atti ha seguito l'uso giudaico e che, di conseguenza, la riunione ha avuto luogo nella notte dal sabato alla domenica. In qualsiasi caso occorre ricordare che i primi cristiani rompevano il pane tutti i giorni della settimana indifferentemente (At 2: 46) e che la riunione menzionata negli Atti è stata occasionale"*.²⁴⁰

Da notare che, stranamente, nel suo commentario agli Atti, E.White non dà dell'episodio un commento a favore dell'osservanza sabatica.

Scrivono C.M.Martini: *"... la riunione si teneva il primo giorno della settimana, ma computando alla maniera ebraica l'inizio del giorno al calare del sole: quindi alla sera del sabato"*.²⁴¹

Un testo collegato è quello di 1Co 16:2, anch'esso può prestarsi a due differenti interpretazioni: una a favore dell'osservanza domenicale, l'altra a favore di quella sabatica, visto che la santità di questo giorno avrebbe impedito di maneggiare denaro e quindi avrebbe richiesto di spostare la raccolta di collette al giorno successivo. Da notare che è verosimile che la chiesa primitiva conoscesse solo due forme cultuali: la cena e il battesimo; inoltre non c'era allora una delimitazione chiara tra momento culturale vero e proprio e assemblea comunitaria, come non esisteva tra pasto culturale e pasto consumato dalla comunità riunita assieme.

Il brano termina con una nota di "itinerario", fatta di brevi annotazioni dei porti e delle distanze e in cui ritorna il tema di Gerusalemme come meta ultima del viaggio.

Cap. 20 vv. 17-38

La città di Mileto, luogo dell'incontro tra Paolo e gli anziani della chiesa di Efeso, era situata sulla riva meridionale del Golfo Latmico, in essa esisteva una comunità giudaica, ma non si sa se ve ne fosse anche una cristiana.

L'episodio è una prova del forte carisma apostolico di Paolo e costituisce una delle scene più commoventi degli Atti. È l'unico discorso di Paolo tenuto a cristiani riportato da Luca; esso riecheggia le lettere paoline e, in particolare, la 1 Tessalonicesi. In esso Paolo fa un rendiconto di fronte ai responsabili della comunità principale dell'Asia Minore collegato in una prospettiva profetica. Il brano è inserito in sezioni "noi", Luca dunque ne è stato testimone oculare ed il riassunto del discorso, pur non esente da un suo apporto letterario, è certamente molto fedele nella sostanza ai sentimenti espressi da Paolo. L'apostolo ricorda il lavoro compiuto tra tante difficoltà e, in particolare, l'ostilità dei giudei; volge poi lo sguardo sul presente, cioè sul viaggio verso Gerusalemme e questo riempie il suo animo di tristi presentimenti. Egli è convinto che non

²⁴⁰ Alfred Vaucher, "L'histoire du salut", Ed. S.D.T., Dammarie-les-Lys, 1951, p. 307.

²⁴¹ Carlo Maria Martini, op. cit., p. 270.

vedrà più Efeso²⁴² ed i fratelli che lo ascoltano e per tale ragione afferma di aver fatto il suo dovere in tutto nei confronti di questa comunità.²⁴³ Paolo è anche molto chiaro e autorevole nel presentare ai dirigenti della chiesa efesina le loro responsabilità.²⁴⁴

Il v. 28 ha una notevole importanza ecclesiologica: egli si rivolge agli anziani, che chiama "sorveglianti" (*episkopoi*) e che si presentano come un organismo collegiale (vedere il commento al cap. 14 vv. 21-28).

Alla fine l'apostolo ricorda il disinteresse con cui ha esercitato la sua missione; scrive al riguardo Wikenhauser: *"Per la sua attività, egli non ha chiesto compenso di sorta, ma s'è guadagnato i mezzi da vivere per sé e per i suoi compagno col lavoro delle mani. Così facendo ha mostrato agli Efesini come nel banditore dell'Evangelo debba trovarsi, in luogo dell'attitudine egoistica a ricevere, la cura premurosa nel prestare aiuto agli indigenti, anche quando l'Apostolo dovesse procurarsi col proprio lavoro i mezzi per esercitarla. Per stabilire questo principio si richiama a una parola di Gesù, che negli Evangelii non si trova registrata"*²⁴⁵.

Assieme a quello di 1Ts 4:15, quello del v.35 rappresenta il più antico detto di Gesù fuori dai vangeli.²⁴⁶ Scrive E.White: *"L'apostolo diede un esempio contro l'idea già presente in seno alla chiesa, che il Vangelo poteva essere proclamato con successo solo da chi si fosse completamente liberato dalla necessità di lavorare fisicamente"*²⁴⁷.

Cap. 21 vv. 1-17

Il malinconico cammino²⁴⁸ di Paolo verso Gerusalemme, disseminato di separazioni ed addii, continua.

La narrazione del viaggio pare proporre le indicazioni di un diario di viaggio con le sue precise informazioni circa l'itinerario e le varie tappe: Cos, Rodi, Patara.

Meta del viaggio navale è l'antica città fenicia di Tiro, molto nota nell'A.T. (cfr. 2Sam 5:11; 1Re 5; Is 23; Ez 26-28). Le operazioni di carico e scarico che durano una settimana consentono all'apostolo di visitare la comunità cristiana locale, che probabilmente ha fondato durante una precedente missione.

Qui è significativo l'incontro con alcune voci profetiche che, in contraddizione apparente con le precedenti indicazioni dello Spirito, paiono consigliare Paolo di evitare i pericoli che incombono

²⁴² Paolo, colto da una angosciosa malinconia, fa una previsione che si rivelerà errata perché tornerà a Efeso, dove lascerà Timoteo (1Tm 1:3).

²⁴³ Anche nelle lettere Paolo quella di avere una buona coscienza sarà una delle preoccupazioni principali dell'apostolo (cfr. 1Co 4: 4; 2Co 1:12).

²⁴⁴ Scrive E.White: *"Nessun timore di offendere, nessun desiderio di amicizia o di applauso, potevano indurre Paolo a trattenere le parole che Dio gli aveva per la loro istruzione, per il loro avvertimento o per la loro correzione. Oggi, Dio richiede dai suoi servitori una maggiore dose di audacia nella predicazione della Parola e nella pratica dei suoi precetti. Il ministro di Cristo non deve presentare alla gente solo le verità più piacevoli, tralasciando quelle che possono causare sofferenza... Se vede che qualcuno del suo gregge sta vivendo nel peccato, come un fedele pastore, egli deve dargli l'istruzione della Parola di Dio che è applicabile al suo caso. Se egli permette che essi confidino in se stessi e vivano senza avvertimento, sarà ritenuto responsabile per le loro anime"*. E.G.White, op. cit., p. 247.

²⁴⁵ Alfred Wikenhauser, op. cit., p. 306.

²⁴⁶ Una massima simile è attribuita a Epicuro: *"Far del bene è non solo più bello, ma anche più beatificante che riceverne"* e anche a Seneca: *"Chi è più lieto di ricevere che di fare un beneficio, sbaglia"*.

²⁴⁷ E.G.White, op. cit., p. 223.

²⁴⁸ Scrive E.White: *"Mai prima d'ora l'apostolo si era avvicinato a Gerusalemme con un cuore così triste, Egli sapeva che avrebbe trovato pochi amici e molti nemici. Era vicino alla città che aveva rigettato e ucciso il figlio di Dio e sulla quale pendeva la minaccia dell'ira divina. Ricordando quanto amaro era stato il suo pregiudizio contro i seguaci di Cristo, sentiva una profonda pietà per i suoi sviati connazionali. E tuttavia si rendeva conto del fatto che non avrebbe potuto far molto per aiutarli! La stessa rabbia che una volta aveva bruciato nel suo cuore, ora stava ardendo con indicibile potenza nei cuori di tutta la nazione. Paolo era divenuto l'oggetto del loro odio e del loro risentimento"*. E.G.White, op. cit., p. 249.

davanti a lui; coraggiosa è l'attitudine dell'apostolo che resta fermo nel suo cammino e commovente è la scena dell'addio sulla spiaggia.

Giunto a Cesarea incontra Filippo, l'evangelista già noto (cfr. capp. 8 e 9) e soggiorna, coi suoi accompagnatori (siamo in una sezione "noi"), presso di lui. Luca, che anche nel suo vangelo mostra particolare attenzione alle donne, menziona le quattro figlie di Filippo, designandole come profetesse e sottolineando il loro stato nubile (cfr. Lc 2:36). Esse continuano la serie delle profetesse dell'A.T. (Miriam, Debora, Hulda); abbiamo qui una delle poche testimonianze neotestamentarie del valore spirituale dello stato non matrimoniale (cfr. 1Co 7)²⁴⁹. Ricompare poi anche il profeta Agabo, già conosciuto in 11:28²⁵⁰; i due episodi sono affini: il profeta proviene entrambe le volte da Gerusalemme e sempre profetizza l'incombere di una sventura. Questa volta si esprime con un'azione profetica simbolica, tipica del profetismo dell'A.T. (cfr. Gr 13:1-11; 27:2; Is 20:2ss; 1Re 22:11; ecc...), nel N.T. possiamo trovare un'analogia soltanto nell'episodio della maledizione del fico narrata in Mt 21:19.

Paolo giunge infine a Gerusalemme dove alloggia presso un cipriota, Mnason.

Non è certo un caso che Paolo in Palestina cercasse ospitalità presso dei giudeo-cristiani ellenisti, come Filippo e Mnason, evidentemente fiducioso di trovare una cordiale accoglienza anche per i suoi compagni incircoscisi.

Cap. 21 vv. 18-30

Nel suo incontro con Paolo, Giacomo appare in una veste fortemente autorevole, ancora più che nel concilio del cap.15; non si parla degli altri apostoli che, forse, non sono a Gerusalemme. Gli anziani presenti hanno certamente il compito di riscuotere la nota colletta, che però Luca menziona tra gli scopi della visita a Gerusalemme solo in 24:17.

Il riconoscimento dell'opera di Paolo, che segue il suo dettagliato rapporto, pare accompagnato da un'ombra di sospetto, come è avvenuto in altre occasioni (cfr. 9:26; 15:17). I capi palestinesi, innanzitutto Giacomo, attribuiscono comunque tale sospetto ai membri della comunità, che nel frattempo si è molto accresciuta. L'attaccamento alla Legge dei cristiani di Gerusalemme è fortissimo e di conseguenza aspro è il rimprovero rivolto a Paolo di predicare l'abbandono della Legge ai giudeo-cristiani; tale accusa è ingiustificata: Paolo non ha mai preteso dai giudeo-cristiani una libertà radicale dalla Legge e ha perfino approvato la circoncisione dei loro figli proprio per evitare, se possibile, dei fraintendimenti e dei conflitti inutili e nocivi. Egli aveva posto il problema in termini di opportunità e di rispetto delle diverse sensibilità: ognuno doveva rispettare l'altro e ciò richiedeva agli ex-pagani un'osservanza di un livello minimo di norme tradizionali e ai giudeo-cristiani il non pretendere di imporre i propri criteri all'altra componente della chiesa (cfr. Rm 14:13ss; 1Co 8:1ss). Il tutto doveva essere gestito tenendo conto della composizione di ogni comunità: quando questa era omogenea (o totalmente giudeo-cristiana o totalmente costituita da ex-pagani) i problemi erano ridotti al minimo, pur tenendo conto che anche all'interno dei giudeo-cristiani c'erano differenze sensibili. Si pretende però qui che i vincoli della Legge siano ancora significativi su tutti i giudeo-cristiani e che Paolo dimostri coi fatti non solo la falsità delle accuse a lui rivolte circa la predicazione sull'abbandono della Legge, ma anche la sua propria fedeltà ad essa. Si pone qui un problema interessante che si può riassumere nella seguente domanda: poteva Paolo dimostrare questo, poteva in coscienza cedere a questa pretesa? Alcuni studiosi rispondono negativamente e di conseguenza rigettano l'episodio come non storico, non realmente accaduto, in quanto inconciliabile con gli ideali dell'apostolo. Ma tenuto conto di quanto detto e dall'accondiscendenza di Paolo, che si fa "*giudeo col giudeo e greco col greco*", si può ritenere

²⁴⁹ La giusta polemica protestante nei confronti della tradizione sessuofoba cattolica che esalta la castità e il celibato sacerdotale non deve far dimenticare che, in certe condizioni e per certe persone, la libertà da legami matrimoniali può essere occasione di un più pieno servizio. L'importante è capire che non si può costruire una norma né in un senso né nell'altro.

²⁵⁰ Luca pare introdurre qui Agabo come se fosse sconosciuto al lettore: si ritiene che questo sia uno di quei brani in cui è mancata un'ultima rifinitura.

plausibile il fatto narrato pur col dubbio provocato dal fatto che non conosciamo la sua risposta, probabilmente articolata, ma soltanto che accolse la proposta.

E' possibile che Paolo abbia reagito allo stesso modo che di fronte al decreto apostolico. Addossandosi tutte le spese relative allo scioglimento del voto²⁵¹ dei quattro fratelli a lui affidati, Paolo non si limita a compiere una buona azione, ma si pone proprio sul terreno della Legge, in quanto anche lui deve sottoporsi ad un rito di purificazione in quanto, provenendo dall'estero, è ritenuto impuro.²⁵²

Stranamente Giacomo aggiunge alla sua proposta un'osservazione sul decreto apostolico (v. 25), dando l'impressione che si tratti di una novità per Paolo. Il senso della frase potrebbe essere questo: accettando la nostra proposta, la libertà dalla Legge da parte dei cristiani ex-pagani, non viene minimamente toccata, né alcuno può tenderti tranelli prendendo pretesto da essa; del resto noi stessi col decreto apostolico abbiamo concesso ai cristiani ex-pagani una limitata libertà dalla Legge. Gli accusatori sono dei giudei di Efeso che si trovano a Gerusalemme per la pentecoste.

Essi, per dare un maggior fondamento all'accusa che rischia di essere generica, sostengono che Paolo avrebbe profanato il tempio introducendovi dei pagani.²⁵³

Cap. 21 v. 31 a cap. 22 v. 29

A Gerusalemme stazionava una coorte di truppe ausiliare romane formata da circa mille uomini, per tre quarti fanti e per il resto cavalieri. Anche il comandante, un tribuno di nome Claudio Lisia (cfr. 23:26), non era romano di nascita; egli viene presentato come un ufficiale corretto, energico e simpatico. Le truppe erano quartierate nella fortezza Antonia, nell'angolo di nord-ovest della spianata del tempio; era stata costruita da Erode il Grande e chiamata così da Marco Antonio. Sulle sue torri e sui tetti dei portici che circondavano il tempio vegliavano delle sentinelle che potevano dominare tutta l'area.

Col tentativo di linciaggio si adempie la profezia di Agabo.

Il tribuno, stranamente, invece di rivolgersi a Paolo per chiedere la ragione del tumulto, domanda agli accusatori chi questi sia e cosa abbia commesso: forse ritiene l'apostolo un barbaro indegno o semplicemente pensa di non potersi intendere per motivi linguistici.

Come si può notare anche dalla cronaca di altri interrogatori, Luca vuole mettere in evidenza il desiderio dei romani di evitare ogni ingiustizia; egli mostra ancora una volta la sua capacità di descrivere scene drammatiche con vivacità e anche un certo senso dell'ironia. Pare straordinario che Paolo abbia il coraggio di parlare al tribuno e di domandargli di potersi rivolgere al popolo e ancor più che questi glielo consenta, per questo è stata posta più volte in dubbio la storicità del successivo discorso. Il tribuno ha scambiato l'apostolo per un agitatore egiziano; i dati che riguardano quest'ultimo sono confusi e in realtà non appartengono ad uno stesso caso²⁵⁴, ciò mostra, più che un'insufficiente conoscenza di Giuseppe Flavio da parte di Luca, la volontà del narratore di evidenziare quanto lacunose fossero le informazioni che gli occupanti stranieri avessero della situazione locale.

²⁵¹ Essi avevano fatto voto di nazireato, che consisteva nel praticare diverse astinenze per un certo tempo, al termine del quale si dovevano offrire dei sacrifici nel tempio. I capelli, che si lasciavano crescere per la durata del voto, venivano tagliati e gettati nel fuoco sacrificale (Nu 6:13ss).

²⁵² Tutte le cerimonie di purificazione in questione, delle aspersioni con acqua lustrale al terzo e al settimo giorno (cfr. Nu 19: 9ss), richiedevano una settimana di tempo.

²⁵³ I pagani potevano accedere all'atrio esterno del tempio, ma non a quello interno. A chi oltrepassava la barriera era comminata la pena di morte: era, questa, una concessione fatta dai Romani ai Giudei. Tale disposizione era affissa alla barriera in lingua greca e in quella latina.

²⁵⁴ Giuseppe Flavio racconta di un giudeo egiziano che, sotto Felice, marciò dal deserto fino al monte degli ulivi con 30.000 seguaci (cifra spropositata) per impadronirsi di Gerusalemme: i suoi uomini furono battuti e lui riuscì a fuggire. Furono diversi i predicatori messianici, tra cui i già citati Giuda il Galileo e Teuda. I ribelli più pericolosi erano dai romani chiamati "sicari" (da "sica", un pugnale ricurvo), un termine che divenne sinonimo di "zelota". Barabba era stato probabilmente uno di loro.

Il narratore dipinge un quadro, quello in cui si sviluppa il discorso di Paolo, con caratteri solenni e impressionanti: l'apostolo mostra orgoglio, forza e capacità retoriche. E' questo un episodio utilissimo per la catechesi infantile, soprattutto per i maschi, molto sensibili alle manifestazioni di coraggio. Questo discorso, rivolto a "fratelli e padri" forse per la presenza di membri del sinedrio, è di "difesa" ed è il primo di tale tipo (cfr. 23:1ss; 24:10ss; 26:2ss; 28:17ss). Paolo parla in aramaico, un dialetto semitico affine all'ebraico, considerato la lingua del popolo.

Molti sono i dati esposti sulla propria giovinezza dall'oratore, essi sono tutti volti a onorare, fin dove possibile, la tradizione giudaica e la città santa di Gerusalemme.²⁵⁵ Il suo passato giudaico, persino la sua attività persecutoria, appare infatti in una luce positiva.

Il racconto alla sua conversione completa le altre due narrazioni parallele (9:3-19; 26:12-18); gli elementi divergenti sono infatti minimi. Significativa è l'enfasi di Paolo sul ricevimento della missione verso i pagani: fu soltanto durante la prima visita a Gerusalemme che egli ricevette direttamente da Gesù tale incarico. L'apostolo omette finché possibile il nome di Gesù, per ritardare l'inevitabile reazione degli uditori e portare a termine la testimonianza. Anche qui, come in numerosi altri casi, è un'affermazione ben precisa ad offrire agli uditori l'occasione per interrompere il discorso e dare sfogo alla violenza: in questo caso è la menzione della missione verso i pagani.²⁵⁶

Nell'attitudine finale del tribuno si evidenzia come i funzionari romani erano spesso incerti nel giudicare i cristiani, soprattutto sotto la pressione delle accuse dei giudei.

Abbiamo già avuto occasione di dire che la tortura non era applicabile ai cittadini romani e in questo caso Paolo ricorre al suo diritto sancito da precise norme di legge.²⁵⁷

Il fatto che in seguito Paolo resterà in carcere, spesso forse legato ad un soldato, era invece compatibile con lo status di cittadino romano.

Cap. 22 v. 30 a cap. 23 a v. 10

Riportando questa parte del processo Luca è spinto principalmente dall'intenzione di descrivere i tentativi fatti dal tribuno per risolvere il caso di Paolo.

Certamente il racconto contiene una serie di fatti sorprendenti e di inverosimiglianze storiche che possono trovare una parziale spiegazione nell'adattamento che il redattore fa dei fatti alla luce delle sue finalità.

- E' discutibile che un funzionario romano potesse convocare una seduta del sinedrio²⁵⁸.
- E' discutibile che un pagano romano potesse essere ammesso nel sinedrio.
- E' strano che il tribuno faccia parlare Paolo prima che il sinedrio notifichi le sue accuse.
- E' strano anche, ma psicologicamente spiegabile, che Paolo si rivolga al sinedrio come uno alla pari e non da accusato quale è.

La scena è parallela a quella di Gv 18:22s; Paolo reagisce duramente alla violenza degli avversari, con una maledizione che augura a chi lo colpisce una disgrazia corrispondente al gesto commesso (cfr. De 28:16-68).²⁵⁹

In seguito però Paolo pare scusarsi per la mancanza di rispetto nei confronti del sommo sacerdote, ma nelle sue parole si può vedere anche una sottile ironia: *"egli non si è comportato in modo confacente alla sua autorità, perciò io non potevo riconoscere in lui il sommo sacerdote"*..

²⁵⁵ Col tribuno Paolo aveva posto invece l'accento sulla provenienza da Tarso, uno dei principali centri culturali dell'ellenismo.

²⁵⁶ Anche in tal modo Luca evidenzia le affermazioni più importanti per l'economia della narrazione. Siamo di fronte ad un narratore che conosce bene l'arte della trasmissione.

²⁵⁷ Il riferimento del tribuno al suo acquisto della cittadinanza romana potrebbe avere anche un sapore di sarcasmo (se lui l'ha acquistata a caro prezzo e se essa è anche posseduta dal prigioniero, allora significa che è molto diminuita di costo...). Il nome Claudio portato dall'ufficiale fa pensare che egli fosse divenuto cittadino romano sotto il regno di Claudio. Non si è a conoscenza di come il padre o qualche avo di Paolo abbia ereditato tale status, che poteva essere normalmente comprovato presentando un dittico contenente una copia autentica del certificato di nascita.

²⁵⁸ Cfr. però col caso di Erode in Mt 2: 4.

²⁵⁹ Pare che il tutto si sia avverato: infatti Anania, eletto nel 47/48, venne ucciso nel 66 d.C. dagli zeloti in rivolta.

Il racconto prosegue, dopo il violento intermezzo, in modo sorprendentemente calmo. In seguito Paolo, in modo un po' spregiudicato, approfitta dei contrasti ideologici esistenti tra gli interlocutori per dividerli e raccogliere il favore, anche se momentaneo, di uno dei due partiti. La dottrina che si pone come spartiacque tra sadducei e farisei è ovviamente quella della resurrezione a cui i primi non credono. L'inciso che fa Luca sul tema dei dissensi tra i due gruppi aggiunge altre due differenze teologiche di cui non si parla altrove nella Bibbia: la dottrina sugli angeli e quella sugli spiriti.²⁶⁰ I farisei, pur di contraddire gli avversari sadducei, arrivano a rendere plausibile, almeno sul piano teorico, che a Paolo sia apparso un angelo o uno spirito.²⁶¹ Luca vuole così mostrare che anche da parte giudaica esistevano voci che si rifiutavano di condannare radicalmente Paolo.

Cap. 23 vv. 11-22

Luca racconta per l'ultima volta nel suo libro un'apparizione del Cristo, questa e le altre che l'hanno preceduta servono a mostrare come il Signore segua da vicino, e con segni accreditanti, la sua chiesa.

Il fatto che un rapporto sostanzialmente rispettoso e positivo si costruisca tra Paolo e l'autorità romana venga ribadito più volte e sempre con dovizia di particolari non è casuale: Luca vuol mostrare che Paolo sta definitivamente passando dall'ambito controllato dai Giudei a quello della sovranità della giustizia romana e ciò lo orienta verso Roma, ultima tappa evangelistica che la provvidenza gli ha riservato.

Il tipo di voto preso dai nemici di Paolo non era raro tra i Giudei: con essi si voleva mostrare l'irrevocabilità della decisione presa e implorare l'aiuto divino.²⁶² Interessante il richiamo alla sorella dell'apostolo.²⁶³

L'ultima scena è interessante per capire la condizione di Paolo come prigioniero: riceve la visita, manda un ufficiale dal tribuno e questi dimostra l'intenzione di proteggere l'accusato.

Nei fatti di Gerusalemme qui narrati, si nota una sostanziale assenza della comunità cristiana della città, almeno sul piano istituzionale. Ciò confermerebbe il difficile rapporto di essa con Paolo. Non è pensabile che, se gli apostoli o i capi di tale chiesa avessero interceduto presso l'autorità romana, Luca non ne avesse fatto cenno.

Cap. 23 vv. 23-35

La protezione di Paolo è il motivo che spinge il tribuno ad allontanarlo da Gerusalemme, nel contempo questi si libera di un caso difficile e incomprensibile per chi non sia addentro all'originale

²⁶⁰ Testimonianze della negazione della resurrezione dei morti da parte dei sadducei si trovano anche in Mc 12:18 e paralleli e in Giuseppe Flavio; invece del loro rifiuto a credere in angeli e spiriti non si ha documentazione diretta, ma esso risponde però alla concezione dell'al di là da essi professata.

²⁶¹ E.White descrive il contrasto avvenuto tra sadducei e farisei in modo molto vivace: *"I due gruppi iniziarono a discutere tra di loro, e così la forza della loro opposizione fu demolita... Nella confusione che ne seguì, i sadducei lottavano ferocemente per catturare l'apostolo e per ucciderlo; mentre i farisei lottavano per proteggerlo"*. E.G.White, op. cit., p. 257.

²⁶² Cfr. l'episodio che ha per protagonista Saul narrato in 1Sam 14:24. Il Talmud prescrive anche le modalità di scioglimento del voto: *"Se uno ha rinunciato per voto al pane... cada dagli scribi, e questi lo proscioglieranno dal voto"*. E.White applica alla situazione un testo di Isaia: *"Il Signore, mediante Isaia, aveva condannato questo tipo di digiuno perché era un digiuno fatto 'per litigare, per questionare e percuotere empianamente col pugno' (Is 58:4)"*. E.G.White, op. cit., p. 258.

²⁶³ La notizia che la sorella di Paolo visse a Gerusalemme è un argomento a favore della tesi che tutta la sua famiglia si era trasferita nella capitale quando egli era ancora bambino.

mondo giudaico. Egli affida il caso al procuratore della Giudea, che è il magistrato competente qualora si intraveda un'accusa che prevede la pena capitale.

La lettera destinata al procuratore è l'unica di contenuto completamente profano che abbiamo nel N.T., sicuramente è un plausibile artificio letterario di Luca che le affida il compito di ricapitolare i fatti avvenuti ad uso dei lettori.

Nella lettera sono di particolare importanza le due notizie concernenti Paolo: che era cittadino romano e che era formalmente innocente per la sensibilità giuridica romana.

Luca menziona il nome, di origine greca, del tribuno soltanto nella lettera: è verosimile che egli fosse originario della popolazione greca della regione costiera e della Samaria, da cui proveniva la maggior parte dei soldati di stanza nella provincia di Giudea.

Il destinatario, il procuratore Antonio Felice, ricoprì il suo incarico dal 52/53 al 60/61. La sua sede era Cesarea marittima, dove risiedeva nel palazzo (il "pretorio") fatto costruire da Erode al tempo della edificazione della città dedicata a Cesare Augusto. Felice era un liberto, fratello di Pallante, e un favorito dell'imperatore Claudio²⁶⁴. Egli contrasse tre matrimoni sempre con donne di sangue reale; la terza moglie fu la principessa giudea Drusilla²⁶⁵, figlia di Agrippa I e sorella di Agrippa II e di Berenice (At 25:13). Gli Atti non ne danno un'immagine totalmente negativa, anche se ricordano (24:26) che accettava denaro da Paolo. A differenza di quello che fece Pilato con Gesù (Lc 23:6s), Felice non giunge alla decisione di rinviare Paolo in Cilicia.

Una tesi particolarmente plausibile sostiene che Paolo avrebbe scritto le cosiddette lettere della prigionia²⁶⁶, o alcune di esse, nei due anni (24:27) trascorsi in prigione a Cesarea.

Cap. 24 vv. 1-23

Nella prima seduta del processo, Paolo si trova a confronto con una delegazione del sinedrio guidata dal sommo sacerdote Anania e da un avvocato professionista; questi, di nome Tertullo, probabilmente non era un ebreo; la sua presenza testimonia che i Giudei non badano a spese pur di eliminare l'apostolo che aveva tradito. Esiste anche la possibilità che Tertullo fosse un ebreo della diaspora che padroneggiava il greco ed il latino e che aveva nozioni di diritto romano e giudaico, in tal caso il nome citato sarebbe stato il soprannome latino.

Il discorso di Tertullo riportato dal testo è certamente un capolavoro a cui l'evangelista ha dato un apporto decisivo atto a offrire un quadro chiaro della situazione. L'inizio, che serve ad attirare la benevolenza del giudice, è un riconoscimento del ben operare di Felice e della sua bontà.²⁶⁷ Già l'esordio dell'accusatore rivela un parallelismo con l'attitudine dei giudei contro Gesù davanti a Pilato: l'accusa è quella di rivolta contro l'ordine dell'Impero, questa era un'imputazione molto efficace per i funzionari romani di provincia. L'epiteto di "capo" evidenzia bene l'opinione che i giudei avevano della posizione di Paolo tra i cristiani.

²⁶⁴ Tacito (*Historiae* 5: 9) dice di lui, con dura ironia, che esercitava il potere di un re con la mentalità di uno schiavo e lo descrive come crudele e dissoluto.

²⁶⁵ Drusilla era prima stata sposa di Azizo, re di Emesa di Siria, poco dopo tale matrimonio, Felice la conobbe e, con l'aiuto di un mago cipriota, riuscì a strapparla al marito e a prenderla in moglie.

²⁶⁶ Sotto la denominazione di "Lettere dalla prigionia" si indicano quelle ai Filippesi, ai Colossesi, agli Efesi e a Filemone. Scrive E. Peretto: "*Esclusa la brevissima detenzione di Filippi, Roma, Efeso e Cesarea di Palestina possono essere il luogo di origine di queste lettere. La maggioranza degli interpreti antichi si sono pronunciati per Roma; ma sul finire del secolo scorso gli studiosi hanno cominciato a prendere in seria considerazione Cesarea e all'inizio di questo secolo Efeso. La denominazione di Lettere dalla prigionia non vuol dire che appartengano al medesimo periodo di tempo, né che siano state composte nel medesimo luogo. Colossesi, Efesi, Filemone presentano evidenti affinità di stile; Colossesi e Efesi anche di contenuto; Filemone invece si distingue nettamente*". Elio Peretto, "Lettere dalla prigionia", Ed. Paoline, Roma, 1972, p. 8.

²⁶⁷ Felice si era effettivamente impegnato per assicurare tranquillità e sicurezza alla regione combattendo i sicari e altri sovversivi. Secondo Giuseppe Flavio egli operò con grande energia ma anche con estrema crudeltà facendo crocifiggere un gran numero di sicari assieme agli abitanti dei villaggi che aveva simpatizzato con loro. Giuseppe riferisce anche che Felice aveva fatto assassinare il sommo sacerdote Gionata perché lo aveva pubblicamente criticato e aggiunse anche che il suo successore, Festo, al suo arrivo in Palestina trovò il paese sotto il terrore dei sicari che evidentemente non erano stati debellati.

Anche Paolo inizia esprimendo fiducia a Felice, ma ciò va anche inteso come il riconoscimento che il procuratore potrà decidere giustamente in quanto conosce sufficientemente la situazione sociale e religiosa della Palestina (sono ormai circa sei anni che è in carica). L'apostolo confessa apertamente la sua fede cristiana e nel contempo il suo attaccamento alla tradizione giudaica.²⁶⁸ Questo ha un valore anche di fronte ai romani perché tende a dimostrare che anche il cristianesimo può rivendicare i privilegi di *religio licita*.²⁶⁹ E' interessante notare che per la prima volta dopo 11:29 viene qui menzionata la colletta a favore di Gerusalemme come uno degli scopi del viaggio.²⁷⁰ Il fatto che Paolo fosse portatore di denaro fa nascere in Felice l'impressione che egli fosse una persona ricca e lo porterà a sfruttare l'apostolo e i suoi seguaci. Paolo, alla fine della seduta, non viene dichiarato libero, come sarebbe stato logico e coerente con la convinzione d'innocenza che Felice aveva nei suoi confronti. Comunque il procuratore comanda espressamente di tenere il prigioniero in una prigionia mite e di permettere ai suoi amici di visitarlo e di aiutarlo, cioè di provvedere alle sue spese.

Cap. 24 vv. 24-27

Alla base dell'interessamento particolare di Felice nei confronti di Paolo sta probabilmente l'attitudine della moglie Drusilla che è giudea e delle cui vicende matrimoniali abbiamo già fatto cenno. Paolo, come prigioniero, si viene a trovare in una situazione simile a quella di Giovanni Battista che aveva preso posizione sulla vicenda di Erode Antipa ed Erodiade.²⁷¹ Il v. 25 mostra che egli ha affrontato l'argomento, senza paura di toccare i punti deboli del carattere di Felice e di annunciare la severità del giudizio a venire; la reazione di Drusilla non sarà violenta come quella di Erodiade, ma non è escluso che una sua reazione sia alla base della non scarcerazione di Paolo. Felice resta incerto sul da farsi, cosa che fa pensare che la sua coscienza sia stata, almeno superficialmente, toccata dall'apostolo.²⁷² Alla fine il difficile caso giudiziario viene rinviato per la seconda volta ad un altro giudice; sarà poi Paolo stesso a provocare un terzo rinvio (25:11s).

Cap. 25 vv. 1-12

Il nuovo procuratore, Porcio Festo, fa di tutto per concludere al più presto il processo a Paolo. E' ricordato per avere energicamente lottato contro il banditismo; morì in Palestina, mentre era

²⁶⁸ Scrive E.White: "*L'apostolo parlò con ardore, con evidente sincerità e con parole cariche di convinzione... La chiara presentazione dei fatti data da Paolo aiutò Felice a comprendere ancora più chiaramente i motivi che avevano spinto i giudei a tentare di fare condannare Paolo per sedizione e tradimento*". E.G.White, op. cit., p. 263.

²⁶⁹ Forse questa è una delle ragioni per cui Paolo ha conservato per tutta la vita dei visibili elementi giudaici, malgrado li ritenesse ormai superati.

²⁷⁰ La notizia che la colletta costituisse un dono per i giudei è sorprendente, in quanto per ora si sapeva che l'offerta era stata raccolta per la chiesa cristiana di Gerusalemme.

²⁷¹ Comunque Luca, in questo caso, non ha inteso fare alcun parallelismo: nel suo vangelo infatti non ha riportato l'episodio riguardante Erodiade ed Erode Antipa.

²⁷² Scrive E.White: "*La principessa giudea comprendeva bene il sacro carattere di quella legge che aveva così vergognosamente trasgredito; ma il pregiudizio verso l'Uomo del Calvario rese il suo cuore indifferente alla parola della vita. Felice non aveva mai udito la verità prima di allora; e mentre lo Spirito di Dio cercava di convincerlo, fu preso dall'agitazione. La coscienza risvegliata fece allora sentire la sua voce e Felice capì che le parole di Paolo erano vere. Ripercorse il suo passato peccaminoso. Con terribile chiarezza ritornarono alla sua mente i segreti della sua giovinezza dissoluta e macchiata di sangue, come pure la lista nera dei misfatti compiuti in quegli anni. Egli vide se stesso come un essere immorale, crudele e avido. Mai prima di allora la verità aveva così toccato il suo cuore. Mai prima di allora la sua anima era stata così pervasa dal terrore. Il pensiero che tutti i segreti della sua carriera criminale fossero conosciuti da Dio e che egli sarebbe stato giudicato secondo le sue opere, lo fece tremare di paura.. Un raggio di luce proveniente dal cielo aveva illuminato Felice, quando Paolo aveva dialogato con lui circa la salvezza, la temperanza e il giudizio a venire...*". E.G.White, op. cit., pp. 266, 267.

ancora in carica, nel 62. Egli si dimostra, nell'episodio che ci riguarda, un uomo retto ed un funzionario ligio al dovere.

I "capi" qui nominati accanto ai "gran sacerdoti" sadducei, sono da identificare coi membri del sinedrio, altrove chiamati "anziani".

Festo non acconsente alla richiesta del sinedrio, volta all'eliminazione di Paolo, perché avrebbe mancato grossolanamente al proprio dovere di giudice se avesse trasferito un processo penale ad un tribunale straniero senza prima aver accertato la sua non competenza del caso; a tale ragione legale potrebbe anche sommarsi il sospetto per l'iniziativa dei giudei. Festo procede con rapidità; la relazione della seduta è sommaria, ma mostra alcune analogie col processo a Gesù: Paolo è circondato da accusatori furenti che non presentano accuse sostenute da prove plausibili. La logica vorrebbe che Paolo fosse liberato, stranamente il procuratore propone invece il trasferimento del processo a Gerusalemme. Scrive C.M.Martini: "*Festo è mosso dallo stesso motivo che aveva indotto Felice a lasciare Paolo in prigione... Il senso della proposta di Festo non è chiaro: sembra che egli proponga a Paolo di essere giudicato dal tribunale del sinedrio, trattandosi di questioni religiose, ma rimanendo sotto la protezione di Festo, e in sua presenza. Ma essendo Paolo cittadino romano, non poteva essere trasferito senza il suo consenso. Accettando, Paolo si sarebbe esposto a un rischio quasi certo di morte*".²⁷³

La reazione di Paolo è forte e dignitosa: degna di un cittadino romano e di un apostolo. Egli pone appello al tribunale imperiale e il procuratore e il suo consiglio riconoscono la pertinenza di tale appello e la dichiarano pubblicamente.²⁷⁴

Cap. 25 vv. 13-22

Il re Agrippa qui citato è Marco Giulio Agrippa II, figlio di Agrippa I. E' l'ultimo degli Erodiani che regnò sulla Palestina. Educato a Roma, iniziò con l'ottenere da Claudio il piccolo regno di Calcide, nel Libano; contemporaneamente gli fu attribuita la sovrintendenza sul tempio di Gerusalemme ed il diritto di nominare i sommi sacerdoti. Nel 53 ottenne, al posto del regno di Calcide, le tetrarchie di Filippo e di Lisania e una regione in Libano, in seguito si aggiunsero la Perea e un tratto della Galilea. Agrippa era fedelissimo a Roma. Giulia Berenice è sua sorella; dapprima era stata sposata ad un ebreo d'Egitto e, dopo la morte di questi, allo zio Erode di Calcide; deceduto anche questi, visse per un certo tempo alla corte del fratello alimentando voci di incesto, in seguito la sua burrascosa vita sentimentale ebbe ulteriori sviluppi.

Può meravigliare che sia il re a far visita a Festo e non viceversa, ma ciò si può spiegare con l'attitudine di sudditanza di Agrippa verso l'autorità imperiale.

Luca ha redatto la relazione che pone in bocca a Festo con grande cura e un'accurata scelta di vocaboli, probabilmente per indicare, come aveva fatto con la lettera di Claudio Lisia (23: 26ss), la maniera con cui un romano considerava la vicenda di Paolo. Festo contrappone con forza all'iniquità giudaica la sua correttezza romana, in particolare sottolineando i principi dello stato di diritto romano ispirandosi ai quali avrebbe proceduto anche in questo caso. Il contenuto dell'accusa si riduce per lui a controversia di carattere religioso. Si comprende dalle sue parole

²⁷³ Carlo Maria Martini, op. cit., p. 304.

²⁷⁴ Riguardo all'appello, scrive A.Wikenhauser: "Esso, però, non sempre era ammissibile. E' per questo che il procuratore, prima di accoglierlo, si consulta coi suoi assistenti o, che fa lo stesso, col suo consiglio, che era composto dei funzionari giuridici più elevati del suo seguito. Dopo la consultazione, annunzia che accoglie l'appello e che invierà Paolo a Roma, al tribunale di Cesare. Il resoconto del processo di Paolo è del massimo interesse per la storia del diritto. Autorevoli storici del diritto lo lodano, riconoscendolo assai istruttivo e giuridicamente ineccepibile. Nondimeno, molte delle questioni che il racconto degli Atti fa sorgere restano tuttora insolte, e questo perché la conoscenza che noi abbiamo della procedura penale romana, specie di quella dei primi tempi dell'impero, è assai imperfetta... L'appello di Paolo non è tale in senso rigoroso, ma è, invece, un atto di quelli che si usava chiamare provocatio. L'appello si ha quando una sentenza di un tribunale inferiore, emanata ma non ancora esecutiva, non viene accettata, e se ne sollecita un'altra di un tribunale superiore; la provocatio, invece, ha luogo quando l'imputato solleva l'obiezione di incompetenza contro il tribunale davanti a cui si trova, e chiede di essere presentato al giudice competente (tribunale di Cesare)". Alfred Wikenhauser, op. cit., p. 343.

che anche lui considera, e forse non potrebbe essere altrimenti, il messaggio della resurrezione di Gesù come una favola.

Il desiderio del re di parlare con Paolo è sfruttato da Luca come un'occasione per raccontare una delle scene più grandiose del libro.

Cap. 25 v. 23 a cap. 26 v. 32

Il lungo racconto dell'ultima seduta del processo a Paolo è costruito con l'impiego di tutta l'arte letteraria di Luca.²⁷⁵

Non si tratta in realtà di una seduta processuale, il giudizio è ormai dato da tempo ed i convenuti non hanno il potere di giudicare l'apostolo e nemmeno di controllare la pertinenza del suo appello all'imperatore. Il tutto serve ad intrattenere il re e sua sorella e ad offrire al procuratore qualche altro dato per la relazione che dovrà accompagnare il prigioniero. L'accaduto fa pensare all'analogia col rinvio di Gesù da Erode Antipa (cfr. Lc 23:7ss): la differenza maggiore è che Gesù dominò la scena col suo silenzio, mentre Paolo la domina col suo discorso.

Paolo rivolge le sue parole al re, esordendo con gesti oratori consueti per greci e romani.

Da notare che nel discorso quasi sicuramente c'è stata una trasposizione di versetti: i vv. 8 e 23, che si soffermano sul tema della resurrezione, dovrebbero andare assieme, forse alla conclusione. Non è per adulazione che Paolo considera il re come un conoscitore della dottrina giudaica²⁷⁶ anche se la casa di Erode non era molto legata alla religione del suo popolo, comunque forse l'apostolo, che cita Agrippa come testimone della verità di ciò che sta dicendo, sopravvaluta la conoscenza religiosa del sovrano.

L'apostolo tiene a dimostrare tre cose:

- la sua fedeltà al giudaismo
- la sua coerenza con la Scrittura
- il fatto di essere sotto la diretta guida divina

Il racconto della conversione di Paolo diverge dagli altri due (9:1-19;22:4-16) in alcuni punti, soprattutto nell'ignorare la scena con Anania e quindi anche dell'accecamento e della guarigione.

Curioso è il passo che riporta la frase: "è duro per te recalcitrare contro il pungolo".²⁷⁷

Sarà il pagano Festo ad interrompere il discorso di Paolo; per un romano razionalista tutte queste narrazioni di apparizioni e visioni erano irragionevoli, inoltre il sentire che tutto ciò corrisponderebbe alle profezie delle Scritture giudaiche gli offre la chiave di questa "pazzia": la cultura religiosa di Paolo. Festo è un militare e, come tale, ha visto tanti soldati morire, ma mai qualcuno risorgere, non è d'altro lato abituato alla speculazione tipica dei greci, ma è la pratica della vita che forma le sue convinzioni.

Relativamente all'intenso scambio di battute tra il re e l'apostolo, E.White scrive: "*Profondamente colpito, Agrippa per un momento dimenticò la situazione e la dignità della sua posizione. Conscio solo delle verità che aveva udito, vedendo solo l'umile prigioniero che gli stava dinanzi come ambasciatore di Dio, egli rispose quasi senza volere: 'Per poco non mi persuadi a diventare*

²⁷⁵ Un'ipotesi plausibile e un po' libera in relazione alla redazione del racconto è che Luca fosse stato in qualche modo informato che Paolo in un'occasione fosse stato presentato al re Agrippa II, ma che i particolari della scena e soprattutto il grande discorso di Paolo siano stati opera del redattore che ha narrato ciò che poteva essere accaduto: chi ha un'idea più legata alla lettera del testo biblico non deve vedere in interpretazioni come la suddetta un attacco al principio dell'ispirazione, Iddio ispira anche suggerendo narrazioni utili, edificative, "vere", anche se non strettamente attinenti ai fatti.

²⁷⁶ Agrippa era certamente in contatto col giudaismo ortodosso; i suoi cognati Azizo di Emesa e Polemone di Cilicia, quando sposarono le sue sorelle, dovettero sottoporsi alla circoncisione. La tradizione giudaica riporta che Agrippa proponeva domande riguardanti la Legge al celebre scriba rabbi Eliezer.

²⁷⁷ Tale espressione proviene da un proverbio largamente diffuso nella letteratura greca. La metafora si richiama alla scena del bue che, aggiogato all'aratro o al carro, tira calci contro il bastone del padrone senza però altro risultato che quello di ferirsi al piede. Il proverbio non è invece attestato nella letteratura ebraica o aramaica; dato che l'apparizione parlava a Paolo in aramaico, e che non è pensabile che usasse un proverbio greco, bisogna dire che Paolo o Luca resero con questa espressione metaforica quanto aveva udito.

cristiano'... Festo, Agrippa e Berenice, per giustizia, avrebbero dovuto avere ai polsi le catene dell'apostolo. Tutti erano colpevoli di gravi crimini. Questi trasgressori avevano udito l'offerta della salvezza mediante il nome di Cristo. Uno di loro almeno era stato quasi persuaso ad accettare la grazia e il perdono offerti. Ma Agrippa rigettò la grazia offerta rifiutando di accettare il sacrificio di un Redentore esposto all'ignominia della croce".²⁷⁸

Cap. 27

Siamo nell'autunno del 60 d.C.

Il racconto del viaggio e del naufragio è pieno di espressioni tecniche nautiche e non ha eguali nel N.T. E' plausibile pensare che Luca abbia utilizzato un diario di bordo preso da qualche altra parte, inserendovi poi le scene che trattano di Paolo²⁷⁹.

Questi, visto come il salvatore di tutti i suoi compagni di viaggio, appare come una sorta di controfigura di Giona.

Il racconto è sviluppato, in gran parte, in prima persona: è dunque pensabile che Luca fosse tra i protagonisti.²⁸⁰

Paolo è affidato ad un ufficiale ben disposto nei suoi confronti che appartiene ad una guarnigione siriana che portava il titolo onorifico di "augusta". Anche tra i compagni di prigionia, molti certamente accusati di gravi reati, l'apostolo trova buona accoglienza e consegue una posizione di preminenza che gli permette di muoversi liberamente sulla nave. A Sidone, dove la nave fa scalo, Paolo può scendere a terra ed incontrare la comunità cristiana locale, i cui membri sono definiti dal testo come "amici"²⁸¹.

Luca offre precise indicazioni cronologiche seguendo il calendario delle feste giudaiche com'è sua abitudine: siamo ormai vicini a novembre²⁸², quando i viaggi venivano normalmente sospesi per via del maltempo invernale.

Il gruppo dirigente della nave è composto dal centurione (l'autorità massima), il capitano e l'armatore: il v.11 mostra come questi decidano di continuare il viaggio, mentre il v.12 dà l'impressione che la decisione sia più collegiale.

La scena che descrive l'attitudine di Paolo di fronte alla tempesta è certamente grandiosa ed è facilmente utilizzabile per la catechesi soprattutto infantile.

Il cenno al mare Adriatico va riferito non solo alla sua attuale localizzazione geografica, ma a quella antica che comprendeva anche il bacino situato tra Creta ed il Canale di Sicilia.

Il pasto serale guidato da Paolo ha certamente un significato che supera quello alimentare: è una sorta di Santa Cena offerta a dei pagani²⁸³, che possono dunque cogliere soltanto alcuni aspetti del rito, ma che la situazione di grave pericolo rende disponibile all'incontro con la provvidenza divina.

Cap. 28 vv. 1-16

Questa pericope è l'ultimo racconto in prima persona plurale degli Atti.

²⁷⁸ E.G.White, op. cit., p. 274.

²⁷⁹ Infatti togliendo dalla narrazione gli incisi riguardanti l'apostolo si ottiene una concatenazione di frasi anche più scorrevole. Questo non toglie che il racconto abbia una sua unità di stile e di contenuto e testimoni, ancora una volta, dell'abilità narrativa di Luca.

²⁸⁰ E.White afferma che Luca e Aristarco (cfr. 19:29 e Col 4:10) accompagnano Paolo, usufruendo della opportunità legale che i cittadini romani avevano di farsi accompagnare da due schiavi.

²⁸¹ Anche i primi cristiani si pongono tra i numerosi altri gruppi religiosi del tempo i cui membri si chiamavano l'un l'altro "amici": per esempio alcuni gruppi gnostici.

²⁸² E' infatti ormai trascorso il "digiuno", un periodo di cinque giorni che precede la grande festa della riconciliazione, che cadeva alla fine di settembre, o all'inizio di ottobre.

²⁸³ Forse il fatto può offrire uno spunto pastorale.

Solo dall'incontro con gli abitanti dell'isola di approdo i viaggiatori vengono a sapere di trovarsi a Malta²⁸⁴. Luca sottolinea la straordinaria cordialità con cui la popolazione locale accoglie i naufraghi, l'isola d'altronde è abituata da secoli ad essere un rifugio.

L'episodio della vipera, di cui Paolo è protagonista, è interessante per capire la cultura pagana: il fatto che l'apostolo sia morso è un segno della sua colpevolezza, quasi che il destino abbia prima tentato col mare, poi col veleno del serpente a fare giustizia²⁸⁵ dei suoi crimini; venendo a mancare l'effetto atteso, si verifica un mutamento radicale: invece che nemico degli dèi, i Maltesi ritengono allora Paolo addirittura divino, il fatto che sia immunizzato contro il veleno attesterebbe la sua immortalità.

Per Luca invece si avvera la promessa di Gesù di Lc 10:19.

Una tradizione motiva con la precedente narrazione il fatto che Malta è oggi priva di serpenti velenosi.

Il nominato Publio era o il capo dell'amministrazione romana oppure un capo degli indigeni.

La durata minima dell'interruzione della navigazione era di tre mesi; essendo arrivati a Malta in novembre, l'imbarco dovette dunque avvenire a febbraio su una nave alessandrina consacrata ai Dioscuri, che erano considerati i patroni della navigazione.

Nelle brevi soste in alcune città costiere pare che Paolo non trovi dei cristiani; i primi li incontrerebbe in Italia, a Pozzuoli²⁸⁶, dove era già sorta una comunità. Durante questa sosta la notizia dell'arrivo di Paolo giunge a Roma. I primi incontri coi credenti di Roma devono aver avuto un'importanza straordinaria per Paolo: lo si può supporre anche dalla sua lettera ai Romani e dalla prospettiva che lo attende nella capitale dell'impero. Proprio perché egli ha già scritto ai credenti della città, non è da loro considerato un estraneo.

Nel suo ultimo soggiorno può godere di una particolare benevolenza del centurione Giulio, responsabile della sua prigionia: infatti Paolo abita in una casa privata e gli è concesso di ricevere liberamente le visite degli amici.

Se le lettere a Filemone e ai Colossesi sono state scritte da Roma, allora anche Luca è restato con lui nella capitale (Col 4:10-12, 14; File 23s).

La data dell'arrivo di Paolo a Roma è, al più tardi, identificabile con la primavera del 62.

Cap. 28 vv. 17-31

Luca del soggiorno di Paolo a Roma ricorda soltanto due suoi incontri coi giudei; nulla viene detto dei suoi rapporti coi cristiani o di prediche rivolte ai pagani.

E' significativo che alla meta finale il testo si concentri sul rapporto del grande missionario col suo popolo. Infatti, sono i temi della propria origine e del seguente distacco da Israele a costituire il grande problema del cristianesimo primitivo.

All'epoca Roma contava una forte presenza giudaica concentrata nella periferia.²⁸⁷

Nei suoi contatti coi giudei Paolo esprime le consuete ragioni: egli non è un nemico del suo popolo e non disprezza le istituzioni e gli usi dei padri comuni; neppure i romani l'hanno infatti trovato colpevole di alcunché; solo l'insistenza degli accusatori l'ha costretto ad appellarsi a Roma, inoltre non c'è in lui alcuna intenzione di opporre accuse a quelle dei giudei. In realtà egli è prigioniero a

²⁸⁴ L'isola di Malta serviva ai Fenici come punto d'appoggio nei viaggi per la Spagna e perciò ricevette assai presto una colonia fenicia, la quale nel secolo VIII o VII a.C. si rese politicamente indipendente. Verso il 500 a.C. Malta fu sottomessa da Cartagine. Nel 218 passò poi sotto la sovranità romana e venne aggregata alla provincia di Sicilia, mantenendo però i caratteri di un'alleata autonoma. Sembra che, in occasione dei riordini delle provincie sotto Augusto, Malta e la vicina isola di Gozo fossero completamente staccate dalla Sicilia e affidate ad un procuratore imperiale. Fin verso il 300 a.C. la civiltà dell'isola rimase completamente fenicia. In seguito l'elemento greco e poi quello romano vi penetrò sempre più profondamente. Ma, come attestano le iscrizioni e le monete, ancora nel secolo I d.C. la parte preponderante della popolazione era d'origine fenicia e parlava il punico, una lingua affine all'ebraico. E' per questo che Luca usa per gli abitanti la designazione di barbari, che qui significa semplicemente "di razza e lingua straniera".

²⁸⁵ Luca presuppone che i Maltesi venerassero una dea corrispondente alla Dike dei greci.

²⁸⁶ Pozzuoli era allora il più importante porto meridionale di Roma, solo più tardi superato da Ostia.

²⁸⁷ Il quartiere giudaico più antico si trovava a Trastevere; le fonti giudaiche riportano il nome di 13 sinagoghe romane.

causa della “*speranza d’Israele*”, cioè della resurrezione dei morti, che si è realizzata in Gesù. I giudei affermano di rimando che non hanno ricevuto dalla Palestina alcuna notizia concernente la sua persona, anche se sono a perfetta conoscenza dell’esistenza della setta cristiana. Il testo di Isaia 6:9s significa per Paolo che il rifiuto da parte dei giudei del Vangelo diviene per essi causa di ulteriore indurimento spirituale.

L’apostolo rimane a Roma per circa due anni.

Scrivono A.Wikenhauser: “*La fine del libro giunge improvvisa e, apparentemente, senza giustificazione con questo racconto sommario del biennio di predicazione romana dell’apostolo; di questo fatto realmente enigmatico sono state date le spiegazioni più diverse. Perché mai Luca... non dice niente sull’esito del processo? La soluzione più semplice è quella che afferma che gli Atti vennero portati a termine prima che il processo fosse concluso. Questa opinione è comune anche fra i cattolici. Per poterla sostenere, però, bisogna ammettere che l’evangelo di Luca sia stato compiuto, al più tardi, durante il primo anno della cattività romana. Più probabile è l’opinione sostenuta da molti studiosi, i quali ritengono che con la breve descrizione dell’attività di Paolo a Roma lo scopo dell’autore era terminato... In ogni caso, deve ritenersi falsa l’opinione dei critici protestanti, i quali affermano che il processo si concluse con la condanna e con l’esecuzione dell’Apostolo, e che su di esse l’autore stende un velo di silenzio, o perché gli ripugnava di raccontare questo terribile episodio, o perché non voleva introdurre una nota stonata nell’atmosfera di ottimismo che domina nel libro. Dalle notizie in nostro possesso risulta che Paolo riacquistò la libertà, compì il progettato viaggio in Spagna e intraprese pure altri viaggi in oriente (Efeso, Creta, Macedonia; cfr. lettere pastorali). Dopo questi fatti, soffersse una seconda cattività a Roma e morì di spada il 66/67.”*²⁸⁸

Anche E.White sostiene questa tesi di un secondo processo, dopo un periodo di libertà; scrive infatti: “*Molti secoli sono trascorsi da quando l’anziano Paolo versò il suo sangue in testimonianza della Parola di Dio e in testimonianza di Gesù Cristo. Nessuna mano fedele ha scritto per le future generazioni le ultime scene della vita di questo uomo santo; malgrado ciò Dio ha preservato per noi il suo testamento in punto di morte. Come uno squillo di tromba, la sua voce ha risuonato attraverso i tempi, rinvigorendo col suo coraggio le migliaia di persone che hanno testimoniato la loro fede in Cristo, e risvegliando in migliaia di cuori afflitti l’eco della sua trionfante gioia: ‘Io sto per essere offerto come sacrificio e il tempo della mia partenza è giunto. Io ho combattuto il buon combattimento, ho finito la corsa, ho serbato la fede; del rimanente mi è riservata la corona di giustizia che il Signore, il giusto giudice, mi assegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti quelli che avranno amata la sua apparizione’ 2 Timoteo 4: 6-8”.*²⁸⁹

²⁸⁸ Alfred Wikenhauser, op. cit., pp. 375, 376.

²⁸⁹ E.G.White, op. cit., p. 321.